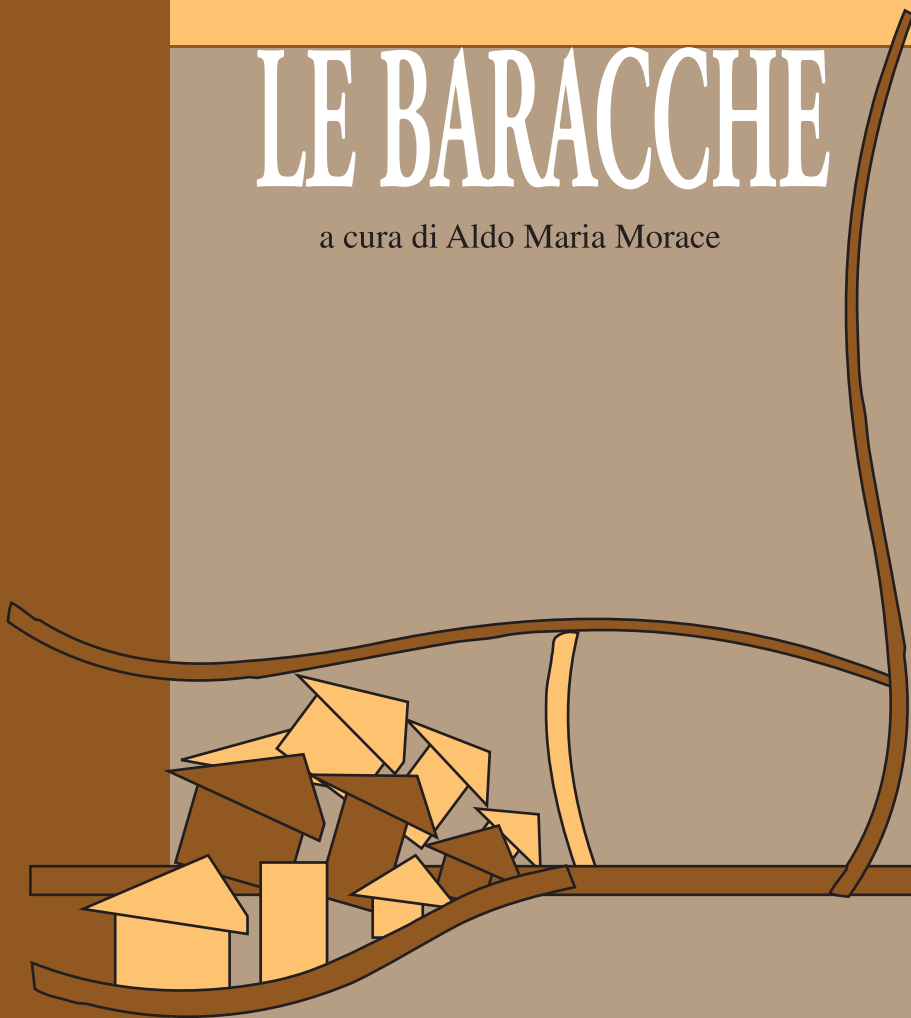


FORTUNATO SEMINARA

LE BARACCHE

a cura di Aldo Maria Morace



LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

FORTUNATO SEMINARA

LE BARACCHE

a cura di

Aldo Maria Morace



LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

La realizzazione grafica della copertina è di Stefania Chiaselotti

Proprietà letteraria riservata

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di dicembre 2003 da Pellegrini Editore

Via De Rada, 67/c - Tel. 0984 795065

Sito internet: www.pellegrinieditore.it

E-mail: info@pellegrinieditore.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

*A Rosa Corso Morace
sul finire degli anni Trenta
insegnante elementare
a Tritanti e a Maropati
nel compiersi del primo lustro
di una perdita immedicabile.*

INTRODUZIONE

La vicenda umana dello studente Fortunato Seminara ripercorre puntualmente quella vissuta un decennio prima da Corrado Alvaro, che la ritrasse nel Benedetto di *Gente in Aspromonte* e poi nel Rinaldo Diacono di *L'età breve*. Emigranti del sapere, i due scrittori calabresi abbandonavano il paese natío per fuggire da una condizione semifeudale, infrangendola: agli inizi del secolo, solo i figli delle famiglie signorili erano avviati agli studi, perpetuando così un immobilismo sociale fondato sulla nascita, sul censo e sull'utilizzo anche sopraffattorio della cultura. Come già Alvaro, una volta compiuto il ciclo delle scuole elementari Fortunato Seminara lascia Maropati, dove era nato il 12 agosto del 1903, ed entra nel seminario di Mileto per compiere gli studi ginnasiali: non si trattava di vocazione al sacerdozio ma, più prosaicamente, di una scelta imposta dalla condizione economica, essendo quella la strada meno dispendiosa per poter continuare ad essere studente. Dopo il primo triennio, che allora coincideva con l'attuale scuola media, frequentò gli anni successivi a Palmi e a Reggio Calabria; il liceo classico fu iniziato a Napoli e completato a Pisa. Militare a Siena e poi a Roma, s'iscrisse alla facoltà di giurisprudenza, laureandosi a Napoli nel '27 con una tesi in economia politica. Ma già dal liceo scriveva: poesie e racconti d'ispirazione tardodannunziana, della quale percepì la totale estraneità alla sua vocazione – distruggendo impietosamente i tentativi prodotti sino ad allora – poco tempo prima di emigrare in Svizzera, nel 1930, dove abbracciò

per sempre, anche grazie al contatto fervido con gli esuli dal fascismo, l'ideologia socialista. Fu un periodo breve ed intenso: caratterizzato, oltre che dallo studio di qualche testo marxista, dalla conoscenza dei grandi scrittori realisti francesi (da Balzac a Hugo ed a Zola) e di quelli russi (Tolstoj, Gogol, Turgenev, Cechov e, soprattutto, Dostoevskij), che segnarono indelebilmente i suoi futuri sviluppi. In Svizzera Fortunato Seminara s'impegnò nella lotta politica al fascismo, scrivendo su «Le travail» di Ginevra (il quotidiano del partito socialista) articoli firmati con la sola iniziale del cognome; successivamente si trasferì per un breve periodo in Francia, a Marsiglia, e progettò anche di emigrare in America. Ritornò invece a Maropati, nel 1932, su richiesta pressante dei genitori; e per sfuggire al pericolo della galera o del confino scelse di andare a vivere nella solitudine della casa di Pescano, fuori da Maropati e dal contatto con la vita fascistizzata.

È il momento decisivo per la nascita dello scrittore: la fase amara e catartica di crisi interiore (che ancora stava attraversando) e l'esilio svizzero lo avevano indotto a sprovvincializzarsi ed a rinnovarsi, mettendolo in contatto con «correnti vive di pensiero e d'arte diverse da quelle protette e lusingate in Italia il '30». Nel silenzio della campagna Seminara decantava e metabolizzava quelle esperienze, ripartendo da un approccio del tutto nuovo e diverso con la scrittura ed elaborando una poetica che faceva di un paese del Sud, il suo, lo specchio – microscopico e compiutamente rivelatore – della condizione meridionale. Da quel momento le sue assenze da Maropati (dove visse coltivando la terra, sebbene sia stato il primo figlio di famiglia contadina ad essere divenuto avvocato) si fecero sempre più brevi e dislocate nel tempo. A disagio nel mondo romano, animato da una carica di autentica repulsione nei confronti del carrierismo letterario che si nutriva – ieri come oggi – di presenzialità nei salotti alla moda, Seminara scelse con co-

erenza monolitica di vita la strada impervia di essere scrittore vivendo lontano dai centri del potere editoriale e del mondo mediatico.

Una vera e propria autoemarginazione: vi cooperò certamente il carattere scontroso di Seminara, chiuso come una roccia nelle proprie convinzioni e sempre più a disagio nel difficile approccio con il mondo, anche quello calabrese, verso il quale cominciò a nutrire una conflittualità sempre meno latente, che divenne autoreclusione rancorosa rispetto al meschino contesto paesano. Ma fu anche coscienza orgogliosa e testarda della propria totale alterità in rapporto agli scrittori del suo tempo: per la necessità irrinunciabile di vivere in simbiosi con le proprie radici contadine, nutrendo di succhi vitali una poetica (cui rimarrà sempre fedele) fondata su un cupo pessimismo – il mondo come reattività e dolore – e su un forte impegno di natura sociale e civile. Seminara riprendeva la grande lezione del realismo naturalistico in chiave regionale e provinciale, indagando non una indistinta società nazionale ma un microcosmo paesano, studiato al microscopio nel suo stato di immobilismo e di arretratezza, nei suoi personaggi compenetrati e fusi con la vita della terra e degli animali.

Agisce, nello scrittore di Maropati, la convinzione che alla povertà ed all'infelicità di una terra corrisponde, con equazione inversa, la fecondità di una letteratura che sembra fortificare se stessa nella violenza del malessere storico e sociale, essendo a suo parere i succhi narrativi e linguistici del Sud «i più densi e nutrienti, ormai stracchi quelli della tradizione toscana, scialbi o inesistenti quelli delle altre regioni». E ciò può avvenire – ribadiva Seminara – proprio perché «la letteratura meridionale svela una condizione umana nuova, impone pensieri nuovi, nuovi assilli finora sconosciuti» alla narrativa italiana, e per questa sua originalità giunge ad essere vitalmente «europea e universale». Passando poi a parlare della propria scrittura, affermava che essa sarebbe stata

libresca e scolastica «se non fossi vissuto a lungo in mezzo ai contadini, contadini anche i miei genitori, e non avessi conosciuto e spesso condiviso la loro vita penosa e i loro dolori, amori e speranze antichi quanto il mondo, che ho osservati e meditati con coscienza moderna». Lo scrittore si è proposto di dare voce «alla secolare e oscura sofferenza delle masse contadine che sono la cosa più seria, positiva e reale della disgregata realtà meridionale [...]». Le dimensioni poetiche della realtà meridionale, come quelle umane e sociali, sono immense. Un frammento di villaggio calabrese ha una carica atomica. È una temperatura a cui pochi resistono. Se lacrime e sangue si trovano nelle mie opere, è perché costa lacrime e sangue vivere qui».

Di questa fase oscura e decisiva si conosce oggi più che nel recente passato grazie all'edizione di *Il viaggio*, primo compiuto tentativo romanzesco di Seminara, scritto nel '33 e pubblicato a settanta anni esatti di distanza per la curatela del compianto Antonio Piromalli, grande mentore critico dello scrittore e della Fondazione a lui intitolata. Nella storia di Seminara il libro rappresenta l'esito più diretto del periodo svizzero e mostra qualche punto di contatto con *Fontamara* di Silone, essendo come quello un apologo: parte dalla realtà più amara, dal dolore senza furore del sottoproletariato urbano nell'Italia fascistizzata, per sfumare verso un esito simbolico che, comunque, non attenua la durezza della denuncia. *Il viaggio* è il racconto che un io narrante fa di un incontro notturno, avvenuto nel marzo 1933, con un personaggio 'offeso', che rievocava vicende di cui era stato testimone e vittima, a partire dall'anno fatidico 1925, quello che segnò l'instaurarsi senza più remore della dittatura. «Romanzo della disoccupazione e della fame», ritrae il mondo del servilismo, dei soprusi e degli inganni, ed evidenzia «l'impossibilità di nascondere, con la facciata dell'Italia che si appresta a divenire imperiale, la povertà estrema in cui vive la maggior parte della popolazione me-

ridionale» (Piromalli), divenendo un documento narrativo coraggiosamente antifascista e, come tale, impossibile a pubblicarsi.

Innovativo nell'approccio al mondo subalterno urbanizzato, Seminara lo era ancor più quando – coerentemente con l'elaborazione della sua poetica – passava a cogliere la sopraffazione del potere nell'universo paesano che gli era attorno, intuendo la profonda originalità della propria posizione rispetto alle sperimentazioni realistiche che negli anni Trenta venivano prodotte da Silone, Bernari, Alvaro, Moravia, Vittorini e Pavese, peraltro da lui ignorate quasi per intero. Come e più ancora di *Il viaggio*, ad illuminare l'ambiente e i moduli narrativi e la tipologia umana delle *Baracche* giovano i racconti pubblicati a partire da questi anni in varie sedi e poi raccolti in *Il mio paese del Sud* (1957). Non poteva esserci distanziazione più recisa dal lirismo alvariano, della sua istanza mitica che tende ad assolutizzarsi in emblemi, modulandosi in una voce assorta d'echi, risalente da profondità lontane nello spazio e nel tempo. La narrazione di Seminara è secca, quasi incondita, nel rappresentare con crudezza naturalistica un mondo di barrocciai, di boscaioli, di contadini, di donne al servizio feudale (ed anche sessuale) dei proprietari di terre, sullo sfondo vivo di una natura violenta, mai idilliaca, in sintonia con la durezza estrema delle situazioni e degli episodi narrati (odi, rancori, vendette, fatica abbruttente che disumanizza anche i rapporti familiari). Viene disegnato, con amara verità, un universo paesano improntato dall'impossibilità del riscatto, murato nel suo stato arcaico di arretratezza: «il villaggio nelle case e nelle strade, nelle pietre, nei colori riflette questa immobilità secolare. [...] La maledizione del villaggio è quel peso di vita, che i figli ereditano dai padri, inchiodata alla sua immobilità [...], vita senza luce d'intelletto, avvilita dal bisogno e dalla superstizione, giro di anni lento, monotono, ossessionante, che può sconvolgere la mente», dal momento

che «là piacere, dolore, amore, vizio e delitto formano una catena che avvince gli uomini senza scampo, li domina e li piega col suo potere».

Iniziato a Pescano il 21 giugno 1932, il romanzo *Le baracche* venne poi ripreso da Seminara a Roma nel maggio del 1934, dopo averne espunto l'intero primo capitolo, e qui completato il 26 ottobre di quell'anno. Ma per essere pubblicato dovette attendere ben otto anni, dopo aver peregrinato da editore ad editore ed aver ricevuto un giudizio chiaroscurale da Alvaro («mi sembra che ella abbia delle qualità rare di scrittore, forza di rappresentazione, occhio sicuro ai particolari, capacità di comporre un insieme vitale. Ma devo anche dirle che al Suo lavoro nuoce moltissimo una certa crudeltà di atteggiamenti che si confonde con la crudeltà della vita dei personaggi»), di contro a quelli convintamente positivi di Piromalli e di Raffaello Franchi (quest'ultimo scriveva, da Firenze, il 22 aprile 1935: «il suo libro mi piace. Dopo qualche incertezza stilistica, rimediabile, delle prime pagine, vien fuori dai dialoghi distornanti delle ragazze un mondo vivissimo e di vera modernità letteraria. La scena del pellegrinaggio e del pentimento di Stilla raggiunge momenti di una commozione veramente panica, e la fine non ha nulla di convenzionale, è aperta e tragica»). Persino Longanesi, che pure lo aveva apprezzato senza remore, non poté darlo alla stampa, come avrebbe voluto, e fu obbligato ad attendere il tempo propizio, ovvero il declinare della dittatura fascista: «sto pubblicando varî libri: ho pensato che il suo romanzo "Baracche" dovrebbe uscire, finalmente. Perché non me lo dà?» (da Roma, 10 marzo 1942). Nel contesto degli anni Trenta il realismo acre ed eslege delle *Baracche* risultava, indubbiamente, di ostica accettazione proprio per la forza tensiva ed impietosa della sua denuncia, come meglio non potrebbe attestare la lettera di rifiuto scritta, in data 1° giugno 1940, da un dirigente della Garzanti:

Il manoscritto del vostro romanzo «Le baracche» [...] riesce soprattutto a presentare la misera vita di gente senza luce, raggomitolata nel lezzo di bestiali ricoveri, condannata ad una povertà senza redenzione, dominata soltanto dalla tirannia degli istinti carnali.

Non si nega la verità o la verosimiglianza del quadro; [...] ma a che giova dipingere con industriosa minuzia di particolari una simile povertà e vergogna quando non ne sorga un dramma di passione, una luce di redenzione, una commozione di profonda pietà? Le figure del quadro paesano suscitano piuttosto disgusto che interesse e, prima che giunga l'incendio purificatore che distruggerà le baracche, le vicende dei singoli personaggi sono tali da generare oppressione e sgomento, piuttosto che sensi di riflessiva compassione. [...] Sarebbe questo un romanzo adatto per essere pubblicato nel tempo presente?

Il contratto fu stipulato con la Rizzoli il 10 aprile 1942; ed in settembre il romanzo venne pubblicato nella collana «Il sofà delle Muse», diretta da Leo Longanesi, dove si trovava ad essere inserito come diciottesimo volume in un contesto di indubbio prestigio per un'opera d'esordio: il primo era stato *Il deserto dei tartari* di Dino Buzzati; il sesto *La verità sul caso Motta* di Mario Soldati; ed il nono il *Don Giovanni in Sicilia* di Vitaliano Brancati. *Le baracche* è imperniato su quattro ben distinti blocchi narrativi, che si articolano nei capp. I-V, VI-IX, X-XIII e XIV-XVI. Nel primo Seminara – che con scelta analoga a quella verghiana per *I Malavoglia* ha tagliato il capitolo iniziale per immettere i personaggi direttamente in presa narrativa – tratteggia attraverso i discorsi delle ragazze, intente a cucire, e le insidie degli studenti, attratti dal richiamo della carne, la distanza feudale tra «chi à [ed] è, e chi non à [e] non è» (Padula), e dunque la sopraffazione del censo, che si

concretizza nel tentato stupro di Cata da parte di Micuccio e, manzonianamente, nel servilismo della legge al potere economico e sociale, attraverso l'avvocato Cavalocchio. Il secondo si apre, come il primo, sui discorsi che si snodano, licenziosi e deietti, nella baracca del Gobbo, il barbiere, e sul piacere del male che pervade questo Jago di paese, che spinge il mostruoso Gianni di Saia a tentare un approccio prima nuziale (il *leitmotiv* di tutto questo segmento) e poi stupratorio con Cata; e si chiude con l'inizio dell'espiazione di Stilla, che va a convivere con il becchino Nando per essere riammessa nella comunità delle baracche, dalla quale era stata allontanata per aver aiutato Micuccio nella tentata violenza carnale. Il terzo è all'insegna della tragedia senza catarsi: sembra che Dio sia lontano da Cata e da Angela, la madre, ed invece proprio dall'interruzione del pellegrinaggio a Polsi nasce l'occasione delle nozze con un calderaio, che Cata – ormai corrotta nell'anima da Micuccio – accetta *obtorto collo* e che, subito dopo la celebrazione, vengono resecate dalla violenza omicida di Gianni di Saia, mentre si accampa sempre più in primo piano l'itinerario espiativo di Stilla, ormai ex prostituta e vero personaggio-cardine del romanzo. Il quarto segmento, infine, è un'autentica sinfonia di morte: da quella del bambino appena nato di Raffaella all'altra, nauseante, di una vecchia contagiata dalla spagnola e, poi, allo scatenarsi della pestilenza con violenza tellurica: di contro al compiersi dell'espiazione individuale di Stilla, attraverso l'olocausto della vita, ed in parallelo con la corruzione finale di Cata, attraverso la violazione del suo corpo da parte di Micuccio, e con l'incendio devastante delle baracche, che suggella la punizione biblica del male.

Può suscitare disagio – nei lettori d'oggi, come già in quelli d'allora – che Seminara, per far parlare personaggi di un microcosmo paesano ed analfabetizzato della Calabria, abbia immesso nei loro dialoghi, che avrebbero dovuto es-

sere improntati ad una mimesi del mondo e dell'eloquio popolare, termini di pretta ascendenza toscana: *allocco*, *babbuassa*, *briaca*, *capoccia*, *cascaggine*, *ciucca*, *concio*, *disgarbare*, *ghigna*, *gravezza*, *imbasciata*, *malestro*, *moccolo*, *pennato*, *porro*, *ovo*, *spulezzare*, *subbio*; e ancora più dissonanti in rapporto alla scelta di perseguire, nei discorsi diretti, una sintassi elementare ed un abbassamento del registro stilistico. La spiegazione l'ha fornita lo scrittore, in una intervista ancora inedita, rilasciata ad Antonio Piromalli il 30 luglio 1965: a proposito del 'toscaneggiare' delle *Baracche*, Seminara dichiarava che a muoverlo era stata «la necessità di trovare un linguaggio popolare» per descrivere «vicende comuni e sentimenti primitivi con una lingua semplice che non togliesse loro [ai personaggi] verosimiglianza e freschezza»; e per lui, «fresco di soggiorni in Toscana [a San Prospero di Navacchio] e di studi sulla lingua parlata toscana, che andavo a cercare tra il popolo della città e della campagna, riempiendo quaderni di note», e convinto che «il nostro dialetto sia meno lontano dal toscano di quanto è il dialetto lombardo», la soluzione intravista era stata appunto quella di identificare «l'equivalente del nostro linguaggio popolare dialettale nel vernacolo toscano». Era un modo, anche, di trasporre i caratteri specifici di un mondo regionale a emblemi di una civiltà contadina che non aveva limiti territoriali; ma esso si risolveva in palese artificiosità quando invece avrebbe voluto – e dovuto – servire a calarsi nei sentimenti e nei pensieri dei contadini, elevandoli a dignità artistica senza inficiarne il linguaggio, il timbro ed il ritmo, secondo quanto Seminara stesso aveva ben presto riconosciuto per la tecnica adottata nelle *Baracche* («nel seguito della mia opera la lingua è ripulita di quelle scorie [...] Ho fatto dei tentativi, che sono serviti, se non altro, a dimostrarmi il mio errore e a correggerlo»). Malgrado le discrasie linguistiche e stilistiche (anche il narrato è a volte punteggiato da elementi arcaici della tradizione letteraria e

da episodiche concessioni al lirismo), la diegesi si dipana con nitida e felice essenzialità di tracciati, all'insegna di una secchezza che non è povertà, motivando il ricordo intenso ed ammirato di Calvino (che avrebbe voluto ripubblicare il romanzo agli inizi degli anni Sessanta). Le linee di sviluppo si snodano rapide e ben profilate tra i singoli capitoli e da un blocco narrativo all'altro, componendo con esito a circuito chiuso da tragedia greca l'affresco di una storia – invariante nel tempo, come la natura – di sopraffazioni e di crudeltà, di fatalità e di violenza, vissute da un «brulicame» umano che è una sorta di dantesco 'bulicame', in stridente antitesi alla mitografia del 'paese' e della condizione contadina, propalata dal fascismo.

Nella rappresentazione di questa società arcaica Seminara è attratto, soprattutto, dalla vita promiscua nelle baraccopoli (quella che Repaci, invece, non aveva ritratto nel ciclico affresco dei *Fratelli Rupe*), sorte come funghi subito dopo il sisma del 1908 e divenute – nella storia passata come in quella recente d'Italia – realtà duratura invece che fenomeno transitorio. La spiegazione l'ha data lo scrittore stesso in un saggio poco noto del 1956, *Terremoti di Calabria*, imperniato sull'evento tellurico del 1783, che «per la grandiosità dei fenomeni [...] e per gli effetti tremendi riassume tutti gli altri». Dopo avere diffusamente tratteggiato le devastazioni provocate dal sisma, Seminara fermava la sua attenzione sugli «effetti morali» che ne sono derivati alle popolazioni colpite: il «senso di insicurezza e di provvisorietà che le ha depresse, scoraggiandole da ogni intrapresa, perfino la ricostruzione delle case crollate, uno stato continuo di apprensione e di terrore indeterminato. Anche l'emigrazione, spesso affrettata e avventurosa, [...] è stata un fuggire da una terra maledetta». E si rifaceva ad una famosa lettera di Francesco Mario Pagano (posta in appendice al primo volume dei *Saggi politici*), per mostrare come gli abitanti fossero presi da una sorta di apatia ed atonia

esistenziale, sicché non valeva «la pena di fare il minimo sforzo per salvare qualche cosa», o – all’opposto – facesse seguire a manifestazioni d’ansia e di dolore, di penitenza e di lutto, atti di dissolutezza talvolta sfrenata, nonché di violenza nefanda contro le persone e le proprietà. Ma soprattutto Seminara poneva l’accento sullo stadio psicologico della fissazione al trauma: «tutti gli scampati si erano rifugiati in capanne di legno, messe su in fretta, dove erano risolti di passare l’intera vita, tanto era l’orrore, tanta l’avversione che suscitavano nei loro animi sconvolti le costruzioni in muratura».

È questo – nell’attestazione data successivamente dall’autore – il tessuto genetico delle *Baracche*; e ne costituisce, al tempo stesso, il filo segreto. Nel primo capitolo del romanzo esiste, in tal senso, uno snodo emblematico: Catena, *alias* la Storpia, subito dopo il terremoto che l’aveva privata del padre, era stata ricoverata in una capanna della baraccopoli. Per le feste di Pasqua vi si era acquartierata vicino una tribù di zingari; ed un giorno tre giovani, giunti su una carrozza, avevano prelevato la quattordicenne (probabilmente con il suo consenso), fruendone sessualmente per tre giorni. Tornata a casa, era stata bastonata a sangue dai fratelli, mentre la madre li incitava ad ucciderla, tanto da rimanere storpia per sempre. E rievocando per l’ennesima volta alle ragazze, cui insegnava il cucito, l’episodio che aveva segnato per sempre la propria vita, Catena deprecava: «Se non fosse venuto il terremoto... quel fuggi fuggi di notte, ignudi, uomini e donne buttati lì alla rinfusa... tutto quel rimescolío... se non fosse morto mio padre... Ero io forse peggiore delle altre?» (p. 34).

Sin dall’inizio, dunque, il mondo puteolente delle baracche, che persino nella configurazione topografica sembrano simbolicamente addensarsi per esorcizzare la paura del pericolo sempre imminente, è connotato nel segno della promiscuità, del vizio esibito (subito dopo le parole della

Storpia giunge la prostituta Stilla, ad insidiare con i suoi discorsi l'innocenza delle ragazze); ed il motivo che richiamava gli studenti tra la sozzura delle «baracche sgangherate e lercie, abitate dalla gente più povera del paese», era appunto «la licenza che vi regnava. Là essi potevano ammirare le ragazze e sussurrare dei complimenti senza temere l'ira dei parenti; e nella lascivia delle meretrici il loro pervertimento trovava facile alimento». «Una vita che non aveva segreti», confitta come un'ostrica in un microcosmo, ma che pure dal suo «brulicame» emanava una carica di eccitazione, ad onta delle «tanfate nauseanti» e del suo scorrere rallentata «come un corso d'acqua in un pantano», in una sorta di atonia non raggiunta dall'eco delle agitazioni sociali («appena finita la guerra, nessuno comprava più il giornale») o dall'imminente avvento del fascismo, né dall'anelito a mutare in qualche modo la propria condizione.

Ma è uno stagno che – mutuando una ben nota definizione di Seminara – cela in sé una «carica atomica». Come l'equilibrio statico è rotto dal sommovimento tellurico delle forze ipogee, così nella compattezza della comunità baraccata si aprono fenditure laceranti: per effetto, certo, del sormontare della perversità e della violenza sopraffattoria e della foia erotica (Cata epicentro dell'appetito sessuale), ma soprattutto per il desiderio bieco del male altrui, omologando l'altro da sé alla propria abiezione, sporcandolo della stessa umiliazione subita. Per vendetta, per odio di ciò che sembra resistere all'insinuarsi del male, Stilla e la Storpia vogliono che Cata si perda, in modo da renderla una immagine del loro disonore; e nell'universo femminile delle *Baracche* Cata si pone, a sua volta, in rapporto di antitesi con la madre Angela, la quale non si era fatta traviare dalla sua condizione di serva in casa Caporale, mentre lei è stata contaminata dalla frequentazione infantile con Micuccio, che l'ha resa preda delle fantasticherie sentimentali, sicché il bacio estorto – quello che l'ha additata al pubblico ludibrio – è

il realizzarsi di un'aspirazione inconfessata a se stessa. L'aiuto dato dalla Storpia e da Stilla all'agguato sessuale del protervo Micuccio assume, dunque, il significato di un male perpetrato contro la intera comunità; e lo sancisce come tale lo sfratto della prostituta dalle baracche per ingiunzione del sindaco: un allontanamento che assume il valore simbolico di una reiezione, innescando nel personaggio una crisi risolutiva d'identità (fuori dalla comunità baraccata si sente persa ed incattivita) e poi un processo catartico che la conduce alla riparazione del male ed alla espiazione, di contro al permanere dei Caporale nello squallore più getto.

Si pensi all'episodio del tentato stupro di Cata da parte di Gianni di Saia, spinto a ciò dal Gobbo, con Don Gaetano che dall'alto del palazzotto assiste alla sequenza ultima del fatto e – mentre la moglie «inorridita, si copriva gli occhi con le mani e gemeva» – incitava i suoi servitori: «“Afferratelo, strangolatelo! Cavategli gli occhi! Un colpo sulla testa...”». Con raffinato sarcasmo, Seminara ha fatto sì che il personaggio condanni in Gianni di Saia quello stesso atto che prima era stato tentato da Micuccio, senza peraltro che i genitori lo vituperassero o acconsentissero ad una riparazione dell'onore di Cata, comunque sporcato nell'ancestrale universo paesano («lo specchio è appannato», dice Betta la mezzana). E non appena si profila l'eventualità del matrimonio di Cata con mastro Girolamo il calderaio, Angela viene subito convocata – in quella stessa casa da cui prima era stata scacciata – perché voglia convincere la figlia alle nozze: la stessa signora Caporale s'incarica di orientarla a prendere questa decisione, chiamando Cata nel palazzotto e circuendola e poi contribuendo alle spese per il corredo, in modo da fare «bella figura» con il fidanzato. Umana sollecitudine? Tutt'altro: «perché una ragazza, che tutti ritenevano disonorata e che ormai compiangevano come una vittima, rappresentava proprio lì, di faccia al palazzo, un torto troppo evidente, un sopruso brutale, che si poteva non te-

mere e anche fingere di ignorare, ma non ignorare in effetto. Era specialmente un rimorso incessante per la coscienza della signora Caporale, la quale ambiva ad apparire una donna pia [...]. Ora che le si presentava l'occasione di riparare a un male fatto e liberare il figlio dalla tentazione di farne uno peggiore, la signora Caporale non voleva a nessun costo rinunziarvi» (p. 152); tanto più che vi era sottesa la possibilità che questo aiutasse la realizzazione – socialmente accettabile – del desiderio sessuale di Micuccio («“Bisogna che tu ti levi i grilli dal capo... hai inteso?” le disse poi con un fremito di collera nella voce. “Tu prenderai l'uomo che ti viene proposto: è un partito conveniente per la tua condizione... Devi prenderlo, se no diventerai una mala femmina. Se l'hai nel sangue l'istinto... fa pure i tuoi comodi dopo, ma prima no, non ti riuscirà» p. 151).

È stato acutamente messo in luce il significato che nella vicenda di Cata assume l'interruzione del pellegrinaggio a Polsi, vale a dire il mancato attingimento della liberazione simbolica e della rassicurazione esistenziale. Ma ciò vale ancor di più per Stilla, duramente percossa nella rissa ad Oppido: già tornata nel seno della comunità, l'ex prostituta coglie nella traumatica fine del viaggio una sorta di medievale giudizio di Dio e, dunque, l'impossibilità del perdono religioso ed umano se non – dostoevskijamente – attraverso la contrizione e la espiazione. E da questo momento il personaggio di Stilla (che era apparsa in scena nel primo capitolo – non lo si dimentichi – dicendo scherzosamente di aver «visto uscire lingue di fuoco dal tetto... Pericolo per le baracche») diviene aggettante nella narrazione, assumendo il ruolo di colei che intuisce e scandisce il destino incombente sui baraccati. Il romanzo si era aperto sull'aria «calda e sonnolenta» che gravava dentro la baracca della Storpia e sulle zaffate puteolenti della sporcizia in decomposizione che giungevano dalla scarpata vicina; e con dosata intermittenza Seminara aveva sparso nel respiro della nar-

razione una serie di tocchi connotativi sulla vita nella baraccopoli, caratterizzata sempre come afrore, morsura del caldo, corruzione, deiezione e disfacimento, in sintonia con la puntuale conversione – nell'intreccio corale delle vicende – di ogni manifestazione dell'Eros in Thanatos.

A partire dall'uccisione – per mano di Gianni di Saia – di mastro Girolamo, che spira nel letto in cui avrebbe dovuto cogliere la verginità di Cata, deflagra nel romanzo una spirale onniassorbente di morte, con Stilla rituale corifea o protagonista. È lei che vede protendersi la mano omicida verso il fresco sposo di Cata, ma rimanendo paralizzata dall'orrore, senza avere la forza di gridare un avvertimento; è lei che – in una sequenza antropologicamente significativa e perfettamente risolta in chiave narrativa – seppellisce nottetempo in una tomba «calda come una culla», con un atto di suprema *pietas* per il dolore della madre, il bambino di Raffaella, morto poco dopo la nascita, riattestando il ribaltamento della vita nel suo contrario, come già era avvenuto per il matrimonio di Cata; ed è ancora Stilla nel penultimo capitolo (che si apre emblematicamente sulla sensazione greve di disfacimento che promana dalle baracche, silenziose come un cimitero nell'oppressione dell'aria calda e nauseante e nel brulicare tra le tavole di insetti, forieri di epidemie) a vestire e a vegliare, malgrado il tanfo della putrefazione, una vecchia morta in totale solitudine nella propria baracca, per tale atto di umana pietà rimanendo contagiata dalla spagnola, che la uccide e deflagra con virulenza tra i baraccati, aprendovi larghi vuoti, come avveniva anche per la sinfonia di morte che pervadeva l'epilogo del secondo volume del ciclo dei Rupe (1934), decimati appunto dalla stessa febbre epidemica. Un essere per la morte, dunque, che è del personaggio di Stilla dopo la conversione, ma che connota il destino di cataclismi dell'intera comunità, congiungendo la terribilità della tragedia greca alla catabasi dei narratori russi prediletti da Seminara (da

Turgenev a Tolstoj, da Gogol a Dostoevskij). Nato dal terremoto, il microcosmo delle baracche ne porta inoculate le stigmate: macerato dalla sofferenza e dalla violenza, falciato dalla spagnola, oppresso da una maledizione che sembra gravare su tutto il suo mondo senza luce, appare in attesa di una fatalità calamitosa che lo distrugga e che si compie da ultimo mediante un incendio – non catartico – propagantesi dalla stamberga della Storpia (rimasta ebete dopo il contagio della febbre) all'intero agglomerato, che assiste impotente a opporvisi, sino a che di esso rimane non «più che un mucchio di cenere e di travi fumanti».

ALDO MARIA MORACE

LE BARACCHE

NOTA AL TESTO

Le baracche è stato pubblicato per la prima volta nel 1942, con i tipi dell'ed. Rizzoli. La collazione tra il testo a stampa e l'autografo (da me ricostituito sulla base delle carte custodite nella Fondazione Seminara) ha consentito di accertare che non erano state apportate varianti significative. In seguito Seminara, soprattutto in occasione di una prospettata riedizione per Einaudi, è tornato sulle *Baracche*, perseguendo su due diversi esemplari a stampa del romanzo una serie distinta di interventi: nel primo venivano ipotizzati alcuni nuovi svolgimenti narrativi, con il corredo di didascalie, battute dialogiche, glosse, annotazioni poste sui margini e nella quasi totalità rimaste allo stadio di semplice appunto; nel secondo sono apportate con inchiostro nero tutta una serie di minute correzioni di ordine formale, integrate dall'episodica inserzione dattiloscritta di qualche breve brano (quasi sempre dialogico). Seminara aveva scritto, inoltre, tre nuovi capitoli, che il compianto Antonio Piromalli – curando nel 1990 una nuova edizione delle *Baracche* – aveva introdotto nel testo, interpolando i primi due tra i capitoli VIII e IX ed il terzo tra il IX e il X.

Nella presente edizione si è tornati al testo della *princeps*, integrato dalle correzioni di ordine formale e tipografico, manoscritte e dattiloscritte, che l'autore aveva apportato nel secondo esemplare. Si è così operato nella convinzione che la progettata nuova compagine narrativa delle *Baracche* non fosse ancora pervenuta ad uno stadio totalmente assestato di elaborazione e che alla volontà ultima di un autore del secondo Novecento, quando non giunta al *ne varietur*, sia da preferirsi – soprattutto per un testo destinato alle scuole – una 'riedizione storica', ovvero una compiuta fase redazionale di cui si vuole privilegiare il prestigio storico, nel nostro caso indubitabilmente consegnato al testo del '42.

CAPITOLO I

La baracca della Storpia era all'estremità della spianata, nel punto dove la strada maestra che la costeggiava, uscendo da una stretta gola, comincia a scendere verso il torrente; si distingueva dalle altre per certi abbellimenti di piante e fiori in vasi che ogni mattina venivano messi davanti all'uscio e alla finestra. Di quando in quando un viso sorridente di fanciulla si affacciava alla finestra che guardava verso la valle, gettava uno sguardo nella strada sottostante e scompariva; e spesso si udiva un vocio e scrosci di risa, come avviene in vicinanza d'una scuola quando si allenta o cessa la vigilanza del maestro; di rado si udiva cantare. Quella mattina le ragazze lavoravano in silenzio. Si sentivano oppresse come da un'angoscia indefinibile, e il turbamento dei loro cuori si esalava in sospiri; di tratto in tratto si passavano una mano sul viso per scacciare un'improvvisa sensazione di calore. Qualcuna alzava gli occhi alla finestra e lasciava errare lo sguardo verso i poggi di contro che erano avvolti in un tenue vapore argenteo: tra il verde tenero delle vigne spiccava come una macchia bianca qualche pero in fiore e più lontano la montagna staccava nitida sul fondo azzurro del cielo. Nella baracca l'aria era calda e sonnolenta e le mosche a frotte ronzavano pigramente. Dalla scarpata vicina, dove gli abitanti delle baracche erano soliti di buttare le sporchie, arrivò una zaffata di puzzo.

«Ah, che profumo!» esclamò Raffaella che stava seduta vicino alla finestra. «Che delizia!».

Torse la bocca e allargò le narici in una maniera così buffa, che le ragazze proruppero in una risata.

Alzarono il capo, e abbandonando le mani sulle ginocchia, si guardarono con gli occhi un po' velati; e ognuna scorre nel viso della compagna la medesima espressione di languore e di stordimento.

«Compagno a quello che si sente...», disse una. Ma non finì la frase, e riabbassò gli occhi sul lavoro.

«Ti par d'annusare un mazzo di viole: la fragranza ti gonfia il petto», le disse Raffaella. «Non è vero?».

Le ragazze risero di nuovo, ma più debolmente, quasi per compiacenza.

«Chi sta meglio di noi?» proseguì. «C'invidierebbe anche una regina. In mezzo a giardini olezzanti...». Era una frase imparata nei libri, che rimase senza risonanza.

Avrebbe voluto seguire, per avviare un discorso e interrompere quel silenzio opprimente, ma la sua volontà da sola non bastava a vincere il torpore che l'occupava tutta; e le compagne non l'aiutavano. Avevano quasi tutte ripreso il lavoro, e soltanto sul viso di qualcuna appariva un sorriso che pareva indicare una debole attenzione. Gettò un'occhiata alla Storpia: la maestra stava curva a infilzare una camicetta, le sue mani gialle, dalle dita nocchierute e torte, si muovevano con gesti lenti e svogliati. Il suo viso era accigliato; le guance livide e incavate, che s'aggrinzivano intorno alla bocca, facevano un'impressione di sofferenza; la bocca aveva una piega dolorosa. Di solito, secondava il cicaleccio delle ragazze e spesso s'abbandonava con esse a un'allegria chiassosa, ma quella mattina era taciturna. Le ragazze, entrando nella baracca, dall'espressione del viso s'erano accorte del suo umore, ma non s'erano curate di chiedergliene la ragione: sollevano attribuire quei rabbruscamenti alle sue fisime o ai suoi malanni; e questo l'aveva indispettita.

«Che silenzio!» fece Rosa, una ragazza bruna e ossuta che stava seduta in un angolo.

Alzò gli occhi, e il suo sguardo s'incontrò con quello di Raffaella; e tutt'e due ammiccarono la Storpia.

«Che avete oggi, belle?», disse Raffaella, gettando uno sguardo in giro sulle compagne. I visi chini s'incresparono nel sorriso. Poi soggiunse, rivolta alla Storpia:

«Catena, oggi le galline non schiamazzano».

Molti occhi si volsero verso la Storpia, spiando sul suo viso l'apparire d'un sentimento; ma quel viso rimase impassibile. Si udì la voce di Rosa:

«Non hanno fatto ancora l'ovo».

Successe un silenzio. Raffaella s'accese in viso e rimase un po' confusa; ma si riebbe subito e disse, mettendo un sospiro, come se parlasse a sé stessa:

«O che è questo? Mi par d'avere una macine sul petto».

«Io ho la cascaggine», fece una.

«Io ho caldo», fece un'altra.

«Io mi sento... non so che mi sento».

«Io ho... ah, ah, voglia di sbadigliare».

«Io ho una gravezza di testa...», disse Cata, passandosi la mano sulla fronte.

«Prendesti la ciucca iersera».

«Prese Ciucca...».

Il chiacchierio s'avviava a poco a poco, e i visi delle ragazze si animavano.

Per la finestra entravano a tratti buffi d'aria fresca. Lo scroscio del torrente giungeva dalla valle come un rombo.

«Via, dite qualche cosa», disse Rosa. «Badate, bambine, che se state zitte, la lingua vi s'invischia e non potrete più menarla».

«Noi si mena. Tu ti scansi».

«Io ho già parlato troppo; ora parlate voi», disse Raffaella. Ma poco dopo riprese: «Ebbene, già che m'avvedo che senza di me non uscite dalle secche... vi voglio aiutare. Buone a nulla! Dovrò venirvi in soccorso anche quando starete col vostro uomo?...».

«Ecco, principia», la interruppe Cata, scontenta del tono libero che prendevano le sue parole.

Raffaella la guardò un momento con stizza e disse:

«Non parlo più».

Deluse e indispettite, le ragazze si diedero a rimbeccare Cata e la più vicina le diede anche una gomitata nel fianco.

«Lei andrà a rinchiudersi in un convento di frati», mormorò Raffaella. Poi, incitata e incoraggiata dalle compagne, cominciò: «Io direi... farei una proposta. Se vi piace. Vi piace?».

«Se non hai ancora detto nulla», esclamarono a una voce le ragazze, ridendo.

«Io proporrei che ciascuna di noi dica quel che stava pensando nel momento ch'io ho esclamato: "Ah, che profumo!". Vi va? Se sono una babbuassa, ditemelo subito: io amo la verità».

Le ragazze accolsero con gioia la proposta. Si agitavano ansiose e palpitanti, e ognuna assaporava già il piacere che le avrebbe dato la rivelazione d'un segreto della compagna, mentre per conto suo faceva dentro di sé il proponimento di non rivelare nulla.

«Però bisogna dire la verità», avvertì una. «La verità».

«Comincia tu, core mio!» disse Raffaella a Rosa.

Rosa spalancò gli occhi, strinse il labbro fra i denti e stette un momento con lo sguardo fisso alla finestra, come se riflettesse. «Devo parlare io? Perché cominciate da me? Cominciate da Cata, fatemi questa carità».

«Tu, tu», dissero tutte. «Ora tocca a te».

«Devo cominciare io? Non mi fate questa carità?... Non c'è modo di cavarsi d'impiccio. Vi venisse sonno!».

Si mostrava imbarazzata, faceva smorfie e gesti di disperazione, eccitando le risa delle compagne; e godeva a vedersi addosso i loro occhi avidi e ad accrescere ad arte la loro curiosità. «Aspettate. Lasciatemi rammentare. Pensavo... A che pensavo? Ah, ecco: pensavo che appena arrivo a casa, devo governare la chioccia».

«Ecco la prima bugia».

«Bugiarda!».

«Ho detto la verità, credetemi», disse. «Vi giuro». E così dicendo, si mise una mano sul petto. «Pensavo che se per disgrazia me ne dimentico, avrò tante busse dal capoccia, da portarne i lividi per un mese intero. Vi giuro... Possa cadere da una finestra e rimanere infilata... se non ho detto la verità».

«Bugiarda!».

«Pensavi proprio questo nell'istante ch'io ho esclamato: "Ah, che profumo di violette!"»? le chiese Raffaella, fissandola negli occhi, con l'indice teso. «Proprio questo?».

«Veramente, in quell'istante, le tue parole mi fecero rammentare un altro puzzo: quello che fa la chioccia quando vien levata dalla cova: si sparge per tutta la casa, fa venir voglia di rigettare».

«Non dici la verità. E un minuto prima a chi pensavi?».

«Pensavo che c'è a casa una canestra colma di panni sporchi, e domani mi toccherà stropicciare tutto il giorno al torrente. Quando penso al bucato, mi sento le braccia stronche avanti che cominci. O a che cosa volete che pensassi? Al mio bello che si deve ancora imbarcare in quel paese laggiù?...».

«Eh, quietona!».

Le ragazze mormoravano scontente e qualcuna manifestò anche il proposito di non prendere più parte al gioco.

Fu interrogata un'altra. Disse che pensava alle ciambelle con l'uovo che le piacevano tanto, e si rammaricava tra sé, temendo di non poterne assaggiare una quella Pasqua; perché la madre era stata ammalata e non aveva danaro per comprar la farina. Quella notte aveva sognato che ne aveva in mano una grande grande: l'addentava avidamente e ne staccava grossi bocconi che si struggevano in bocca come neve, lasciandole un sapore strano. Voleva finirla presto per paura che arrivasse il fratello a strappargliela di mano; ma la ciambella non finiva mai, e lei non si saziava, e le mancava le dolevano.

Le ragazze non le credettero; e non essendo riuscite a cavarle altro di bocca, si vendicarono volgendo in burla le sue parole e interpretando il sogno a loro modo. Alcune si misero a canzonarla per la sua gola.

Sebbene un po' deluse, si eccitavano nel gioco, tutte accese in viso, frenando a stento le risa e gettando continue occhiate alla maestra per indovinare le sue reazioni. Dubitando sempre della sincerità della compagna, le facevano cento domande, la incitavano, la punzecchiavano, la provocavano con sottintesi maliziosi, tirando al peggio le sue parole; e non ristavano finché, non potendole strappare il segreto atteso, le facevano passare il segno e buttar fuori una facezia grossolana o impudica. Anche la Storpia si lasciava prendere a poco a poco dal gioco; e di quando in quando nei suoi occhi piccoli e neri come due chicchi d'uva passava un guizzo d'ilarità. Quando venne la volta di Cata, Raffaella non volle interrogarla; disse:

«Con me ha il baco».

«Da lei non saprete mai la verità», disse la Storpia con un'inflessione maligna della voce, accompagnando le parole con un leggero movimento del capo. Cata diventò rossa, e disse con la voce alterata dalla stizza:

«V'ingannate. Invece dirò la verità. Io pensavo alla camicetta che mia madre ha promesso di farmi, se guadagnerà con l'allevamento del baco».

«Niente altro?» le domandò una.

«Niente altro», rispose recisa. Poi, dopo un momento, soggiunse: «Pensavo che mi piacerebbe averla come quella lì».

E così dicendo, indicò la camicetta che la Storpia stava infilzando, e abbassò gli occhi. La Storpia sogghignò. «E non pensavi a quello che verrebbe dopo?...».

«Che cosa?».

«Che cosa? Fai da nesci. Che con la camicetta saresti più bella, che ti guarderebbero... che qualcuno ci lascerebbe gli occhi sopra...».

«Che nascerebbero impicci...».

Le ragazze andavano caute nelle insinuazioni, con un fare innocente e burlesco, sapendo bene quanto Cata fosse facile a impermalirsi e capace di scoppiare tutt'a un tratto in lacrime.

«Questo lo pensate voi», disse Cata.

E abbassò di nuovo gli occhi. Non c'era ancora risentimento nella sua voce, ma già tremava come per lo sforzo di reprimere un impeto.

«Chetatevi!» disse una. «Se no, è capace di mettersi a miagolare».

Cata si voltò e le sgranò gli occhi in viso. «T'inganni», disse tentennando il capo. «Non piango».

Ma i suoi occhi luccicavano.

Dopo Cata parlarono Ganascino e Rosicchio. Finalmente venne la volta di Raffaella.

«Ora tocca a te, Ciancona», disse una. «Vediamo se anche tu ci conti frottole: la ciambella e i panni sporchi...».

Raffaella prese un'aria di sussiego; si accomodò la gonnella sulle ginocchia, si rizzò su col busto, spingendo il petto in fuori, si ravviò i capelli, fece altri gesti a caso, annaspò, mentre le compagne la guardavano in silenzio, aspettando che cominciasse a parlare. Poi, pigliandola larga, si mise a parlare di cose serie, ammonendo le ragazze con un fare autorevole e severo da maestra, tenendole sospese nell'attesa di un annunzio importante; ma subito le grida coprirono la sua voce. Fu tacciata di bugiarda, fu minacciata; e a nulla le valsero i suoi giuramenti e le imprecazioni. Diceva: «Che un biacco m'entri in bocca, se non dico la verità!».

«Non passa fra i denti», le replicavano.

«Che mi venga un porro sulla punta del naso! Che un lupo mi scambi per una pecora!».

Convenne mutar discorso. E allora raccontò di quel vecchio stregone che per tre notti aveva dormito con una sposa, facendo scongiuri perché le tornasse il marito dall'Ameri-

ca. Diceva lo stregone, facendo una croce con la saliva sulla fronte della sposa e strofinandovi poi la mano: «La sua mente ricordi che solo accanto alla dolce sposa ha trovato la pace, la gioia e l'amore...». «Quando è entrata quella zaffata di puzzo», disse Raffaella, «lo stregone aveva cacciato il naso sotto l'ascella che sapeva di caprino».

Parlava con la sua voce calda e sensuale, con pause brevi e sottintesi, arricchendo di particolari fantastici e un poco grassi il racconto d'un fatto vero; i gesti studiati e le smorfie davano alle sue parole un'efficacia singolare. Parlava sempre con calma, anche quando diceva le cose più buffe; di tratto in tratto strizzava l'occhio, o arricciava il naso per solleticare l'ilarità di chi l'ascoltava; e pareva che più d'ogni altra cosa godesse del piacere che procurava agli altri con le sue facezie. Aveva una parlantina che avrebbe confuso anche un ciarlatano. Era piena di brio e audace nei discorsi; il suo carattere aperto, franco e gioviale disarmava ogni animosità e rendeva accette le sue parole anche agli orecchi delle più schifiltose. Era la più grande delle ragazze che andavano dalla Storpia, ed era promessa a un giovine mulattiere; le ragazze l'amavano, salvo qualcuna che biasimava dietro le spalle i suoi modi un po' liberi. Stavano ad ascoltarla incantate; e ogni volta che udivano una parola più grassa delle altre, cacciavano dei piccoli gridi d'orrore e si coprivano gli occhi con la mano. Di quando in quando davano un'occhiata a Cata che stava china sul lavoro, tutt'accesa in viso e accigliata; e per nulla turbate dal suo silenzio, continuavano a ridere e a schiamazzare. Quando Raffaella ebbe finito di parlare, disse alla Storpia:

«Catena, ora parlate voi, dite anche voi qualche cosa. Perché siete così taciturna oggi? Non vi sentite bene, o v'è accaduto qualche cosa?».

«Io non ho nulla da dire, nulla di gaio», rispose quella senza alzare gli occhi. «Voi volete ridere. Io non potrei dirvi... Non vi rallegrerei. Vi annoiereste».

Tacque. C'era nelle sue parole un'ironia astiosa e insieme un'amarezza che non erano insolite, ma che in quel momento colpivano più che mai. E Raffaella non insistette.

«Se vi sentiste come me, non avreste nemmeno voglia d'alitare», riprese dopo un po'. «Ho passato una nottata da far pietà: ero tutta dolori; mi rivoltavo come su un letto di pruni, e a stento mi trattenevo d'urlare. E tutta la notte ho imprecato contro quegli scellerati che non hanno ancora pagato il loro misfatto; ho invocato con le lacrime agli occhi la giustizia divina».

Le ragazze l'ascoltavano con un senso di noia manifesto; avevano sentito tante volte quei rammarichi lunghi e dolorosi, che ormai non potevano più provare alcun sentimento di compassione per i suoi patimenti. La sua passione si esacerbava sempre più col passare degli anni, a volte si manifestava con una violenza selvaggia e insensata, che metteva un senso di sgomento nell'animo di chi l'ascoltava; spesso, nelle notti d'inverno, i vicini udivano i suoi lamenti incessanti e sinistri come il mugolio d'una bestia ferita.

Quando venne il terremoto, nel 1908, Catena aveva quattordici anni. Scampata al pericolo, insieme con la madre, due fratelli e tre sorelle (il padre era perito sotto le macerie del tugurio) era stata ricoverata in una baracca. Ora avvenne che sotto le feste di Pasqua arrivò nel villaggio una frotta di zingari e s'accampò in uno spiazzo vicino alle baracche; e tutti i ragazzi accorrevano ogni giorno a vederli, attirati dai loro costumi strani e dal linguaggio caratteristico. Un giorno arrivò una carrozza con tre giovani, e si fermò all'accampamento degli zingari. I giovani si misero a parlare affabilmente coi ragazzi e regalarono loro delle chicche; poi ne invitarono alcuni a fare una scarrozzata. Insieme con due bimbi montò anche Catena. La carrozza partì al trotto; dopo si videro ritornare i due bimbi, ma Catena non tornò, né si rivide più la carrozza. Catena affermava sempre, anche dopo molti anni,

che quei giovinastri l'avevano cacciata a forza nella carrozza; ma tutti erano convinti ch'ella c'era montata di sua volontà. Dopo tre giorni i rapitori la ricondussero vicino al villaggio, lasciandola in un luogo solitario. Appena fu entrata nella baracca, i fratelli l'afferrarono e la bastonarono senza pietà sotto gli occhi della mamma, la quale, si dice, li incitava a ucciderla; la lasciarono in terra che non dava più segno di vita, e dopo qualche tempo riuscirono a rifugiarsi in America. Catena non morì, ma non avendo ricevuto alcuna cura dai parenti, rimase tutt'attratta e zoppicante.

«Non potete perdonare?» le disse Raffaella.

«Perdonare? A quelle iene? Mai, mai, mai! Ogni sera e ogni mattina prego Iddio che non gli dia mai bene. Se c'è un Dio, non potranno passarla liscia. M'hanno uccisa. Era meglio che fossi morta. Perché non son morta? Per penare tutta la vita? Che ho goduto? La mia giovinezza s'è dileguata... A diciassette anni avevo perduto quasi tutti i denti. E vedere l'altre che godono...».

«Se tornassero, non perdonereste?».

«Vorrei vederli sbranati da un branco di lupi; soltanto allora mi darei pace. Anche dalla fossa griderò...».

La collera rendeva roca la sua voce; le sue mani tremavano sulla stoffa: in quel momento era tutta un groviglio d'odio e di vendetta. Le ragazze s'erano curvate di nuovo sul lavoro e tacevano, immalinconite; di nuovo si sentivano oppresse da un'angoscia indefinibile. Il sole già alto batteva sulla baracca, e dentro l'aria era afosa; non entrava un alito di vento dalle finestre. La Storpia seguì, senza alzare gli occhi, come se non si curasse di essere ascoltata:

«Se non fosse venuto il terremoto... quel fuggi fuggi di notte, ignudi, uomini e donne buttati lì alla rinfusa... tutto quel rimescolio... se non fosse morto mio padre... Ero io forse peggio delle altre? Iddio mi volle castigare, scelse me per dare un esempio... Iddio abbatte e solleva, perde e redime. Solo lui può giudicare: a lui solo spetta di dare la puni-

zione, o il premio. Quegli scellerati erano strumenti del demonio».

«Di che discorrete, angiolette del cielo? Di pelo e di stoppa, di chiave e di toppa?».

Stilla si era avvicinata alla baracca, furtiva, col suo passo di gatta, e all'improvviso era comparsa dinanzi all'uscio.

«Oggi siete a bollire, salmisia! Hanno visto uscire lingue di fuoco dal tetto... Pericolo per le baracche. Non avete pietà per le povere cimici, femmine senza cuore? Ma che avete oggi? Coi vostri miagolii avete messo in subbuglio tutto il quartiere. È arrivata una frotta di maschi; sono qui che aspettano, impazienti. Volete che li chiami? Volete?».

Nessuno rispose. Le ragazze le gettarono uno sguardo sprezzante e ostile, e continuarono a lavorare. Ella mostrò di non avvedersene; entrò con passo vacillante e s'appoggiò alla parete.

«Ho una buona nuova da darvi», disse. «Vi rallegrerete con me. Come sono contenta! Ah!».

«È briaca», mormorò Raffaella.

«Fradicia», aggiunse Rosa.

«Volete sapere cosa è accaduto stanotte? Ah, come sono contenta! La Pocona... La notte, la notte voi dormite, e io veglio e vedo, vedo... Non è più una santa, finalmente. L'ho veduta, finalmente, da una fessura: si dimenava... col Gobbo».

«Io me ne vado», disse Cata, balzando in piedi. Raccattò il gomitollo del filo ch'era rotolato in terra, e andò difilata all'uscio. Quando fu sulla soglia, si volse verso la Storpia e disse: «Se non la mandate via, me ne vado». E senza aspettare la risposta, uscì e scomparve.

«Va, va...», mormorò Stilla. «Va! Anche tu sei una santa. Ancora un po'; ma aspetta».

«Vattene», le diceva la Storpia. «Vattene, fammi questa carità! Perché vieni a quest'ora? Lo sai che quella non ti può vedere».

«Quella... Aspetta un po', vedrai quella...».

Si smarrì, mormorò qualche parola incomprensibile, stralunò gli occhi e guardò in giro come se cercasse qualche cosa; poi, come invasa da un furore repentino, si morse la mano, si batté sulla coscia e cominciò a vomitare un diluvio di vituperi. Le ragazze si agitarono sui panchetti.

«Me ne vado anch'io», disse una.

«Andiamo via», disse Raffaella.

La Storpia le guardò un momento, sorpresa da quella rivolta; poi si alzò, prese Stilla per le spalle e la spinse fuori.

«Vattene, vattene, lasciale lavorare», le diceva. «Devono lavorare. Che idea t'è venuta! Venire a quest'ora...».

Stilla uscì, livida di rabbia. Prima d'andarsene, si volse a Raffaella, e fulminandola con lo sguardo, le disse:

«E tu, lentigginosa, cagna lasciva, non ti credere... Credi d'averlo già fra le braccia il tuo Giorgio? Bada: non gliel'hai ancora messa la catena al piede; potrebbe ancora spulzare... Intanto, ogni due giorni viene a covare nel mio letto».

Raffaella impallidì. Quando Stilla se ne fu andata, si lasciò cadere sulla seggiola, e cominciò a singhiozzare piano, asciugandosi le lacrime col dorso della mano.

Nella strada sottostante passava una comitiva di giovani; udendo voci concitate nella baracca della Storpia, s'erano fermati ad ascoltare. Appena videro Stilla, la chiamarono:

«Stilla, che succede nel pollaio?» le domandò Micuccio Caporale. «Si beccano?».

«È entrata la volpe?», le chiese uno.

Stilla si avvicinò all'orlo della spianata, si chinò e mormorò delle parole oscene. Dalla strada si levò un rumore assordante di risa e di esclamazioni.

«Andate a pigliarle: sono tutte vostre», disse Stilla. «Sono tutte a bollire...».

«Andiamo. Offre lei... paga lei... andiamo», esclamano i giovani. E alcuni presero la rincorsa e fecero l'atto di

saltare sulla riva. I loro schiamazzi richiamarono una frotta di ragazzi dalle baracche. Da una baracca uscì una donna di statura bassa e atticiata, e dietro veniva un uomo alto e sparuto; l'uomo era a capo scoperto e rideva con un'aria stupida.

«Vergogna! Vergogna!» belava la donna, rivolta a Stilla. «Non ti vergogni? Davanti a tante bambine... Non ti basta la baldoria che fai la notte? Anche di giorno?... Non hai mai sonno tu, mai posa?».

Le sue parole furono coperte da un urlò assordante. Stilla cessò di ridere e aggrottò le ciglia; poi si allontanò facendo gesti di scherno verso la donna.

«Don Micuccio, dite voi se non ho ragione», disse questa appena poté parlare, rivolta a Micuccio Caporale. «Quelle bambine sentono. Che diventano poi?»

«Betta, trovami una bella moglie», le disse uno.

«Ve la troverò, quando sarà l'ora, tesoro: più bella del sole. Ma queste bambine... Non ho ragione?».

«Si tappino gli orecchi».

«Lo so... lo dico anch'io... Ma sono curiose e sentono quei vituperi... E che diventano?».

S'interruppe. Un giovane s'era avvicinato, e chinandosi, faceva vista di guardare sotto le sue gonnelle. La donna si tirò indietro in fretta.

«Che guardate? Io non sono... voi... non c'è...». Si confuse e non poté proseguire; le sue parole si perdettero in un fragore di risa e di berci.

«Ah! Vi venga un malanno!» gridò. Fece un cenno all'uomo lungo e sparuto, e scappò via. L'uomo rimase ritto in mezzo ai ragazzi, come uno smemorato; rideva, mostrando una fila di denti gialli e socchiudendo i piccoli occhi.

«Ciucca, è vero che non sai più bestemmiare?» gli chiese Micuccio Caporale.

«È la verità, don Micuccio. Ho dimenticato. Da che sono entrato in chiesa...».

«E nemmeno bevi più?».

«Bere sì, dico la verità; ma dopo messa. È un grave difetto, lo so; me lo dice anche il buon Gesù ogni volta che accendo i ceri sull'altar maggiore... Io gli rispondo: "Ora non bestemmio più, ti porto rispetto; dunque mi sono emendato del più grave difetto; me ne resta un altro... Compatiscimi, non posso essere perfetto"».

Parlava con un fare compunto, allargando le braccia e levando di tratto in tratto gli occhi al cielo.

«Ma hai proprio dimenticato di bestemmia?» insistette Micuccio Caporale.

«Non me ne rammento più, don Micuccio. Anche se volessi, non saprei...».

«Provati a tirare un moccolo».

«Non so più, don Micuccio, vi giuro. Credetemi, don Micuccio! Lo farei volentieri in onore di vossignoria».

Un gobbo che stava dietro le spalle di Ciucca faceva cenno a don Micuccio d'insistere.

«Tira un moccolo, subito!» gli comandò Micuccio con un cipiglio minaccioso.

«Don Micuccio, vi giuro...» balbettò Ciucca. «Voi lo sapete, io sono un servo umilissimo, vorrei obbedirvi... Ditemi di buttarmi di sotto a capofitto, e io non esiterò un momento».

S'avvicinò al ciglio della spianata e guardò Micuccio, come se aspettasse un suo cenno per buttarsi giù nella strada.

«Un moccolo, subito!» ripeté quello agitando la mazza. «Bada, se non ubbidisci...».

«Io sono un servo umilissimo; ma voi non vorrete la mia rovina. Voi avete un cuore buono, don Micuccio».

«Che temi? Di chi hai paura?».

«Voi lo sapete: un calcio nel sedere... Non servirò più la messa, sarò rovinato».

Micuccio lo rassicurò. Egli lo supplicò ancora di rispar-

miargli quella prova, indugiò; ma alla fine dovette piegarsi. Si chinò verso la strada e, mettendosi una mano davanti alla bocca, tirò un moccio a bassa voce.

«Ad alta voce. Vogliamo sentire tutti», disse il Gobbo.

«Ad alta voce», ordinò Micuccio.

Ciucca finse di montare in collera, e parve che volesse resistere a quelle esigenze esose; ma un nuovo comando e uno sguardo minaccioso di Micuccio gli levarono ogni volontà di resistenza.

«Non c'è scampo», mormorò. E con fare buffonesco levò gli occhi al cielo e fece un gesto di rassegnazione. Gonfiò il petto, spinse le braccia indietro, alzò la testa, come un cantante che stia per emettere una nota acuta, e tirò un moccio da far raccapricciare. Alcune donne, che osservavano la scena un po' discoste, mandarono un grido d'orrore. Anche Ciucca rimase sgomento.

«Ora sei fritto», gli disse il Gobbo. «Appena il curato lo verrà a sapere, ti manderà via su due piedi. Avanti che tu rimetta piede in chiesa, bisogna che ti ribattezzino».

Appena il vocìo e le risa si furono calmati, egli si scosse.

«Non l'ho fatto di mia volontà», mormorò. «Voi lo sapete; io non ho colpa. Dio mi perdonerà. Il curato mi compatterà. Don Micuccio non avrà cuore di abbandonarmi: l'ho fatto in suo onore. E col suo appoggio non temo nulla».

E se n'andò.

CAPITOLO II

Quel tratto della strada maestra che traversava il paese basso, formato quasi interamente di baracche, era il luogo di ritrovo degli studenti in vacanza, ai quali si univa qualche giovane sfaccendato. Verso il tramonto uscivano dalle loro case, e a coppie o soli scendevano alla strada maestra; percorrevano quel tratto da un capo all'altro, rifacendo il cammino cento volte, con un'andatura che, perdendo a poco a poco l'eleganza acquistata nella vita cittadina, diveniva goffa; e quando erano stanchi o annoiati, si sedevano sul muricciolo che fiancheggiava la strada. Non era l'amenità del luogo che li attirava nel paese basso: una strada polverosa, affondata in una gola tra due colli, delle baracche sgangherate e lercie, abitate dalla gente più povera del paese, da per tutto sozzure; ma la licenza che vi regnava. Là essi potevano ammirare le ragazze e sussurrare dei complimenti senza temere l'ira dei parenti; e nella lascivia delle meretrici il loro pervertimento trovava facile alimento. All'estremità di quel tratto di strada, un po' lontana dall'abitato, c'era la fontana, dove gli abitanti delle baracche andavano ad attingere l'acqua: una fontana rozza, formata d'un tubo ricurvo in cima, dalla cui bocca l'acqua usciva con un getto violento. Quando le ragazze passavano davanti agli studenti seduti in fila sul muricciolo, sentendosi addosso tutti quegli sguardi, quasi istintivamente davano ai loro corpi movenze studiate, talvolta goffe; mentre intorno si levava come un ronzio il coro delle lusinghe.

Gli studenti erano vanitosi, pigri e indolenti. Sul prin-

cipio, i ricordi recenti della vita cittadina tenevano deste le menti e animavano i loro discorsi: erano i facili amori, i ghiribizzi d'un professore, la mattia d'un altro, qualche prodezza immaginaria; ma poi, a poco a poco l'inerzia li intorpidiva, e i discorsi diventavano noiosi e triviali, o si mutavano in mormorii maldicenti. L'eco delle agitazioni delle moltitudini nelle città lontane, delle lotte dei popoli, arrivava al villaggio affievolita dalla distanza e si dileguava senza turbare il sonno della gente pacifica; già, appena finita la guerra, nessuno comprava più il giornale. Forse quei giovani non erano affatto privi di energia e incapaci di pensare; ma nell'ozio le loro facoltà s'intorpidivano, e la vita si rallentava come un corso d'acqua in un pantano; e mai si riseppe una prodezza compiuta da essi, o una scapestrataggine, insomma una di quelle azioni che indicano vivacità e ardire nella giovinezza e la rendono simpatica. L'astio suscitava rancori e meschine guerricciole, in cui i più ambiziosi appagavano il loro orgoglio; e spesso la disuguaglianza di condizione sociale era pretesto di alleanze e di angherie, che nascondevano sentimenti d'avversione non confessati. Si disprezzavano a vicenda; e ognuno si compiaceva dell'infortunio del compagno. Così, quando una volta uno fu accusato a torto d'aver appiccato il fuoco a un bosco con un mozzicone di sigaretta, gli altri lo vedevano già con le manette ai polsi, umiliato, costretto a cessare gli studi; e se ne rallegrarono. Ognuno di loro ambiva ad apparire il migliore; ma non volendo darsi la pena di rendersi tale con le proprie opere, desiderava di veder gli altri andare in rovina e scomparire a uno a uno, per rimanere solo e senza confronto: una maniera di sbarazzarsi dei rivali senza fatica. Pochi finirono poi gli studi, e non furono certo i figli dei nobili e i più forniti di patrimonio; gli altri, chi trovò più comoda la vita oziosa del proprietario, chi si contentò d'un modesto impiego, e chi, per sfuggire il biasimo, andò a nascondere la propria dappocaggine tra le moltitudini cittadine.

Tra gli studenti primeggiava Micuccio Caporale; non si distingueva dagli altri per le sue doti d'intelligenza, ch  anzi tutti sapevano quanto stentasse negli studi, che poi abbandon , ma perch  la sua famiglia era tra le pi  potenti del villaggio. Era insolente come tutti coloro che sanno d'essere i pi  forti, ed era dissoluto; non conosceva altri limiti alla sua prepotenza se non quelli, ai quali ogni uomo, per quanto forte sia, deve fermarsi per non rischiare d'essere sopraffatto dall'odio che suscita negli offesi. Il suo desiderio di dominio, se non era stimolato dal puntiglio, non arrivava al punto di mettere alla prova le persone sulle quali si esercitava: si appagava dell'apparenza. Essendo sicuro delle sue forze, faceva il male senza un disegno, incurante dei vantaggi e degli svantaggi che ne potevano derivare; il bene no, perch    tutt'altra cosa: per fare il bene, si richiede una volont  operante. E non si poteva chiamare bene quella sua generosit  interessata che lo induceva ad accordare la sua protezione a chiunque lo richiedesse d'un servizio, offrendogli in cambio una sottomissione senza limiti. Non incontrava mai ostacoli sul suo cammino; e ci  lo rendeva baldanzoso e sfrontato, a tal segno da sdegnare tutte quelle cautele e quelle astuzie, che deve usare chiunque   risoluto di far professione di violento. Di solito, adoperava lo scherno per umiliare chi osava resistergli: quando non gli faceva di peggio, radunava un branco di monelli che gli dessero la berta, o andassero a fargli la fischiata sotto le finestre. Questi suoi modi ingannavano chi non lo conosceva addentro; cosicch  molti erano inclini ad attribuire le sue ribalderie a un carattere leggero e strambo piuttosto che a perversit . Nel quartiere delle baracche Micuccio Caporale era re. Tra gli studenti distingueva quelli che per la nobilt  del casato gli potevano stare al fianco da quelli di umile condizione: i primi erano trattati alla pari, i secondi con disprezzo e insolenza. Se qualcuno di questi veniva ammesso alla sua confidenza, era a patto che riconoscesse la propria inferiorit  e si mostrasse sottomesso.

Andrea Jola, figlio di contadini agiati, natura fiera, non volle mai inchinarsi davanti a lui; ma essendosi convinto che le sue doti d'intelligenza, le quali gli procacciavano lode dalle persone ragionevoli, non gli valevano nulla di fronte a un prepotente di quella sorta, si teneva in disparte. Tuttavia non riuscì a scansare i suoi scherni. Una sera, durante le vacanze pasquali, dopo cena scese nel paese basso; passeggiò un pezzo al buio sulla via maestra, poi s'inoltrò nelle baracche. Andava avanti a caso, senza un pensiero fisso, provando in fondo all'anima un'inquietudine vaga. Un'agitazione febbrile era a quell'ora nelle baracche che facevano l'impressione d'un enorme brulicame: attraverso gli usci socchiusi si vedevano persone muoversi in una luce incerta; voci di donne, pianti di bimbi, voci rauche e avvinazzate d'uomini; e a ogni passo tanfate nauseanti. Quelle voci e quei rumori così vicini d'una vita che non aveva segreti, tutto quel formicolio umano aveva un non so che di eccitante. A una svolta Andrea fu urtato da una donna che sbucò all'improvviso di dietro a una baracca; si sentì sul viso il suo alito caldo che sapeva di vino. Si fermò. La donna s'accostò, e posandogli una mano sulla spalla, lo fissò in viso: era Stilla. Appena lo riconobbe, si scostò; e tutta confusa balbettò qualche parola di scusa. Poi rise, quando Andrea l'afferrò per un braccio e cominciò a parlarle con la voce tremante; si mostrava meravigliata e titubante. Alla fine gli disse:

«Lasciatemi il tempo di riflettere. Tornate domani sera».

E si allontanò. La mattina dopo, incontrando Micuccio Caporale, gli raccontò l'avventura capitatale; risero insieme e prepararono la beffa.

«Stasera mi divertirò. Ah, come godrò. È in trappola», disse Micuccio, poggiando le mani sul muricciolo e arrovesciando il capo.

«Una nuova preda?» chiese uno. «Hai preso una quaglia?».

«No. Un merlo questa volta», rispose Micuccio ridendo; e diede un'occhiata al Rosso. «Poche volte capita a un uomo di prendersi di queste soddisfazioni».

«Via, non ci contar frottole! Qualche cincia si sarà impannata: questo sì è possibile».

«È un merlo, vi dico».

«È una vanteria».

Micuccio invocò allora la testimonianza del Rosso che solo era a parte del suo segreto; e quello confermò con giuramenti ch'era la verità.

«A te non crediamo: tu dici tutto quel che vuole lui», gli dissero gli studenti.

Il Rosso ricominciò a giurare: agitava le braccia, si metteva una mano sul petto, muovendosi di continuo sui lunghi stinchi; alla fine scagliò il berretto in terra, mandando un'imprecazione.

«Se lo sai, dicci allora di che si tratta. Perché tanto mistero?».

«Io non svelo i segreti», disse il Rosso, guardando Micuccio. E rise soddisfatto.

«Forse domani lo saprete», disse Micuccio.

«Domani lo sapranno certamente», aggiunse il Rosso. «Dopo tutto quello schiamazzo... non sarà più possibile tener segreta la cosa».

Si morse le labbra, rammaricandosi d'aver ciarlato troppo; e Micuccio, mostrandosi infuriato, s'alzò e gli assestò un pugno nelle spalle.

«Ti faremo la posta», dissero per chiasso gli studenti.

«Non v'arrischiate. Vi farei pentire», dichiarò Micuccio con piglio burbero. Poi, rivolto al Rosso: «Hai preparato tutto?».

«Tutto pronto».

Quando gli studenti furono partiti, Micuccio rammentò ancora una volta al Rosso quel che doveva fare, e se n'andò a cena. Il Rosso si sedette sul muricciolo e attese. Quando

vide spuntare Andrea Jola in cima alla strada, s'alzò e si diresse verso le baracche, dondolandosi sulle lunghe gambe e fischiando. Stilla aspettava seduta sulla soglia della baracca, cianciando a bassa voce con la Storpia che stava nascosta dietro l'uscio. Come scorse Andrea Jola, gli andò incontro e lo fermò alla cantonata. Subito echeggiarono i primi fischi, poi qualche sbercio, poi dei fischi vicini; e infine fu uno strepito assordante di urli e di suoni. Stilla, che s'era staccata da Andrea ai primi fischi, mostrandosi sorpresa e indignata, appena il frastuono crebbe e si vide qualcheduno far capolino di dietro agli usci, scappò via ridendo; Andrea rimase immobile in mezzo alla strada, come impietrito. All'improvviso, lo strepito cessò, e di dietro a una baracca sbucò un uomo.

«Che accade?» disse Micuccio Caporale, accostandosi ad Andrea. «Ah, sei tu? Che fai qui? Perché fischiano quei figli d'un cane?».

Un fischio risonò. Micuccio fece vista di montare in collera e si lanciò nella direzione donde era venuto il fischio, mormorando delle minacce e ingiurie contro lo sconosciuto.

«Fischiano te? Perché?» riprese. «Che facevi qui? Cercavi qualcheduno?».

Andrea taceva. Fissava il nemico con gli occhi appannati, senza batter ciglio, tutto fremente di collera; sentiva un calore improvviso che dal petto gli si diffondeva per tutto il corpo, come se una fiamma si fosse sprigionata a un tratto nel cuore.

«Cercavi Stilla?» continuava Micuccio con la voce un po' incerta. «La volevi? La vuoi? Chiedimi il permesso, e l'avrai subito. Non sapevi che Stilla non può far nulla senza il mio permesso? Vieni. Chiedimi il permesso...».

Così dicendo, lo prese per un braccio e fece l'atto di condurlo verso la baracca di Stilla; ma Andrea con una stratta si liberò, indietreggiò e si piantò sulle gambe come se si preparasse alla lotta. Micuccio rimase sconcertato. Mormorò:

«Non vuoi?».

Successe un silenzio. S'udiva soltanto il riso sguaiato di Stilla e qualche sogghigno dietro gli usci. Andrea Jola voltò le spalle, e s'allontanò senza dire una parola. Quando Micuccio lo vide svoltare, scoppiò a ridere; e subito, a un suo cenno, risuonarono dei fischi e riprese lo strepito degli sberci e dei suoni. Di dietro alle baracche sbucò un branco di ragazzacci che si agitavano come spiritati; alcuni si cacciavano le dita in bocca emettendo dei fischi acuti, altri urlavano a squarciagola, altri battevano con sassi su bidoni di latta; guidati dal Rosso, si slanciarono sulla strada maestra e continuarono per un pezzo a schiamazzare. Micuccio s'avvicinò a Stilla che rideva ancora, e battendole con la mano sulla spalla, le disse:

«Hai visto com'è rimasto? Sembrava un gufo abbagliato dalla luce».

«Sei contento? Ora sei contento? Una volta almeno t'ho fatto contento».

S'accostò e gli strinse il braccio, gli sfiorò il collo con la mano; poi, ripresa dal riso, si piegò, si contorse, fece vista di barcollare e s'abbandonò sul petto di lui. Stilla si pigliava qualche confidenza quando era da sola a solo con lui e il vino le dava un po' di coraggio; ma si buscava quasi sempre dei manrovesci e parole oltraggiose. Micuccio la respinse, e s'appoggiò con le spalle alla baracca.

«Temevo che vi azzuffaste», gli disse Stilla. «Ero pronta a correre in vostro aiuto... gli avrei cavato gli occhi».

«T'avevi a provare. Non mi son mai lasciato difendere da una femmina».

«Avresti rifiutato il mio aiuto?».

«Te le davo anche, se ti fossi attentata... Cessavo con lui, e principiavo con te».

«Non lo credo. Tu non sei così cattivo: lo dici per farmi dispetto. Spregioso!». Fece l'atto d'accostargli di nuovo, ma lui la respinse puntandole la mazza al petto.

«Entrate, don Micuccio, entrate».

Era la voce della Storpia che chiamava di dentro. Stilla corse ad accendere una candela. La Storpia giaceva in terra su un fianco; si levò a sedere e si aggrappò con le mani a una seggiola; il fazzoletto le era caduto sulla nuca e le trecce pendevano sulle spalle.

«Ah, don Micuccio, quanto ho riso!» esclamò avvolgendosi le trecce intorno alla testa. «Non ho mai riso così di cuore. Sono ruzzolata a terra, mi contorcevo... Ahi! Ahi! Temevo che mi scoppiasse il fegato. Ci ha messo lo zampino il Rosso, sono certa: lui è bravo. E quei bidoni... bumm, bumm, bumm!».

Rideva premendosi il petto con una mano e curvandosi, tutta scossa come da una tosse secca.

«Stilla, dammi la mano», disse. «Vieni, aiutami ad alzarmi».

Stilla non rispose. Seduta su un panchetto, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il viso tra le mani, fissava Micuccio come incantata.

«Don Micuccio, abbiate pazienza: datemi voi la mano».

Micuccio le porse la mazza: la Storpia ci si aggrappò e si rizzò a fatica, sospirando.

«Don Micuccio, miratela: si strugge per voi. Soffre molto. Non avete pietà? Contentatela».

Micuccio gettò uno sguardo rapido verso il panchetto, fece una smorfia e rise; poi allungò la mazza e l'appuntò al naso di Stilla. Stilla non si mosse; fece con la mano un gesto stanco per allontanare la mazza, come se scacciasse una mosca, e riprese l'attitudine di prima. Teneva lo sguardo fisso nel vuoto, uno sguardo triste come quello di certe bestie stracche; e di tratto in tratto rabbriviva. Poi cominciò con la voce lenta, come se parlasse in sogno: «Quanto bene ti voglio, Micuccio! Un bene dell'anima».

«Me lo friggio».

Stilla lo guardò un momento, e rise. S'alzò; i suoi occhi erano gonfi e luccicavano.

«Dimmi almeno una parola», lo supplicò.

Micuccio fece l'atto di lanciarle uno sputo, e le gettò una parola oltraggiosa. La Storpia proruppe in una risata.

«Ecco, m'hai detto una parola», mormorò Stilla, sforzandosi di dare alla sua voce un tono calmo.

S'interruppe. Fece qualche passo incerto, indietreggiò e s'appoggiò con le spalle alla parete; attese che i due finissero di ridere.

«Non me ne sono avuta a male, sapete», riprese. «Nulla di ciò che mi viene da voi mi offende. Immagino che m'abbiate detto: "Core mio!"».

Un altro scoppio di risa rispose alle sue ultime parole. Anch'ella rise, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Vi ricordate, don Micuccio, di quella sera che m'incontraste in una via di Reggio?».

«Che me n'importa! M'hai ristucco col tuo soprastante. Non gli avevi a dar retta. Quando gli venisti a noia, t'abbandonò».

«Non parlo di lui: lui per me è morto; anzi non è mai esistito... Che m'importa di lui! Non ci penso più: un maiale come tanti altri... Allora io ero una sciocca; piangevo, mi struggevo... Avrei dato la vita per lui senza chiedergli in cambio nemmeno una lacrima. Ah, che sciocca! Voglio dire, se non incontravo voi quella sera, sarei rimasta tutta la notte nella strada, intirizzita, affamata; forse mi sarei buttata in mare. Voi potevate far vista di non conoscermi e scansarmi; invece mi accompagnaste in un albergo e mi pagaste anche da mangiare. Ma io non toccai cibo. Bevvi soltanto un bicchiere d'acqua; mi gettai bocconi sul letto e piansi tutta la notte. Credete che piangessi per quello? No. Piangevo per voi. Non ridete, don Micuccio: dico il vero. Perché ve ne andaste senza dirmi una parola, senza chiedermi quello che tutti gli uomini vogliono da una donna in contraccambio?... Perché non entraste nella mia camera? Io lo so perché. Perché mi disprezzavate, perché vi facevo schifo. E questo pen-

siero mi fece soffrire più d'ogni tradimento, mi straziò tutta la notte».

Le lacrime le bagnavano il viso; parlava e piangeva. Micuccio la guardava sorpreso e stizzito, come se le sue parole gli rammentassero un misfatto. Tutt'a un tratto, Stilla si asciugò le lacrime col lembo del grembiule e scoppiò a ridere.

«Che matta!» esclamò la Storpia. «Piange e ride».

«Poh! Sei briaca fradicia», fece Micuccio con una smorfia. Le voltò le spalle, e s'avviò per uscire. Stilla gli corse dietro, e l'afferrò per un braccio.

«Ascolta, Micuccio, ascolta. Io so chi ti piace... Tu ti struggi, me ne sono accorta. Non negare».

«Chi?» fece Micuccio, accigliato. «Non sai nulla». Aprì l'uscio, e fece l'atto di uscire.

«Lo so; me ne sono accorta. Credi che non me ne sia accorta? E se vuoi, posso renderti un servizio; per te faccio tutto».

«Chi?» le domandò di nuovo Micuccio con la voce radolcita, fermandosi in mezzo all'uscio.

«Accosta l'uscio, che te lo dico».

«Bada: se mi burli, ti rompo la mazza sul capo», le disse alzando la mazza.

«Non ti burlo. È tanto che t'osservo: tu le ronzi intorno come un moscone. Miralo come rizza l'orecchie e dimena la coda: ha fiutato».

Micuccio impaziente l'afferrò per un braccio e la scrollò.

«Spicciati!» le gridò.

Stilla gli accostò la bocca all'orecchio e gli sussurrò un nome. Subito le contrazioni del suo viso si spianarono, e sulle labbra comparve un sorriso.

«Ho indovinato, eh? Non m'ingannavo. Che ti credi? A me non sfugge nulla».

Egli tentennava il capo e sorrideva.

«Non negare. A me non devi mentire: di me ti puoi fida-

re. Io ti posso aiutare... La vuoi? Non dubitare, che l'avrai. Sono buona a condurtela... come un agnello al macellaio. Io sono gelosa di te, credimi Micuccio, non vorrei che l'aria ti sfiorasse; ma per farti piacere... Non ridere. Va, e fidati di me: l'avrai. Il momento è favorevole. Va! Fra qualche giorno avrai una notizia che ti rallegrerà. E non temere, non ti chiederò ricompensa».

Lo spinse fuori, e chiuse l'uscio. Si rimise a sedere sul panchetto, si prese la testa fra le mani e cominciò a piangere.

«Vedi come sono io?», diceva. «Lui mi disprezza e m'ingiuria, e io gli offro i miei servizi senza chiedergli ricompensa... e io voglio che goda. Sono vile. Sono fatta così... Non ho un cuore qui, ma... Che cosa ho? È vero, lui mi protegge; basta che pronunzi il suo nome perché i più ribaldi s'intimoriscono. Ma che monta? Lui mi disprezza. Se potessi, non so che farei... Se mi comandasse di uccidere, non esiterei a ubbidirgli; ma sono certa che anche dopo mi sputerebbe sul viso. Sono veramente così abietta? Oh, come sono vile, come sono vile!».

S'alzò, e si mise a camminare per la stanza a passi agitati; ansava, aveva gli occhi stravolti e il viso bagnato di lacrime.

«Faresti meglio ad andare a letto», le disse la Storpia. «Sei briaca. Non dovresti bere...».

«Se non bevo, fo uno sproposito: ammazzo qualcuno. Chi m'ha mai voluto bene? Dimmi! Tu conosci la mia vita. Nessuno: nemmeno mio padre... M'hanno tutti ingannata, tutti calpestata. E perché non dovrei anch'io calpestare? Voglio schiacciarla la vipera, voglio schiacciarla», urlava battendo i piedi e dibattendosi come una forsennata. «Quel povero ragazzo... quella beffa stasera non la meritava. Non aveva colpa. Non m'ha mai fatto del male. Sono stata vile. Ho un rimorso... Se potessi, andrei a gettarmi ai suoi piedi e gli chiederei perdono. Ma gli altri vorrei vederli tutti arsi vivi... Perché dovrei io avere pietà degli altri, se nessuno

ne ha avuta di me? Sono io veramente così abietta? Dimmi! Dimmelo tu!». Si gettò ai piedi della Storpia, e abbracciandole le ginocchia, la supplicava: «Catena, sorella mia, dimmi tu come sono. A te ti credo. Tu conosci l'anima mia... Giudicami tu. Condannami, se sono colpevole. Dimmi tu: sono veramente così abietta? Non merito altro che disprezzo?».

«Va a letto», le diceva la Storpia, sorridendo con indulgenza. «Va a riposare. Domani, domani ne ragioneremo. Ora sei stanca».

«Catena, sorella mia, dimmi tu una parola, dà un refrigerio alla mia anima», la supplicò in uno slancio supremo. «Dimmi: non merito altro che disprezzo? Sono veramente così abietta?».

«No, no», rispose Catena con la voce commossa, accarezzandole i capelli.

Ella le afferrò le mani e gliele baciò con furia, mormorando tra i singhiozzi parole di benedizione.

CAPITOLO III

Ogni anno, da quando aveva perduto il marito, ai primi d'aprile, Angela Carobene andava a Sanfilì ad allevare il baco, e vi rimaneva fino ai primi di giugno; veniva al villaggio soltanto un paio di volte al mese per dare uno sguardo alla baracca e alla figlia. Durante tutto questo tempo Cata rimaneva sola e continuava ad andare dalla Storpia a imparare il cucito; la notte le teneva compagnia la bambina d'una vicina. La baracca dove abitavano le due donne era di faccia al palazzo di don Gaetano Caporale, che sorgeva sopra un rialto ai piedi della collina: la divideva una stradetta acciottolata che, traversate le baracche, andava a perdersi nei campi. Don Gaetano Caporale aveva fatto assegnare quella baracca ad Angela Carobene, che da ragazza era stata a servire in casa sua, nella speranza di potersi giovare di nuovo dei suoi servizi; ma il suo disegno era andato a monte, perché il marito le aveva vietato di rimettere piede nella casa del vecchio padrone. Costui era un uomo alto, asciutto e taciturno. Quando qualcosa non gli andava a genio, metteva una specie di mugolo. «Che hai? Che biasci?» gli domandava la moglie. «Non ti riguarda», rispondeva lui secco. Lavorava tutti i giorni della settimana, sempre uguale: si alzava la mattina all'alba, prendeva la zappa e partiva; ritornava la sera a buio. I giorni di festa non andava nelle bettole, non cercava compagnie: rimaneva tutto il giorno nella baracca a bricciare; nei pomeriggi d'estate passava lunghe ore seduto su un panchetto davanti all'uscio; non si ubriacava mai e non litigava con nessuno. Aveva sempre la fronte corrugata e lo sguardo un po'

torvo; pareva che avesse ricevuto una grave offesa dagli uomini e non si potesse più riconciliare con essi. La moglie invece era una donnetta linda e vivace, con un viso aggraziato e lo sguardo limpido, qualche volta un po' triste; sempre garbata con tutti. Si muoveva per casa come una trottola; voleva che tutto fosse pulito e in ordine. La sua mania dell'ordine qualche volta faceva andare in bestia il marito, il quale per dispetto scompigliava ogni cosa e non si mutava la biancheria per due settimane di fila. Lei quando lo vedeva in collera, non lo inaspriva: aspettava che gli passasse la mattana. Lo sposò che era già inoltrato negli anni, mentre lei era ancora molto giovane; così graziosa e laboriosa come era avrebbe certamente trovato un miglior partito, se non fosse stata a servire; ma non si lamentò mai della sua sorte, almeno apertamente. Il primo anno del matrimonio ebbe una bambina, alla quale avrebbe voluto dare un bel nome, ma che invece per volontà del marito si chiamò Cata. Tutte le sue premure furono rivolte alla figlia, la quale, crescendo, la ricambiava con molte tenerezze. La bambina aveva molta paura del padre. Quando faceva qualche malestro, egli la batteva senza sgridarla, con una sorta di cattiveria fredda che l'atterriva.

Cata aveva sei anni, quando il padre morì. Una mattina fu destata dai pianti della mamma: il padre giaceva nel letto, immobile; era morto nella notte d'un colpo, in silenzio. Quando il morto fu portato via, la mamma se la strinse fra le braccia e le disse piangendo: «Figlia mia adorata, ora non ti resta che la tua mamma. Se anch'io dovessi morire, prega Iddio che ti tiri a sé lo stesso giorno. Che faresti sola al mondo?». Ella se ne rammentava sempre. Cata e Micuccio s'erano conosciuti da bambini: Micuccio era più grande di Cata; e spesso avevano giocato insieme. Poi Micuccio andò in collegio; e quando tornò nelle vacanze, era cambiato: camminava interito e non guardava più le mocciose delle baracche. Cata correva sull'uscio a vederlo passare e non si meravigliava di quel suo contegno altero; lo trovava naturale:

lui era un figlio di signori, portava un vestito nuovo e attillato e non poteva imbrattarsi con quelle bambine sudice e sbrindellate. In quei momenti riandava con un segreto piacere i giorni passati in compagnia di lui: di quell'amicizia le era rimasto un ricordo quasi orgoglioso e insieme un tumulto di aspirazioni e d'inquietudini quale suole lasciare nell'animo l'amicizia anche passeggera d'una persona migliore di noi. Passati i dieci anni, Cata fioriva; la sua persona si sveltiva e acquistava grazia, i suoi movimenti diventavano composti e le maniere un po' guardinghe come di chi sente intorno a sé un pericolo indeterminato.

A quindici anni era una bella ragazza: un corpo slanciato, dalle linee contenute; un viso affilato e grazioso, con due labbra sottili e gli occhi chiari; e due grosse trecce castagne avvolte intorno al capo. Ingentiliva la naturale selvatichezza del carattere un garbo che era un po' insolito tra le ragazze del villaggio e che poteva anche parere talvolta affettato. Era molto sensibile e mostrava una schifiltà affatto sconosciuta alle persone della sua condizione: cosa che la faceva apparire singolare e le tirava addosso le canzonature spietate della gente delle baracche. La volgarità di quella gente la disgustava; e si sentiva umiliata dalla miseria. Per sfuggire alla realtà che la opprimeva, si rifugiava nelle sue fantasticherie. Immaginava di compire una bella azione: infermiera in un ospedale salvava la vita a un bel giovane ricco, e ne riceveva grandi lodi e otteneva in premio d'essere sposata da lui. A volte, al ricordo delle sofferenze e delle umiliazioni patite dalla sua mamma si commuoveva fino a piangere; e allora immaginava cento maniere per ristorarla, pregustando il piacere di vendicarla contro tutti coloro che l'avevano tormentata: andava sposa a un giovane ricco, e la conduceva con sé nel suo palazzo. Non pensava che ci potessero essere ostacoli per raggiungere la felicità; credeva che per una ragazza bella, linda e di modi garbati bastasse desiderarla e aspettarla; aveva una cieca fiducia nella fortu-

na. Quando voleva dare un aspetto ai suoi fantasmi, non poteva vederli che nelle sembianze di Micuccio. La madre le usava molti riguardi nel mangiare e nel vestire; lavorava senza posa, risparmiandole anche le minime fatiche, e alimentava inconsapevolmente le sue inclinazioni. Così, con la mente piena di sogni splendidi e vani Cata era entrata nell'adolescenza. Quando Micuccio la guardava, ella non poteva sostenere il suo sguardo: abbassava gli occhi e arrossiva. Non avrebbe mai voluto incontrarlo nella strada; preferiva guardarlo da una fessura del finestrino della sua baracca, mentre, dopo desinare, stava affacciato alla finestra a fumare la sigaretta; le piaceva di vederlo così, con la camicia aperta sul petto, il viso leggermente acceso, aspirare con delizia le boccate di fumo. A volte, l'assaliva uno sgomento improvviso; le pareva ch'egli l'avesse scorta e le sorridesse; e si ritraeva pian piano verso un angolo della baracca, soffocando nelle mani le risa. Quando Micuccio passava davanti alla baracca della Storpia e si fermava a barattare con costei qualche parola, ella si sentiva delle fiamme salire al viso e offuscarle la vista; e non osava alzare gli occhi dal lavoro. Lo vedeva volentieri; ma pensava sempre che avrebbe avuto molta paura, se si fosse ritrovata sola con lui. Perché? Forse perché si rammentava che quando da bambini giocavano insieme, a volte egli incattiviva e la picchiava... Una sera, appunto nel tempo che sua madre era a Sanfilì ad allevare il baco, si ritrovò sola con Micuccio nella baracca della Storpia. Da qualche giorno la Storpia aveva preso a insegnarle a fare la calza con un nuovo disegno, e tutte le sere la chiamava nella sua baracca; qualche volta capitava un'altra ragazza, ma quasi sempre esse rimanevano sole. Cata stava seduta su uno sgabello vicino alla finestra e la Storpia poco discosto su una cassa; di tratto in tratto questa guardava il lavoro, e se trovava qualche sbaglio nell'esecuzione, la richiamava amorevolmente. Imbruniva. Dalla strada sottostante arrivava il vocio dei contadini che

tornavano dal lavoro; si udiva un rumore di zoccoli sul selciato; all'improvviso un raglio risuonava nella valle e altri ragli rispondevano da vicino e da lontano.

«Non sai?» disse la Storpia. «Oggi è il compleanno di Micuccio. M'ha promesso di mandarmi un po' di liquore... Quanto tempo che non ne assaggio un bicchierino! Ora ne berrei volentieri un po'; da ieri non penso che a questo. Anche tu?».

«Io no», rispose Cata, senza alzare gli occhi.

«Tu forse non ci pensi, perché hai altri grilli per il capo... Ma io per forza. Che cosa ho io? Non ho più bellezza, non ho più giovinezza: non ho niente. E allora non posso pensare ad altro che alle leccornie. Tutto quel che tocca la lingua e va nello stomaco... Quanto mi piacciono i liquori! Ah! Quando quei briganti mi cacciarono per forza nella carrozza... m'imbuizzarono di liquori e di dolciumi. Veramente, dopo non avrei dovuto bere più liquori, ma... cosa ci hanno che fare i liquori coi briganti? I liquori non hanno colpa...».

Si interruppe. Passava Stilla: si volse, gettò un'occhiata alla sfuggita nella baracca e si allontanò senza dir nulla. Dopo poco passò il Gobbo fischiettando e stropicciandosi le mani.

«Li hai visti?» riprese la Storpia. «Vanno fiutando... Ma rimarranno a bocca asciutta. Don Micuccio ha promesso di mandarmene una bottiglia per me sola; verrà il Rosso a portarmela. Sarà poi vero? Manterrà la promessa? Non l'ha detto per chiasso? Che ne pensi tu?».

Cata si strinse nelle spalle.

«Io non sono ben sicura; ma... Se me ne manda una bottiglia, ne bevo un par di bicchierini, e il resto lo serbo; fa bene quando si è indisposti: rimette lo stomaco e diletua la gravezza di testa. Ne do un bicchierino anche a te, sicuro, anche due».

«Io non ne voglio».

«Ah, non dire questo! Tu ne berrai due, anche tre... finché n'avrai voglia. Saresti capace di rifiutare?... No. Faresti un

torto a don Micuccio ch'è stato così buono... Dargli un dispiacere proprio il giorno della sua festa! No. Sai? Mi ha anche promesso di venire a farmi una visita. Che credi? Passando di qui, mi dirà: "Buona sera. Le tue ossa stanno ancora insieme?". O un'altra facezia più birbona. Ma non ci credo: stasera non lo vedremo. Chi sa quanta gente stasera vorrebbe averlo con sé! Ma come contentarli tutti? Si può fare a pezzi?».

Cicalava con brio, allegra e volubile, con scoppi di risa subito soffocati, come le accadeva quando era brilla. Accompagnava le parole con atteggiamenti espressivi del viso, con sospiri e schiocchi di lingua; e di tratto in tratto strizzava gli occhi. Quando si alzava per riguardare il lavoro a Cata, le appoggiava le mani sulle spalle e si chinava fino a sfiorarle il viso; o la fissava nelle pupille con tanta insistenza, che quella abbassava gli occhi, arrossendo. Quelle maniere meravigliavano la fanciulla inconsapevole e la turbavano; perché di solito la Storpia era cupa e ringhiosa, parlava con scatti biliosi, e non apriva mai bocca senza imprecare contro il prossimo. Poi la Storpia cominciò a lodare la bellezza di Micuccio.

«Che bel ragazzo! Ha il viso d'un angelo. La sua mamma per certo dovette vedere un angelo in sogno quando era incinta di lui... Beata quella che lo piglierà! Le parrà di toccare il paradiso. Chi sa quante donne spasimano per lui... Quante sarebbero contente d'averlo anche per un giorno, anche per un'ora... voglio dire anche se fossero certe di perdere lo sposo dopo un giorno, dopo un'ora. Tu...». S'interruppe. Osservava Cata con la coda dell'occhio, cercando di cogliere nel viso di lei gli effetti che producevano le sue parole. Si fece più insinuante. «Sai? Stilla si strugge per lui: l'ho veduta io con questi miei occhi piangere e disperarsi. Ma quella... Oh, Santi del Paradiso! Vada sulle forche! È pazza. Potrebbe mai un bel giovane ricco, che è adorato da tante fanciulle... Dimmi: sarebbe mai possibile?... Soltanto se perdesse la mente... Ma tu, mettiamo... La Ciancona, sono certa, non starebbe nei panni dalla contentezza: abbandonerebbe subito il suo

mulattiere, e gli aprirebbe le braccia. E anche Rosa e Ganaschino. Teresa, quella sì che... Ah, ah, ah!». Rise così di cuore e a lungo, che Cata non poté tenersi di sorridere, pure ignorando la ragione della sua ilarità.

«Tu hai capito, eh?, tu hai capito...», le disse facendole il solletico al ginocchio e rivolgendole uno sguardo languido. «E tu? Io non intendo certo... cose serie, bada. Se don Micuccio, mettiamo, preso di te, ti dicesse: “Sii mia, ti sposterò”. Che gli risponderesti? Nulla?».

La sua voce tremò sull'ultima parola. Tacque, e attese. Cata non rispose: diventò rossa, e il suo respiro si fece affannoso.

«Non te n'averè a male, Cata: ho detto per chiasso», s'affrettò ad aggiungere, come se si fosse pentita del suo ardire. «Del resto non t'ho detto nulla di male... Son cose che possono accadere. Se la fortuna vuole, può anche farti diventare regina: la fortuna ha nelle mani la sorte degli uomini e dispensa il bene e il male. Se la vedessi quella bagascia, l'acciufferei pei capelli...».

«Io non sono degna», mormorò Cata.

«Perché? Perché sei povera? Ma sei bella... Non hai mai sentito dire che degli uomini ricchi hanno preso delle fanciulle povere? Di questi casi se ne dà tutti i giorni: impazziscono e non badano a dote. Vuoi sentire la storia di quel principe che sposò una pastorella?».

E cominciò a raccontare una lunga storia di amore e di pene soffermandosi sui più minuti particolari, con un accento convinto, come se il fatto fosse veramente accaduto e lei ne fosse stata testimone. A mezzo del racconto arrivò il Rosso; chiamò la Storpia sull'uscio, cavò di sotto alla giacchetta una bottiglia di liquore e gliela diede.

La Storpia accostò l'uscio, e tornò verso Cata. Posò la bottiglia sulla cassa, e accese la lucerna.

«Ero sicura», disse. «Don Micuccio non promette mai a vuoto».

Prese la bottiglia, l'accostò alla lucerna, guardò il liquore attraverso il lume e si mise ad ammirare la figura ch'era stampata sulla pancia: una donna col capo arrovesciato e una lunga capigliatura pendente. Levò il tappo, e bevve un sorso.

«Buono», esclamò schioccando la lingua e leccandosi le labbra. «È del migliore. Rianima».

S'attaccò di nuovo alla bottiglia e bevve un lungo sorso; poi la porse a Cata. Ma quella rifiutò, schermendosi con la mano.

«Ho capito: ti fa nausea... Tu sei delicata».

Frugò nella cassa, prese un bicchierino, lo riempì di liquore e glielo porse. Solo dopo molte insistenze Cata accostò il bicchierino alle labbra e prese un sorso.

«Bevi, bevi», insisteva la Storpia, rifiutando di riprendere il bicchierino. «Non ti piace? Ah, non dirlo! È una delizia. Sarà costato molto... Ma don Micuccio non bada a spesa per comparir bene. Bevi. L'ha offerto lui. Gli vuoi fare un affronto?».

Alla fine Cata, stanca di rifiutare, accostò di nuovo il bicchierino alla bocca e fece vista di prenderne un altro sorso.

«Non posso berne più; mi brucia la gola», disse. E tossì. «Più tardi...».

Ogni altra insistenza fu vana; la Storpia riprese il bicchierino e lo vuotò d'un fiato. Si stropicciava la gola e il petto con la mano, tossicchiando; e continuava a lodare il liquore. I suoi occhi luccicavano. Riprese a cianciare con più calore di prima; e quando un rutto le rompeva la parola in bocca, diceva cose così buffe, che anche Cata rideva di cuore. Dopo poco la porta si aprì, ed entrò Micuccio. Portava un vestito nuovo e aveva un'aria festosa; si fermò in mezzo alla stanza, caccianandosi le mani nelle tasche dei pantaloni. Con lui entrò nella baracca un'onda di profumo. La Storpia s'alzò e l'accolse con espressioni di meraviglia; poi lo invitò a sedere. Micuccio teneva gli occhi fissi su Cata; esitò, disse che rimaneva appena un minuto e si sedette a cavalcioni a una seggiola.

«V'è piaciuto il liquore?» domandò.

«Una delizia», rispose la Storpia. «Chi sa quanto vi sarà costato... Fa riavere. Io avrei bevuto tutta la bottiglia; ma lei l'ha appena assaggiato».

«Non le piace?».

«Le piace. Le ho chiesto: "Non ti piace?". "Sì". "È buono: don Micuccio non avrebbe comprato della roba cattiva. Ti fa male?". "No". "Come potrebbe far male? Quando ne hai bevuto un sorso, ti senti riavere... Io era tanto che non ne bevevo". Ha detto: "Più tardi"».

Micuccio prese la bottiglia, riempì il bicchierino e lo porse a Cata, mentre la Storpia continuava a ciambolare. Cata rifiutò con garbo, si schermì, addusse dei pretesti, tutt'accesa in volto, levando di tratto in tratto gli occhi e riabbassandoli subito; ma furono tanti i preghi, che alla fine dovette accettare. Poi si rimise a fare la calza, e alle domande che le venivano rivolte, rispondeva con cenni del capo. Aveva gli occhi velati e un ronzio negli orecchi; le parole di Micuccio e della Storpia le parevano lontane, come udite attraverso una parete, e talvolta incomprensibili.

«Le stavo raccontando la storia di quel principe che sposò una pastorella», disse la Storpia a Micuccio. «Lei non crede che un giovane ricco possa sposare una fanciulla povera. Se è bella e sa farlo impazzire...».

«È possibile, sicuro. Io non sposerei una zitella rinfichita, anche se fosse straricca: m'ha da piacere la donna che prendo. Piuttosto che prendere un cerotto, me ne scapperei con una ragazza povera, in barba a mio padre».

«Hai udito, Cata?» fece la Storpia ridendo. «Tu non vuoi credere...».

Cata sorrise.

La Storpia continuò a turbarla:

«Quando ti dico una cosa, devi credermi: io ho più esperienza di te. Vorrei tornare ai miei quindici anni e avere la tua bellezza...».

«Catena!» chiamò una voce dalla strada. «Una parola». Era la voce di Stilla.

Cata si voltò, gettò uno sguardo verso l'uscio: non vide nulla; vide la Storpia allontanarsi, ebbe l'impeto di alzarsi e di seguirla, ma rimase inchiodata al panchetto. Poi non rispose alle parole che Micuccio le rivolgeva; quasi non s'avvide ch'egli s'era alzato e le si accostava. Si sentì all'improvviso serrare da due braccia vigorose e sentì due labbra che premevano le sue. Mandò un gemito; si divincolò e cercò di respingere quella violenza. Micuccio allentò la stretta e si scostò. Cata s'alzò e si appoggiò alla parete; stettero un momento l'uno di fronte all'altra, muti e ansanti. Poi Cata levò su Micuccio uno sguardo supplichevole; egli si scosse, e come incitato da quello sguardo, fece un passo avanti, pronto a ghermirla. Ma in quel momento una voce risonò nella stanza: «Ora siamo uguali; ora sei come me. Ora anche tu...».

La voce tacque, e l'uscio si richiuse con rumore. Cata sussultò e spalancò gli occhi; poi li chiuse e si accasciò in terra. Micuccio esitò un momento, e si lanciò fuori, nella strada.

Quando Cata si riebbe e aprì gli occhi, vide un uomo che s'avvicinava guardingo; e cacciò un grido.

«Non gridare, tortorella, che non ti tocco», disse il Gobbo. «Io cerco un'altra gioia...».

Afferrò la bottiglia col liquore e uscì. Cata volse gli occhi intorno e stentò a ritrovarsi. Le giungevano rumori indistinti, voci, pianti di bimbi; e quelle cose che le erano tanto famigliari, ora le parevano lontane e irriconoscibili. Prova-va un malessere indefinito e una spossatezza in tutte le membra; e aveva il respiro oppresso. Si sentiva un vuoto nel capo; le idee le sfuggivano; e sebbene facesse degli sforzi per rappresentarsi il suo stato presente, tutto rimaneva confuso nella sua coscienza. Tese l'orecchio: si sentivano delle voci nella baracca accanto. Diceva la voce stridula del Gobbo: «Vien

fuori: il pericolo è passato; il lupacchiotto è andato via. Girava gli occhi intorno... incuteva spavento. Bada: se t'agguanta, ti sbrana; sguazzerà nel tuo sangue. Come t'è venuto il ghiribizzo d'andarlo a disturbare?... Bevi, Ciucca». Si udì il rumore d'un liquido bevuto a garganella. Poi la voce stridula riprese: «Anche tu un colpettino? Tieni: ti rimette dalla paura. Non ti va? Sei ancora tutta sottosopra. Aspetta. Calmati».

Si sentì infine la voce cavernosa di Ciucca:

«Stilla, hai commesso un peccato mortale: meriti l'inferno. Forse potrai ancora pentirti e ottenere il perdono...».

Cata si scosse e spalancò gli occhi; quelle parole la richiamarono al sentimento d'una realtà angosciata, Sentì un tonfo nel petto e tutt'a un tratto ruppe in singhiozzi.

«Ch'è successo? Perché piangi?» le diceva la Storpia china dinanzi a lei. «Parla! Santi del Cielo, aiutatemi!».

Entrò il Gobbo con la bottiglia vuota in mano.

«Tu eri qui? Ch'è successo?» gli domandò la Storpia.

«Io non so nulla, non ho veduto nulla...», rispose quello con un fare incurante. «Io ero di là molto occupato: mi sollazzavo... con questa dolce creatura». E così dicendo, si strinse la bottiglia al petto, accarezzandone la pancia.

«Ma perché piange? La vedi come piange? Oh, Santi del Cielo!».

«Non ti dar pensiero: sono lacrime di gioia. Ha forse bevuto un pochino?».

«Appena un bicchierino».

«Ah, ecco! L'ho detto io: è un liquore traditore, fa questo effetto alle fanciulle... Lacrime di gioia, lacrime dolci. Non ti pelare: non mette conto», le disse alla fine, battendole con la mano sulla spalla.

Lasciò la bottiglia sulla cassa, si stropicciò le mani e se n'andò fischiando.

CAPITOLO IV

La nuova si diffuse rapidamente tra gli abitanti delle baracche: fu comunicata attraverso le pareti, sussurrata all'orecchio per la strada; formò argomento del pettegolezzo serale; la mattina era già arrivata a Sanfili. Cata stava rifacendo il letto, quando la madre entrò nella baracca. Portava un fagotto in testa; non guardò la figlia entrando: accostò l'uscio, posò il fagotto in un canto e si lasciò cadere su una cassa, spossata, mandando un sospiro. Cata la seguì con lo sguardo, ansiosa; tutti i terrori e l'angoscia della sera avanti l'assalirono d'un tratto; si ritrasse verso un angolo e attese. La madre si curvò e rimase un momento assorta, col viso tra le mani e gli occhi fissi a terra; poi cominciò a lamentarsi dondolando il capo. S'interrompeva a tratti come soffocata dalla violenza del dolore; sospirava e riprendeva più forte di prima, tormentandosi le guance con le dita e dandosi dei colpi sulla fronte. Nelle pause s'udiva il vento fischiare tra le lamiere del tetto e un bisbiglio di donne nella strada. Un ragazzo s'arrampicò sulla finestra e gettò un'occhiata nella baracca. Cata, che di fronte al dolore della madre era rimasta muta e sconvolta, incapace di alleviarlo con una parola, perché ignorava dove il male diventa irreparabile, ruppe in singhiozzi. Quel pianto fu come la confessione della sua colpa, e dileguò d'un tratto ogni dubbio nel cuore della madre, la quale si sentì sprofondare in un abisso di vergogna, senza scampo. E allora il suo strazio non ebbe più ritegno e si manifestò con accenti disperati e selvaggi. Si batteva il viso con le mani, si graffiava le guance, si strappava

i capelli, con certi urli da far raccapricciare; nemmeno per la morte del marito il suo dolore s'era manifestato con tanta violenza. Tacque d'improvviso: s'udiva il suo respiro affannato; poi mandò un gemito roco, come se una mano le serrasse la gola, e stramazza per terra, presa dalle convulsioni. Cata a quella vista rimase agghiacciata dal terrore; poi balzò in piedi e si diede a invocare la madre disperatamente. Ma non osava accostarsele. Entrarono delle donne.

«Gesù mio! Vergine Santissima!» esclamarono vedendo Angela contorcersi nelle convulsioni. E si picchiavano il petto. Si chinarono, le afferrarono le braccia per impedirle di farsi male, le sollevarono il capo e le sganciarono il vestito sul petto; una andò a prendere dell'acqua e gliela spruzzò sul viso. «Ch'è successo? Ch'è successo?» chiedevano.

Cata non rispondeva: guardava ora le donne, ora la madre con gli occhi sbarrati, come insensata.

«Ha il viso insanguinato. S'è ferita cadendo?».

«S'è graffiata».

«Povera Angela! Mi fa tanta pena. Che male ha fatto? I figli sono la nostra rovina...», diceva una sposa che teneva una bambina in collo. «Ci trafiggono il cuore con sette spade. Maledette quelle donne che dicono: figlioli, figlioli!».

«Si dice sempre così nei momenti di collera; ma poi non si può fare a meno dei figlioli», rispondeva un'altra.

«Ah, tacete! Finché non si prova... Quando s'è provato quanti patimenti costano... V'assicuro che se potessi tornare indietro...».

«Io direi: maschi a palate. Ci si sacrifica un po', ma quando son grandi, si mandano a lavorare; e guadagnano il pane anche per i genitori. Ma le femmine a che servono? Vengono al mondo per farci dannare l'anima».

Le donne si accalcavano sull'uscio, curiose, rivolgendosi domande e scambiandosi le loro impressioni; e tra le gonelle sbucava qualche testa di bimbo che osservava la scena con occhi attoniti.

Angela aveva cessato di dibattersi; il suo capo riposava sulle braccia delle donne; le linee del viso si distendevano e vi si diffondeva la calma; solo di tratto in tratto il suo corpo era scosso da sussulti. Aprì gli occhi e li richiuse subito. Mise un profondo sospiro e si lamentò. Le spruzzarono di nuovo dell'acqua sul viso. Quando si riebbe interamente, si levò a sedere e girò gli occhi intorno. «Che fa qui tutta questa gente?» mormorò. Si raccomandò le vesti con gesti lenti e stanchi, si ravviò i capelli e avvolse le trecce intorno al capo, si rimise la pezzola in testa; poi s'alzò, allontanò le donne e serrò l'uscio. Si rimise a sedere sulla cassa. Il vento rinforzava; investiva le baracche con un urlo lungo e minaccioso, fischiava nelle fessure delle tavole, scoteva gli usci come se volesse sconfiggarli. Il bisbiglio delle donne nella strada cessò. Dopo un po' si udì picchiare all'uscio.

«Per le anime del Purgatorio! Fate la carità», mormorò una voce tremolante.

«Non c'è niente», gridò una bambina con la sua voce squillante.

Il mendicante passò oltre e picchiò a un altro uscio, ripetendo la sua invocazione. E di nuovo s'udì la voce della bambina: «Non c'è niente, non c'è niente».

Madre e figlia tacevano, affrante, tenute da quel senso di stupore che succede alle grandi agitazioni. Cata teneva il viso nascosto nel grembiule, scossa ancora dai singhiozzi, e di tanto in tanto sogguardava la madre. In quella sospensione d'animo la loro attenzione era distratta facilmente da un rumore, da una voce... La loro mente s'allontanava dietro un'idea, dietro un ricordo; e per qualche minuto le infelici avevano un sollievo, ma poi ricadevano pesantemente nell'angosciosa realtà. La figlia si ricordava delle busse ricevute dal padre e degli scherni ricevuti dalla gente delle baracche; la madre si ricordava della sua giovinezza triste e delle innumerevoli insidie ch'erano state tese alla sua onestà... Si ricordava che un giorno il padrone l'aveva sgridata e ingiuriata

in una maniera così brutale, ch'ella aveva desiderato di morire. Si ricordava del senso di sollievo che aveva provato all'idea di ritrovarsi libera, quando aveva acconsentito a sposare Filippo Silipo, sebbene non si sentisse interamente felice. E poi quella bambina, una cosina molle e rosea... Il cuore le si gonfiò d'angoscia; e ricominciò a piangere. Faceva un lamento doloroso e ininterrotto, simile a quello che usano fare le donne per la morte d'un congiunto. Non era forse morta la figlia? Diceva tra le lacrime: «Ero a Sanfili a lavorare, perché non le mancasse il pane, e la mala nova m'è arrivata all'alba. Ed era meglio che m'avessero detto: "Vostra figlia è morta", era meglio. Ed era meglio che m'avesse colta un fulmine, era meglio. E ho lavorato tutta la vita per vivere onestamente e sono passata tra mille pericoli e ho scansato tutte l'insidie... Tenera orfanella, rimasta sola con un padre ubriaccone... mi mandò subito a servire e non si curò più di me. E quando andai a servire, non avevo la forza di sollevare un secchio d'acqua... E io non ho badato a sacrifici per risparmiarle ogni fatica: nessuna madre ha avuto tanti riguardi pei suoi figli. E ora trovarmi a questi casi... che non avrò più faccia di camminar per le strade, di levare gli occhi in viso alla gente... Ohimè! Che farò? Ohimè! Dove andrò? Me ne voglio andare lontano lontano; e mi coprirò il viso per non essere riconosciuta. Me ne andrò per il mondo... Avrò vergogna anche di chiedere un tozzo di pane... E mi vo' coricare in mezzo della strada in una notte senza luna e lasciarmi schiacciare dalle ruote d'un carro; e il bifolco dormirà, e non se n'avvedrà e non avrà rimorsi...».

Il lamento diveniva straziante. Ma non una imprecazione contro la figlia, né contro colui che era la cagione della sua sciagura: in quel momento ella non poteva provare alcun sentimento d'odio, sopraffatta dall'immensità del suo dolore. Interrogava l'ignoto: «Perché la morte m'ha risparmiata finora? Perché vedessi quest'obbrobrio? Perché non son caduta fulminata per via? Perché non mi s'è schian-

tata una vena nel petto? Quali colpe ho da scontare? Non ho fatto male a nessuno... Perché? Perché?». Le interrogazioni continuavano angosciose e insistenti, e aspettavano invano una risposta. Rispondeva invece il pianto di Cata, ch'era forse anch'esso una interrogazione...

Nel pomeriggio Angela salì in casa di don Gaetano Caporale. Perché andava da quell'uomo arcigno e bilioso? Sperava forse di riuscire a commuoverlo? Sperava di ottenere una riparazione? Che si aspettava da lui? Non sapeva; ma una cieca fiducia la guidava in quel passo. Entrò con timidezza in quella casa dove aveva passati tanti anni e dove tutto le era stato familiare: ora ogni cosa le dava soggezione.

Don Gaetano stava vicino alla finestra seduto su una seggiola, coi piedi appoggiati sui pioli di un'altra. Sentendola entrare, si voltò a guardarla. Angela si fermò nel mezzo della stanza, e taceva.

«Che vuoi, Angela?» le disse dopo un po', con un tono affabile. «T'occorre qualche cosa? Parla».

«Voi sapete, signore...», cominciò Angela. Ma non poté proseguire; un nodo le serrò la gola, e gli occhi le si riempirono di lacrime. Si coprì il viso col grembiule.

«Che hai? Che t'è accaduto? Parla. Se ti posso aiutare...».

«Quella creatura...», mormorò Angela.

«Chi? Di chi parli? Spiegati. Non t'intendo».

«Mia figlia...».

«Ebbene? Che vuoi? Che dici? Vorresti mandarla a servire da noi? Ho inteso bene?».

Don Gaetano parlava calmo, con voce indifferente; e continuava a guardare la donna senza mostrare il minimo turbamento. Le sue guance pallide tremolavano di tratto in tratto, scosse da una contrazione nervosa che dalla radice del naso saliva alle palpebre e increspava la fronte; e le sue mani rabbuffate stringevano la spalliera della seggiola che scricchiolava sotto i suoi piedi.

«V'ho servito io quindici anni...», disse Angela con uno sforzo. «Non vi basta?».

«Sei rimasta scontenta? Non sei stata sempre trattata bene? Non hai forse avuto più di quel che ti spettava?» replicò subito don Gaetano, aggrottando le ciglia.

E sbuffò. Angela abbassò gli occhi, e tacque.

«Sì», disse dopo un po', con voce ed atto sommesso. «Io non mi son mai lamentata. Voi mi avete beneficata...».

«Ah, bene, te ne rammenti, almeno. Non mi meraviglierei, del resto, se te ne fossi dimenticata. Ripagare il bene con l'ingratitudine è la regola».

«Ma quella creatura... che male aveva fatto?». Si coprì di nuovo il viso col grembiule, e scoppiò in un pianto dirotto.

Don Gaetano la guardò un momento, poi si voltò verso la finestra, sbuffando e brontolando.

«Che so io di quella creatura?... Voialtre femmine avete sempre il capo alle scioccaggini. Posso io indovinare i casi vostri... quel che vi passa per la mente? Io ho altro da pensare che ascoltare le vostre ciance. Ogni giorno ne sento una nuova, ogni giorno qualcuno viene a belare e a implorare, come se io avessi il rimedio per tutti i mali. Una volta, andavano in chiesa a picchiarsi il petto e piangere davanti ai Santi... Vengo io forse a piangere a casa vostra, quando m'accade un brutto caso? Da oggi in avanti darò ordine che non lascino passare nessuno».

Le seggiole scricchiolavano sotto il peso del gran corpo agitato dalla collera. Don Gaetano agitava le braccia, batteva con le mani sulla spalliera della seggiola, mescolando alle parole grandi sbuffi e moccoli; e il suo vocione aspro rintronava nella stanza. Angela taceva, intimidita. Alla fine si fece forza e stava per aprir bocca, quando comparve sulla soglia dell'uscio la moglie di don Gaetano seguita da una vecchia zia.

«Che accade?» domandò. «Don Gaetano, perché gridate? V'ho sentito di là... Angela, che avete? Via, calmatevi! Calmatevi!».

Come Angela la vide, corse a buttarsi ai suoi piedi.

«Signora, signora!» mormorò con la voce soffocata. «La mia figliola, la mia povera figliola... che male, signora...?».

«Calmatevi, calmatevi. Non piangete. Venite da me; ne ragioneremo. Nulla d'irrimediabile... Venite», le diceva la signora, prendendole le mani e cercando di rialzarla. La sua voce era buona e compassionevole.

«Andate via!» urlò don Gaetano. «Chi v'ha chiamate? Tornate alle vostre faccende».

Le due donne si volsero con un gesto supplichevole e cercarono d'acquietarlo.

«Via!» tuonò. Si rizzò in piedi, barcollando, afferrò la seggiola che aveva davanti e la levò in aria, minaccioso. «Via!».

Le donne fuggirono, impaurite. Angela vide quel gesto e quel viso terribile, chiuse gli occhi e aspettò il colpo; la seggiola si batté sul pavimento con fracasso. Quando riaprì gli occhi, vide don Gaetano ritto sui piedi gonfi, reggendosi con le mani all'altra seggiola: enorme, agitato da un tremito di collera, ansante, con le narici dilatate e lo sguardo truce. «Via!» ruggì di nuovo. Ella si alzò, si asciugò gli occhi col grembiule e uscì.

Verso sera passò dalla baracca Zanne, un cugino di Angela, il quale aveva fama d'uomo temerario, legato segretamente alla malavita.

«Ch'è successo, Angela?» le disse. «È vero quel che m'hanno detto di Cata? Io stentavo a crederci... Me l'hanno detto mentre tornavo dal lavoro».

Angela abbassò il capo e non rispose; ma il suo silenzio diceva più d'ogni parola.

«Ah!» ruggì Zanne. «E lei? Quando s'è accostato, non le riusciva di afferrare un coltello e spaccargli il cuore? E l'unghie non ce l'aveva per cavargli gli occhi? Ah! Se fosse un par mio, gli divorerei il fegato... Ah!». E si morse una mano. «E il padre che v'ha detto? Che v'ha detto il bue gottoso?

Nulla? Non vuol saperne di riparare? E non l'avete strozzato? Ah! Ma non deve passarla liscia... Vado a sentire un po' che mi risponde a me; e se mi fa perdere il lume degli occhi, v'assicuro che stasera fò uno sproposito».

Detto ciò, s'accomodò il berretto sulla testa, lasciando una ciocca di capelli libera sulla fronte, e andò via.

Angela lo seguì con lo sguardo fino al portone della casa di don Gaetano, e serrò l'uscio. Scese tardi. Angela, che stava a spiare da uno spiraglio della finestra, lo vide uscire dal portone barcollando; lo sentì avvicinarsi alla baracca e andò ad aprire a malincuore. Stette ad ascoltarlo stando sulla soglia, con l'uscio socchiuso.

«Cugina, ci siamo ingannati», le disse, appoggiando una mano allo stipite e soffiandole in viso il suo alito che sapeva di vino. «Ci siamo ingannati... Ecco, a volte si pensa una cosa, e si sarebbe capaci di fare uno sproposito... di mettere in subbuglio tutto il paese; e invece poi ne risulta una diversa; e bisogna riconoscere d'essersi ingannati. Ecco: è proprio la verità; ora ho appurato la verità. Don Micuccio non ha colpa... non le ha fatto nulla, vi giuro. Lasciatemi parlare con Cata; voglio sentire da lei com'è andata la cosa».

«No», ripose Angela, recisa.

«No? Non volete? Ebbene, io vi dico che non è accaduto nulla. E se qualche carogna s'arrischia di mormorare contro quella bambina ch'è più pura della Madonna, se non fo' sacrilegio... se m'arriva all'orecchio un soffio, un brandello della sua carnaccia resterà tra le mie unghie».

«Vattene, Zanne; è tardi. Domani ne ragioneremo».

«Volete sapere di chi è la colpa? Di Stilla e della Storpia, di quelle due bagasce. Volete che le macini come granturco? Volete? Ve le stritolo come l'olive nel frantoio...».

«Vattene», ripeté Angela.

«Se non fossi certo che Micuccio non ha colpa, direi subito a Cata: "Va", rifilagli una schioppettata nella schiena". E le metterei io stesso lo schioppo in mano».

Come s'avvide che Angela non voleva più stare ad ascoltarlo e faceva l'atto di chiudere l'uscio, fece un gesto di stizza e mormorò: «Con voialtre femmine non si ragiona». E se n'andò. Quando ebbe svoltato in fondo alla strada, si udì la sua voce sguaiata che bestemmiava e scagliava minacce e vituperi contro ignoti.

CAPITOLO V

La mattina dopo, per tempo, Angela prese una gallina e andò dall'avvocato Cavalocchio. Stava costui in una casa tra i vigneti, in cima a un poggio che sorgeva di là dalla valle, come un falco su una rupe; vi si arrivava per una stradetta acciottolata che fino a mezzo pendio saliva dolcemente e poi diveniva man mano ripida e tortuosa. Ora il poggio e la casa sono scomparsi: una notte, dopo giorni e giorni di pioggia dirotta e incessante, un'enorme frana si staccò dal fianco della montagna e, scendendo a valle, cambiò l'aspetto dei luoghi. Angela prese la strada maestra. Durante la notte, la tempesta aveva infuriato sulla campagna, e a ogni passo si vedevano i segni della distruzione: ulivi abbattuti, con le radici all'aria, tronchi squarciati, rami schiantati, e per tutto frane rovinose. I contadini alla vista di quel disastro si rammaricavano e imprecavano; poi chinavano il capo e si chetavano, rassegnati e quasi sgomenti dinanzi agli effetti tremendi d'una forza ch'essi non conoscevano e a cui non potevano resistere. Il torrente gonfio mugghiava sotto il ponte. In un punto la strada era sbarrata da una frana e da tronchi di ulivi; e dovette aspettare che vi aprissero un varco. Quando arrivò alla casa dell'avvocato Cavalocchio, consegnò la gallina a una donna che venne ad aprire, ed entrò in una stanza ingombra di seggiole, di sacchi e di attrezzi. Dovette aspettare un pezzo prima d'essere ricevuta dall'avvocato. Quando entrò nello studio, l'avvocato aspettava seduto dietro un tavolo, accigliato e burbanzoso.

«Sedete», le disse indicandole la seggiola davanti al tavo-

lo. Basso e tozzo, con la grossa testa affondata nelle spalle, le braccia allargate e ripiegate sul tavolo, stava nell'attitudine di un uccellaccio che dall'alto di un dirupo stia per spiccare il volo. Aveva gli occhi nascosti dietro gli occhiali colorati, così che pareva che al posto degli occhi avesse due buchi neri; la bocca molle e sformata, con gli angoli abbassati, atteggiata a una smorfia di disprezzo; e il collo rosso, e aggrinzito come quello dei buoi aggiogati. Il cranio largo e ruvido dava a tutto l'aspetto una impronta di asprezza, come la roccia alla montagna. Troppo evidenti erano i segni del logoramento nel corpo del vecchio rapace; nondimeno, qualche gesto brusco e la voce gagliarda indicavano ancora un rimasuglio di violenza: ma il falco s'era mutato in un allocco.

«Dite: che volete?». E come vide che Angela esitava, soggiunse, raddolcendo la voce:

«V'è accaduto qualche cosa? Parlate. Cosa grave?». Angela abbassò il capo. «Parlate. Vi ascolto».

Angela mise un gran sospiro; e con la voce rotta, con sospensioni e rammarichi raccontò il triste caso accaduto alla figlia come le era stato rapportato a Sanfili; già che lei non aveva avuto cuore d'interrogare la figlia, né questa s'era lasciata sfuggire una parola. Tacque però il nome del seduttore. Alla fine non poté trattenere le lacrime. L'avvocato l'ascoltò senza mai interromperla; aspettò che si calmasse, e le disse: «Siete proprio sicura di non essere stata ingannata? Siete sicura...?».

«Se non ero sicura, credete che sarei venuta a scomodare vossignoria?» rispose Angela. «Vorrei che non fosse vero... Darei il mio sangue perché nulla fosse accaduto».

«Non vi meravigliate delle mie domande. Tutti siamo soggetti a sbagliare. E io nel mio mestiere sono costretto a usare molta prudenza, perché so per prova... Immaginate cosa avverrebbe, se io tenessi per vere tutte le fandonie che mi vengono spiattellate con tanta sicurezza... Quando una denuncia è partita, non c'è più rimedio. E però vi dico: ri-

flettete bene prima di lasciarvi sfuggire una parola. Ogni parola è un'accusa... Specialmente in questa materia gli errori sono facili: il pregiudizio e l'ignoranza...».

«Signor avvocato!» esclamò Angela levando verso di lui le mani in un gesto supplichevole. «Mi volete straziare?».

C'era un così profondo accoramento nel suo sguardo, ch'egli non osò contraddirla. Prese un lapis e si mise a rigirarlo tra le dita. «Chi era quel giovanotto?» le chiese dopo un po', senza guardarla. Ella non voleva proferire quel nome; e si schermì dicendo che in quel momento non aveva intenzione di far passi legali, ma desiderava soltanto un consiglio. A una tal diffidenza l'avvocato figurò di sdegnarsi; buttò con ira il lapis che teneva tra le dita, s'alzò e si cacciò le mani nelle aperture laterali del corpetto. «Come posso darvi un consiglio», gridò, «se non conosco il nome di codesto preteso seduttore? I rimedi vanno adattati alla qualità della persona e ai modi del caso». Ma come s'avvide che Angela lo guardava intimidita e pentita del suo riserbo, e che una nuova insistenza avrebbe vinta la sua ripulsa, si calmò tutt'a un tratto, e si rimise a sedere. Bisogna dire ch'egli era già informato di tutto e che in quel momento faceva la commedia. Il Rosso aveva veduto la donna uscire dalla baracca con la gallina in mano e l'aveva seguita di lontano per un tratto di strada; quando le sue intenzioni e la meta del suo viaggio gli erano parse chiare, per una scorciatoia era arrivato prima di lei dall'avvocato Cavalocchio e l'aveva informato dell'accaduto, facendogli le raccomandazioni del caso.

«Potete dirmi almeno se era un giovane maturo di senno?» le chiese l'avvocato.

«Sì», rispose Angela con un filo di voce.

«Nemmeno di questo siete sicura. Bene, immaginiamo che sia così. Ci sono testimoni?».

«I testimoni ci sono. Ma vorranno poi dire la verità?».

«Eh, eh, eh!» fece l'avvocato allargando la bocca sden-

tata, con un ghigno malvagio. «Se non dicono la verità, non si può far conto di loro. Occorrono le prove del fatto; senza prove la giustizia non condanna».

«Io credo che quando fossero davanti al giudice, non potrebbero mentire: hanno anche loro un'anima...».

«Come siete ingenua! I testimoni se hanno paura, o sono venali, mentiscono sicuramente. Io me n'intendo... All'anima non ci pensano, perché sono sicuri che avranno tempo per pentirsi e ottenere il perdono; soltanto nell'ultima ora della loro vita forse non faranno testimonianza falsa. Se ci capitate in quell'ora, potete sperare...». S'interruppe. Stette un momento in ascolto, e poi disse alzandosi: «Aspettate un momento; vo a dare un'occhiata ai miei lavoratori che, invece di lavorare, pare che stiano a chiacchierare. Io li pago...».

Uscì. Angela, ch'era venuta dall'avvocato senza entusiasmo e senza fiducia, spinta soltanto dal bisogno di tentare tutto il possibile, per non sentirsi poi rimordere dalla coscienza, a tutte quelle difficoltà, in parte prevedibili, aveva finito col pentirsi del passo fatto; e ora non vedeva l'ora di uscire da quella stanza.

Dopo un po' l'avvocato tornò; era acceso in viso, aveva il respiro un po' affannoso e brontolava. Si lasciò cadere di peso sulla seggiola.

«Avevo indovinato», disse. «Io ho buon fiuto; invece di lavorare, chiacchieravano. Io li pago... Allora li pagherò anch'io con le chiacchiere, eh, eh, eh... A casa loro son capaci di non fiatare per delle giornate intere, per non attaccar brighe con la moglie; e poi voglion rifarsi sul lavoro. Quando si tien la zappa in mano, s'ha da lavorare. Io li pago».

«Allora, signor avvocato...», disse timidamente Angela.

«Ah! Eccoci a noi. Dunque...». Tacque. Pareva che cercasse di riprendere il filo del discorso; si agitò, sollevò gli occhiali sulla fronte e si stropicciò gli occhi. «Dunque, avete inteso? Sui testimoni non si può contare; non v'illudete».

«E allora che mi consigliereste di fare?».

«Eh, eh! Consigliarvi non è facile...». Si grattò la zucca, fingendo un grande imbarazzo. «Eh, eh! In certi momenti una parola non detta vale più d'una sentenza di Salomone. Converrebbe imparare anche a tacere... Ma quanti sanno apprezzare il valore del silenzio? Dunque», riprese dopo un po', cominciando a contare sulle dita: «dunque, sui testimoni non si può contare...». S'interruppe. Si grattò il mento, gettò uno sguardo alla donna; esitò. «Avreste forse intenzione di far visitare la bambina da un medico?» le disse poi, abbassando la voce.

«No, mai!» rispose Angela con un gesto d'orrore.

«Eh, eh, eh!». Parve un grido di trionfo. Ma subito lo represses; e atteggiando il viso a un'espressione compunta, disse con voce grave: «Comprendo la vostra ripugnanza, povera donna! Una ragazza è come un fiore: se si tocca, si sciupa... Quanti anni ha?».

«Quindici».

«Ah! Queste ragazze di oggi si buttano a capofitto senza riflettere ai pericoli, alle conseguenze... Non dico che siano tutte corrotte, no, ma un po' leggere certamente: non badano ai pericoli, si lasciano accostare dai giovanotti... danno troppa confidenza. Una volta, la donna era contegnosa, più cosciente dei suoi doveri. Non è vero? Voi lo sapete bene. Io mi rammento che una sera, quando ero giovane, per essermi arrischiato di accostarmi a una ragazza e sussurrarle una parolina, ricevetti un rovescione che per poco... pumm!». Si provò a ridere; ma smise subito, vedendo che la donna non partecipava alla sua ilarità. Angela l'ascoltava a testa bassa, chiusa nel suo silenzio, con un'espressione severa nel volto contratto. «La conosco la vostra figliola», riprese, «una bella ragazza, costumata e gentile. Avrebbe bisogno d'un marito... È davvero un peccato che proprio ora abbia dato motivo a dei chiacchiericci... Perché io, badate, non credo affatto a quel che si mormora; non posso credere che una ragazza così bella e gentile, che sa d'essere

desiderata da tanti uomini, i quali non aspettano che un suo cenno per condurla all'altare... non posso credere. Una leggerezza forse, sì, si può ammettere; ma da questo al fatto irreparabile ci corre. Ne volete una prova? A proposito, ora mi viene in mente una cosa importante. Voi m'avete detto, mi pare, che i due giovani rimasero soli qualche minuto in una baracca, non è vero? Ho inteso bene?».

Angela accennò di sì col capo.

«Ma che vi prova questo?».

«Comunque sia, la mia figliola ormai è disonorata agli occhi della gente».

«Ah, questo non basta», esclamò con un grido di trionfo, come se avesse colto in fallo un avversario. «I fatti contano; i pregiudizi della gente non contano. Dunque, vedete? Ho ragione io quando dico che conviene andar cauti nel giudicare... Considerate le cose con più calma», soggiunse con tono d'ammonimento, levando in aria la mano con l'indice teso. «Riflettete bene prima d'incolpare un giovane di un'azione abominevole. Pensate che la vostra sconsideratezza può nuocere anche alla vostra bambina. Una ragazza così bella potrà trovare un marito...».

Angela si agitava sulla seggiola, impaziente.

«Un'altra cosa», soggiunse in fretta l'avvocato, facendo un gesto con la mano come per trattenerla. «Se i ragazzi rimasero soli nella baracca, nessuno può aver veduto... intendete? Dunque, non vi possono essere dei testimoni. Questo lo capite bene anche voi. Non vi fidate dei testimoni falsi...».

«Voi che mi consigliate di fare?» domandò Angela alzandosi.

«Che vi posso dire?» rispose egli, stringendosi nelle spalle. «Voi non mi avete saputo dir nulla di preciso... I casi contemplati nel codice sono innumerevoli; mutano col mutare dei modi: atti di libidine, violenza carnale... Bisognerebbe che interrogassi la ragazza... Conducetela qui: sentiremo da lei come è andata la cosa; e allora vi potrò dire...».

Angela non rispose; salutò e si avviò per uscire. Egli la richiamò.

«Ad ogni modo», le disse, «ricordatevi che bisogna aspettare un anno...».

«Perché?».

«Mi chiedete perché? Mi meraviglio che voi... Eppure, avete avuto un marito e siete stata una volta madre. Se non segue l'effetto... M'intendete?».

Un brutto ghigno comparve sulla sua faccia d'allocco. Angela si sentì rimescolare, e si voltò dall'altra parte per non vederlo. Nondimeno lo ringraziò, ed uscì. Chi l'avesse vista sulla via del ritorno, avrebbe capito subito dalla sua aria abbattuta che l'avvocato Cavalocchio non le aveva dato alcuna speranza. Quando arrivò alla baracca, serrò l'uscio e non volle vedere nessuno.

Verso mezzogiorno si sentì bussare.

«Angela, Angela, aprite. Ho da parlarvi», diceva la voce di Betta la mezzana. Ma nessuno rispose. «Non c'è Angela?» domandò, dopo ch'ebbe bussato ancora inutilmente.

«Se non risponde, è segno che non c'è», disse un'altra voce.

«Mi pareva d'averla veduta arrivare...». E se n'andò.

Aveva ricominciato a piovere, e verso sera diluviava. La pioggia batteva sulla lamiera del tetto, facendo un fracasso assordante. Nella notte, all'improvviso, echeggiarono delle strida acute di donne e invocazioni di soccorso. E subito si udirono nelle baracche le esclamazioni di spavento e le domande ansiose della gente destata. «Gesù e Maria! Vergine Santa! Che è successo? Chi grida? Fuoco?». Concetta, la moglie del falegname, picchiò alla parete. «Angela, Angela, udite? Ch'è successo? Chi grida?». Non ricevendo alcuna risposta, aprì un finestrino e ripeté le domande a qualcuno che passava nella strada.

«Non è successo nulla, state tranquilla», rispose il Rosso. «Sono quelle due bagasce... N'hanno toccate».

«Chi?».

«Stilla e la Storpia».

«Chi l'ha picchiate?».

«Chi sa! Si son visti scappare due ceffi... Saranno i loro ganzi».

«L'hanno sfregiate? Avevano coltelli in mano?».

«Non credo. Un subbio di legnate. L'han conce bene, però. Ora miagolano: ahi! ahi!».

«Disgraziate!» mormorò la donna.

E chiuse il finestrino. Dopo un po' s'udì un tossire furioso.

CAPITOLO VI

Ogni mattina di domenica la baracca del Gobbo era piena di gente, la più parte giovani, che venivano a farsi la barba e i capelli; ne venivano anche dal paese alto. Si mettevano a sedere sui panchetti, sulla soglia, sul letto; qualcuno strimpellava una vecchia chitarra e canticchiava per ingannare l'attesa; poi, uno dopo l'altro, si sedevano su una seggiola sgangherata, si buttavano un asciugamano sudicio sul petto e pazientemente si lasciavano grattare la barba. Il rasoio era sempre male affilato, e quando passava sulla gola e sul mento, dava degli spasimi. Se qualcheduno si lagnava, il Gobbo rispondeva: «E tu vieni a fartela tre volte la settimana: ti metti a sedere qui, t'appisoli, e io son bono a pelarti come un uccellino, senza farti risentire. Questa non è barba, è una selva: ci vorrebbe l'accetta per abbatterla». Il tormentato sentiva d'aver torto, e accettava il supplizio con rassegnazione. Il Gobbo girava per la stanza come una trottola, vociando e gesticolando: ficcava il naso in tutti i discorsi, su tutto voleva dire la sua opinione e spesso lasciava il cliente con la faccia mezzo rasata per correre in un angolo a persuadere uno che aveva torto. Aveva il respiro corto e rumoroso, e soffiava come un mantice. Stava tutta la mattina a far barbe e capelli; il pomeriggio era sempre ubriaco; e spesso la sera tornava dalla bettola malconcio. Era cinico e beffardo; a ogni parola tirava dei moccoli da far oscurare il sole; ma riusciva piacevole nella conversazione, e sapeva con le sue maniere cattivarsi la simpatia dei giovani. Ne aveva sempre un branco attorno; nelle giornate piovose d'inverno essi si radunavano nella sua ba-

racca e passavano il tempo allegramente, ballando e cantando al suono della chitarra e del mandolino.

Il Gobbo suonava a orecchio tutt'e due gli strumenti con una bravura che sbalordiva; e non lesinava i suoi insegnamenti a qualche giovane volenteroso che mostrasse desiderio d'impararli. Bisogna dire, d'altronde, che un richiamo potente per i giovani era anche quell'odor di licenza che vi emanava: a pochi passi, quasi di faccia alla baracca del Gobbo, c'era quella di Stilla. Quella domenica non si parlava d'altro che dell'avventura di Cata: le fantasie si sbizzarrivano a inventare dei particolari nuovi e osceni; e ognuno provava una voluttà a scagliare la sua manata di fango. Si mostravano tutti, chi per un verso e chi per un altro, bene informati del fatto, e s'impermalivano, se qualcuno dubitava delle loro parole; non mancò perfino chi giurò e spergiurò d'aver visto coi propri occhi... Un ragazzaccio olivastro, con una grossa zucca rapata, si fece avanti e volle dire anche lui la sua; si mise a raccontare dei particolari che avrebbero fatto arrossire anche un becco.

«Come lo sai?» gli chiesero.

«Lo so...», rispose con un fare sicuro.

«Volete scommettere che li ha visti anche lui?» disse il Gobbo strizzando l'occhio. «Dì la verità: li hai visti, eh, birba!» soggiunse poi rivolto al ragazzo, con un fare ammirato insieme e lusinghiero.

«Li ho visti, sicuro, attraverso un forellino...». Le parole del ragazzo eccitarono l'ilarità dei presenti; ma quello, senza scomporsi, aggiunse: «Non si può forse vedere attraverso un forellino?».

«Si può vedere anche la luna», fece uno. E di nuovo, uno scoppio fragoroso di risa. Il Gobbo si accostò al ragazzo con l'aria di dirgli qualche cosa; e mentre quello lo guardava con gli occhi sgranati, gli appiccicò uno scaracchio sulla faccia, gridando: «Soffiati il naso, moccioso!». Il ragazzo si asciugò con la manica della giacchetta e voltò le spalle scor-

nato; ma appena si fu un poco allontanato, cominciò a bestemmiare e a minacciare un finimondo. In un canto della baracca stava seduto un giovane bruno e asciutto; teneva la chitarra sulle ginocchia e di tanto in tanto pizzicava le corde; pareva intento ad accordare lo strumento, ma di fatto porgeva l'orecchio ai discorsi che si facevano intorno a lui. Disse uno, ammiccandolo:

«Rosario spasimava d'amore per la bella Cata; ora è afflitto». Il giovane alzò gli occhi e lo guardò; ma non rispose. «Di la verità: l'avresti sposata?».

«Sicuro. Non era forse meglio dell'altre? Chi sa quanti si struggevano!...».

«Puoi prenderla ancora: è là», gli disse il Gobbo. «Perché non la prendi? È intera, sai, non le manca nulla: dai capelli alla pianta dei piedi... Ti giuro!».

«Ora non più», disse Rosario, abbassando gli occhi. «Non la sposerei, nemmeno se la vedessi rinascere».

E diede uno strappo rabbioso alle corde della chitarra.

«Credete che non troverà marito?» disse il Gobbo. «Sono io a trovargliene uno».

«Io vi dico una cosa, ragazzi», disse un uomo scalzo, con una barba corta e nera, che pareva strinata, e un naso rincagnato. «Badate: una donna come quella sarà un'ottima moglie; voi potete batterla fino a farle dimenticare il pater-nostro, e siete sicuri che non fiata. Invece, un'altra al primo mostaccione si rivolta come una vipera. “M'avevi a lasciare a casa mia, se non ti garbavo: ci stavo tanto bene. M'hai forse presa per tua asina? Se volevi battere la moglie, n'avevi a prendere una di quelle... Me m'hai avuta innocente che non sapevo nemmeno come la gallina fa l'ovo. Se seguiti, me ne torno da mio padre”».

«Ha ragione Ponzio», esclamò il Gobbo.

«Lui parla così, perché ha già preso moglie», disse Rosario, gettando verso l'uomo uno sguardo bieco. «Se fosse ancora scapolo, l'udireste cantare un'altra canzone».

L'uomo sorrise e si passò una mano sulla barba.

«Io, per conto mio», aggiunse, «se ho a prender moglie, la mia donna non deve averla toccata nessuno all'infuori della sua camicia».

E si rimise a strimpellare.

Tacevano tutti. A che pensavano? Pensavano alle loro spose? Pensavano alle loro sorelle? Pensavano forse con tristezza alla bella ragazza verso la quale era andato tante volte il loro desiderio e che ora vedevano macchiata di colpa e spregevole? Il Gobbo, vedendo che i discorsi languivano, immaginò una facezia per rianimarli. Si diede a inseguire una mosca col rasoio.

«L'altra sera ne tagliai una a mezzo», disse.

«Al buio?» chiese uno.

«Non era ancora buio».

«Che frottole!» mormorò svogliato quello che stava seduto sulla seggiola.

«Sta zitto, che ti potrei tagliare il viso», gli disse il Gobbo. «Quando tu hai il sapone sulla barba, e io il rasoio in mano, non ti conviene fiatare, nemmeno se mi senti vitupereare tua sorella».

«T'avresti a provare!» gli disse quello, voltandosi a guardarlo con un movimento brusco. «Ti torcerei il collo come un galletto».

«Bene, mettiamo, ma soltanto per tua sorella».

Arrivò un giovane alto e secco, con una capigliatura rossiccia e un paio di fasce da militare alle gambe; salutò con un gesto largo della mano.

«Davanti alla casa del tuo papà c'è un barroccio», disse al Gobbo.

«Carica cinque casse da morto?» fece quello.

«Carica barili di vino. Altro che morti! Don Bruno non è stato mai bene come ora, e le figlie prosperano...».

«Lascialo ingrassare, il maiale; a carnevale ne faremo dello strutto».

«Fossi come te, andrei da lui e gli direi: “Quanto hai intascato stamani? Qua un biglietto anche a me. Non sono anch’io tuo figlio? Era forse una cagna mia madre? Se s’è lasciata prendere senza la benedizione del prete, io non ho colpa: se mai, ha risparmiato una noia a te...”». Tentò di sorridere, scoprendo le gengive pallide; ma fu più una smorfia che un sorriso.

Il Gobbo non rispose; si mise a fischiettare un’arietta allegra, dondolando il capo. Dopo un po’, si avvicinò a Gianni di Saia che stava seduto sulla soglia e con la mano imbrattata di saponata gli fece una carezza al viso; s’allontanò a precipizio, perché quello alzava già il bastone, minaccioso.

«Gianni», gli disse, «se fai il bravo, ti do moglie. E questa volta non burlo, ti giuro. N’ho per le mani una coi fiocchi...».

Gianni si asciugava il viso, mugolando e facendo gesti di minaccia verso il Gobbo; ma appena sentì parlare di moglie, sgranò gli occhi e spalancò la bocca in un riso sciocco e bestiale.

«Cata», mormorò uno.

Gianni di Saia era uno di quei tanti disgraziati, la più parte figli naturali di signori viziosi, che s’aggravano per le strade del villaggio come cani randagi, bersaglio degli scherni e degli insulti della gente. Da ragazzo era stato colpito dalla paralisi, ed era rimasto tutto rattratto: la bocca torta, le mani piegate come artigli, un aspetto più bestiale che umano. Si reggeva a stento in piedi, e camminava appoggiandosi a un nodoso randello; bastava che un monello di dietro alle spalle, all’improvviso, lo chiamasse, perché egli, voltandosi, stramazasse a terra.

Allora imbestialiva e mugghiava come un toro; scagliava sassi in tutte le direzioni contro chiunque gli capitasse davanti; e se riusciva ad afferrare qualcuno, era capace di sbranarlo. Tartagliava; a volte la lingua gli s’impigliava in una sillaba, e rimaneva a lungo con la bocca spalancata, come se le

mascelle gli si fossero slogate, emettendo un suono animale-sco. Vivucchiava con le liberalità del curato. Alzava i mantici dell'organo e accendeva il fuoco nel turibolo; e spesso era incaricato di tenere a segno i monelli che durante le funzioni della sera ruzzavano nelle navate; li rincorreva urlando, minacciando, e quando non riusciva a farli smettere, scagliava loro il bastone sulle gambe. D'estate, andava nei campi a imbuzzarsi di frutta. Il suo godimento maggiore era di mangiare i fichi nei campi vicini al cimitero, mentre nella strada maestra passava un corteo funebre: quando arrivava nel paese basso, lasciava il curato, affrettava il passo, arrancando, e andava ad aspettare in un campo; come il corteo si avvicinava, cominciava a mandar giù fichi con un'avidità canina, sghignazzando. A vederlo, rideva anche il curato, che di solito nelle cerimonie funebri aveva il viso atteggiato a grande mestizia. La beffa più frequente che solevano fargli, era di dargli a credere che una donna l'amasse. Allora si metteva a ronzare senza posa intorno a quella donna; passava molte volte al giorno davanti alla sua casa, gettando degli sguardi furtivi alle finestre e rivolgendole qualche parola timidamente; e se la donna abitava in un villaggio vicino, ci andava diverse volte al giorno, con qualunque tempo. Nei primi giorni pareva impazzito; e soltanto la paura lo tratteneva dal commettere qualche sproposito.

«Ti piace Cata?» gli chiese il Gobbo.

«Non la voglio: è una bagascia», rispose lui. «Ha dormito con don Micuccio».

Questa risposta sorprese un po' tutti. Si scambiarono uno sguardo e scoppiarono in una risata.

«Chi te l'ha detto?» gli domandò uno. «Ti hanno ingannato».

«Don Micuccio darebbe tutte le sue ricchezze per averla...» disse un altro. «Ma il fico è troppo alto: non ci arriva a coglierlo. Con lei ha dormito soltanto la sua mamma».

«È pura come la Vergine», disse un terzo.

Gianni tentennava il capo, ridendo, incredulo.

«È una fandonia», lo rassicurò il Gobbo. «Puoi credere ch'io non conosca la verità? A me nulla può sfuggire. È una fandonia inventata da gente che le vuol male. E appunto perché corre questa voce, tu puoi averla; altrimenti non potresti sperare d'avere neppure un'unghia del suo piede».

Gianni rimaneva irresoluto. Volgeva intorno lo sguardo come se volesse interrogare gli astanti, e più d'una volta aprì la bocca senza lasciare uscire alcun suono; si vedevano le sue narici dilatarsi come quelle del cane che fiuta la preda.

«Che risolvi di fare? La vuoi? Se non la vuoi, la daremo a un altro: ce n'è tanti che la vogliono».

Dietro a Gianni stava Cannellina, un omiciattolo sparuto e sbilenco, con gli occhi torti; ascoltava ansioso le parole del Gobbo e di tratto in tratto allungava il collo.

«La prendo io», disse all'improvviso, sollevandosi sulla punta dei piedi. «Io la voglio».

Udendo queste parole, Gianni si scosse; si voltò digriugnando i denti e alzando la mano in atto di minaccia. Cannellina indietreggiò intimorito.

«Io la voglio, io la voglio», ripeteva. «Lui ne ha una ad Anoa Superiore: prenda quella».

«Ha ragione Cannellina», disse il Gobbo. «Tu ne hai già una... Io non lo sapevo; se no, non mi sarei dato la pena di offrirtene un'altra. Cata spetta a lui».

Gianni balzò in piedi infuriato, brandendo il randello.

«Quella mi teneva sulla corda», mormorò. «È tanto che l'ho abbandonata». Poi si rivolse contro Cannellina. «T'ammazzo», muggiò. E alzò il randello per colpirlo. Quello scansò il colpo, e s'allontanò precipitosamente. Diceva con voce piagnucolosa, addossato a una baracca:

«Tu ne hai una a Anoa Superiore. Credi che non lo sappia? Piglia quella. Non ti basta? Una deve bastare... Non se ne può avere più d'una: domandalo a quelli che sono am-

mogliati. Quante n'hanno prese? Una sola. Credi che non lo sappia? Piglia quella. Non ti basta? Quante ne vuoi?».

Gianni rideva, soddisfatto.

«Cento!», esclamò spalancando la bocca.

Di tanto in tanto alzava il bastone e faceva l'atto di scagliarlo contro Cannellina, il quale correva a rimpiattarsi dietro una baracca. La gente si sbellicava dalle risa; quelli ch'erano nella baracca del Gobbo uscirono nella strada, e altri ne accorsero dalle baracche vicine. Ciucca, lungo e allampanato, con una faccia sonnacchiosa, si godeva la scena stando addossato all'uscio della sua baracca; il suo riso somigliava al gorgoglio che fa l'acqua nella gola dell'acquario. Il Gobbo s'avvicinò a Gianni di Saia, e posandogli una mano sulla spalla, gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Poi disse:

«Hai visto? Se tu accettavi subito la mia offerta, non avevi rivali. Ora non sei più solo... Chi devo scegliere di voi due?».

«Me», barbugliò Gianni. «L'ammazzo».

«Prima potevi averla senza fatica...» riprese il Gobbo. «Non l'hai voluta. Tuo danno. Ora se la vuoi, devi guadagnartela. Sei disposto a lottare con Cannellina? Chi riuscirà vincitore, avrà il premio».

«Sì», rispose pronto. Appoggiò il randello alla baracca, allargò le braccia e attese il rivale: in quell'atteggiamento sembrava uno scimmione ritto sulle gambe.

Anche Cannellina accettò la proposta; ma esitava, veniva avanti guardingo e diffidente: era impacciato e goffo nel suo vestito troppo grande, con le maniche della giacchetta e i pantaloni rimboccati. Si fermò a qualche passo da Gianni, lo squadrò da capo a piedi; e poi si volse a guardare gli spettatori. Tutti lo incitavano coi gesti e con la voce; alcuni gli suggerivano anche la maniera d'abbattere l'avversario. Del resto, se avesse potuto vincere la paura, gli riusciva facile mandarlo ruzzoloni per terra; bastava dargli un urtone e impedirgli d'aggrapparsi a lui. Gianni aspettava traballan-

do: annaspava con le mani per aria e digrignava i denti. I due rivali si guardarono un momento prima di scagliarsi l'uno contro l'altro. Ma la lotta fu breve: appena Cannellina fece un passo avanti, Gianni lesto allungò il braccio e gli diede una granfiata nel viso; quello mandò un urlo e indietreggiò barcollando, mentre il vincitore prorompeva in una sghignazzata.

«M'ha colpito a tradimento. Vigliacco!», gemeva il rivale sfortunato, premendosi la guancia con la mano. «Guardate: m'ha ferito... sangue...». E mostrava la mano arrossata di sangue. «Vigliacco! Vigliacco!».

Le risa scrosciavano intorno a lui. Gianni, inebriato dalla vittoria e dalla vista del sangue, gli s'avventò di nuovo addosso come per finirlo; e l'avrebbe conciato male, se alcune persone non s'intromettevano. Convenne metterlo al sicuro nella baracca del Gobbo. Accucciato in un canto, Cannellina gemeva e bestemmia. Il Gobbo cercò di consolarlo:

«Datti pace, Cannellina: a te daremo l'asina di Silvestro il Tentenna. A te occorre una bestia mansueta...».

Gianni sulla soglia smaniava; sfidava il rivale a uscire dal ricovero, minacciando di ridurlo in bricioli. Dopo averlo atteso invano un pezzo, se n'andò. Si voltò sorridendo quando il Gobbo, comparso sull'uscio, gli gridò dietro:

«Vai a farle la prima visita? Fai bene; va'. Poi combine-rò io l'affare. Fidati di me».

Ciucca, che osservava la scena ridendo, appena il Gobbo fu rientrato, corse a raggiungere Gianni.

«Non dargli retta, t'inganna», gli disse afferrandolo per un braccio. «Vogliono ridere di te... Cata non è per te; piglierebbe un manico di granata piuttosto che uno scorpione come te; dormirebbe con un branco di vipere piuttosto... C'è don Micuccio... Bada: ti schiaccia come un pidocchio».

Gianni stette ad ascoltarlo un momento, poi con una stratta si svincolò e gli voltò le spalle, borbottando delle parole

incomprensibili; e siccome Ciucca cercava di trattenerlo, lo minacciò col bastone.

«Non dargli retta, non dargli retta», gli ripeteva Ciucca. «Te lo dico per il tuo bene. Quello è un diavolo, te n'avvedrai».

Ma lui non si voltò, seguì a camminare curvo, reggendosi col bastone; e arrivato a una svolta, scomparve.

CAPITOLO VII

La seconda domenica di giugno, al Vangelo, il curato annunciò il matrimonio di Andrea Iola con Carolina Belsito e di Giorgio Giovinazzo con Raffaella Cannata. Un lungo mormorio si levò tra i fedeli che affollavano la chiesa, e non cessò nemmeno quando il curato impose silenzio e cominciò a spiegare il Vangelo. Si vedevano teste voltarsi, visi chinarsi e accostarsi ad altri visi; in tutta la chiesa era quel movimento ondeggiante che producono in una folla adunata la curiosità, il timore e altri sentimenti. Destò molta meraviglia l'annuncio del matrimonio di Andrea Iola; per la maggior parte esso arrivava affatto inaspettato, e anche a quei pochi, che non erano all'oscuro dei fatti, pareva una conclusione troppo affrettata d'un diseguo che bucinava appena da qualche tempo. Che cosa era accaduto allo studente sdegnoso che non s'era voluto piegare alla prepotenza di Micuccio Caporale, dopo l'umiliazione patita per cagione di costui? Appena arrivato a casa, nel bollore della collera aveva scritto un biglietto, in cui, fra l'altro, gli diceva che quello smacco non era un merito suo: la donna era libera di concedersi e di negarsi... Terminava avvertendolo che badasse bene di non passare il segno con la sua temerità; perché egli non era disposto a sopportare soprusi e canzonature, e non avrebbe esitato ad adottare *un'arma bene affilata*... Aveva risoluto di mandare il biglietto la mattina dopo; ma, sbollita l'ira, aveva abbandonato il proposito e s'era chiuso col suo cruccio nel silenzio. D'allora in poi aveva evitato d'incontrarsi non solo con Micuccio, ma an-

che con gli altri studenti; e l'unico suo svago era di andare in campagna a dare una mano ai genitori nei lavori campestri. Così, nella solitudine, per quel bisogno naturale ch'è nei giovani di ricercare la compagnia delle persone le cui forze somigliano alle loro e di comunicare con esse, era entrato a poco a poco in domestichezza con una sua cugina, Carolina Belsito; e in quei contatti frequenti era nata tra di loro una reciproca simpatia. Appunto quell'anno, durante le vacanze pasquali, erano sopravvenute, all'imprevista, delle difficoltà economiche nella sua famiglia, cosicché era stato costretto a rimanere a casa a studiare privatamente; i legami d'affetto con la cugina s'erano in tal modo rafforzati, in breve erano divenuti intimi; e il matrimonio seguiva frettoloso. Si può immaginare il giubilo degli studenti e specialmente di Micuccio Caporale; essi tenevano per certo che Iola avrebbe dovuto cessare gli studi e tornare alla zappa; e si rallegravano d'essersi sbarazzati senza fatica d'un rivale importuno. Ciucca quel giorno era gongolante: lo mostravano chiaro il suo aspetto e i suoi modi. Si muoveva con spigliatezza e disinvoltura, come se un vigore nuovo fosse entrato tutt'a un tratto nelle sue membra; passando tra i fedeli a raccogliere le offerte, rispondeva sorridente a tutte le domande che gli venivano rivolte e si tratteneva a discorrere qua e là coi più curiosi; e pareva perfino che fosse scomparsa dal suo aspetto quell'aria dinoccolata e stupida che non l'abbandonava mai. Ogni matrimonio significava per lui un guadagno e una sbornia sicura. Passando accanto a Cata, si chinò e le sussurrò:

«Presto verrà anche la tua ora; verrà, verrà, non dubitare».

Cata abbassò gli occhi e arrossì. Una vecchietta che stava inginocchiata accanto a lei, avendo udito quelle parole, mormorò:

«Sicuro che verrà anche per lei la sua ora. Se no, perché il Signore l'avrebbe fatta così bella? Il Signore non dimentica gli afflitti: a chi non dà ricchezza, dà bellezza. Verrà

anche per lei, sicuro. Che male ha fatto la povera innocente?».

Tacque, e riprese a biasciare avemmarie, facendo scorrere rapidamente fra le dita i chicchi della corona. Angela sogguardò la figlia, e senza muoversi le disse sottovoce:

«Prega, prega la Madonna con fervore; ella conosce il bene e il male, ed esaudisce le preghiere dei cuori puri. Prega, che stanotte t'ho sognata sposa. O Vergine Immacolata!».

E Cata, ubbidendo alla voce materna, giunse le mani al petto, chinò il viso, socchiudendo le palpebre, in un soave raccoglimento, e pregò. Le sue labbra si muovevano mormorando le parole ardenti che salivano dal cuore, e le sue pupille si alzavano di tratto in tratto verso l'immagine che la guardava dall'alto con occhi clementi; ma il pensiero era lontano. Nel fervore della preghiera, involontariamente pensò a Micuccio; l'immagine di lui le tornò all'improvviso tutta seducente, come una promessa di gioia infinita; ed ella non osò respingerla. Non l'aveva mai potuto odiare, nemmeno nei primi momenti in cui più forte è nella donna il risentimento per l'uomo che le ha fatto un grave torto; e ora sentiva che l'amava. La rivelazione improvvisa dell'amore la sbigottì. Si volse verso la madre come verso colei da cui poteva venirle una parola di conforto, un consiglio amorevole; e le parve di leggere nell'espressione severa del suo viso la condanna di quei pensieri. Chinò di nuovo il capo, e ricominciò a pregare; lottò contro quell'immagine seducente, chiese a quella Madonna che sfolgorava lassù, sull'altare, la forza per respingerla; si sforzò di trovare qualche cosa che gliela rendesse odiosa; ma invano. Anche il ricordo delle sofferenze patite le parve dolce; e sentì che per lui sarebbe stata capace di soffrire ancora, ancora, senza fine e senza un lamento. Alla fine, si acquietò, e una subita dolcezza le invase l'anima; e la sua preghiera fu un grido impetuoso e angoscioso d'amore: «Madonna, io l'amo, io l'amo». Ogni timore s'era dileguato nella sua anima; perché il suo amore

era innocente, e nessuno lo conosceva. Era serena, quando s'alzò alla fine della messa; avendo scorto Rosa tra la folla, le andò incontro sorridendo. Insieme poi con lei ritornò alle baracche, perché la madre dovette andare da un contadino a riscuotere delle giornate di lavoro.

«Come l'ha saputo imbecherare, la furba!» esclamò Rosa. «A vederla, non si direbbe che abbia un cervello così scaltro: sembra l'immagine dell'innocenza».

«Chi?» domandò Cata.

«Come! Non hai sentito in chiesa che Carolina Belsito sposa il cugino, lo studente? Una fortuna inaspettata per lei. Ha saputo invischiarlo. Era certa che per la via retta non avrebbe potuto ottenere il suo intento, e allora ha adoprato la furberia, senza curarsi delle ciarle della gente. Ha badato al suo tornaconto... Noialtre sciocche non alziamo gli occhi in faccia a un uomo per timore di parere sfrontate». Si rammaricava della propria sorte, e imprecava contro la fortuna che dispensa i suoi doni alla cieca, favorendo quasi sempre quelli che ne sono meno meritevoli. «Allora la virtù non conta nulla», esclamava. «Gli uomini sono come le mosche: si posano più volentieri sul sudiciume».

Cata l'ascoltava in silenzio; non riusciva a comprendere la cagione della sua irritazione; e poiché lei non provava il medesimo sentimento, credette che l'amica avesse dei motivi particolari di risentimento contro la promessa sposa dello studente. Le disse:

«È sicuro che la sposerà?».

«Ormai, non c'è più dubbio. Forse si sarà pentito, ma è troppo tardi: deve sposarla per forza. Chi fa il guasto, deve riparare. Dice che celebreranno le nozze in casa, perché la sposa ha vergogna di uscir fuori...».

«Perché?» domandò Cata.

«Non lo sai? Perché è incinta. Dice che ha una pancia grossa...». Rise con una compiacenza maligna.

«Anche Raffaella si sposerà», disse Cata.

«Ah, quella... Disgraziata! L'ho vista in chiesa: appena ha sentito pronunziare il suo nome, è impallidita; pareva che stesse per basire».

«Non lo sposa volentieri? Non è contenta?».

«Come può essere contenta? Sta per cadere nelle unghie d'una bestia infuriata. La batte ora che è fidanzata; figuriamoci quando sarà sua moglie: la sbrannerà».

«Che non lo prenda».

«Chi prenderà, se non prende lui? È tanto che sono fidanzati. Ora bisogna che lo prenda per forza».

S'interruppe d'improvviso; abbassò gli occhi e affrettò il passo. Un uomo con una bimba in collo stavaritto alla cantonata e guardava verso di loro. Quando si furono allontanate, Rosa disse sottovoce alla compagna:

«Hai visto quell'uomo con la bimba in collo?».

Cata fece l'atto di voltarsi, ma ella l'afferrò per un braccio.

«Per carità, non ti voltare. M'ha chiesta per moglie. È vedovo e ha tre figlioli; la più piccola è quella che tiene in collo; ogni domenica, all'uscita della messa, sta ad aspettarli sulla cantonata».

«E tu lo prenderai?».

Rosa tacque; poi sospirò e rispose con una voce che tremava di collera repressa:

«Che ho a fare? Per conto mio, vorrei vederlo in bocca a un cane trascinato all'immondezzaio. Ma ho paura che, alla fine, se insiste, mi toccherà prenderlo. Anche a me piacerebbe prendere un bel giovane. Credi forse che non abbia anch'io un po' d'ambizione? Ma i bei giovani non s'accostano dove sentono puzza di miseria: io non sono né bella né ricca. Che aspetto? Gli anni aumentano sul groppone, e la miseria non scema. Aspetto che mi s'induriscano l'ossa? Allora sarò buona per aggiogare... Quel moccolo spento pare che abbia qualcosa al sole. Ai miagolii dei marmocchi sono avvezza: ne ho cinque a casa mia».

Tacque, e si volse a guardare la compagna. Forse aspettava da lei una parola di conforto, o aspettava almeno di sentirsi compiangere per il sacrificio ch'era costretta a fare.

Ma Cata taceva; camminava con gli occhi bassi, pensierosa, e pareva che non s'accorgesse della sua pena. Le disse alla fine:

«Tu non lo prenderesti?».

«Io no: è brutto», rispose Cata con una smorfia.

Rosa sogghignò. Camminarono in silenzio. Le donne scendevano a gruppi per la strada polverosa, inondata di sole; camminavano impacciate nei vestiti lunghi, con le mani incrociate sul ventre, alcune menando per mano i bambini. Le ragazze portavano in capo delle pezzuole a colori sgargianti e cicalavano. Due carabinieri stavano davanti alla caserma a guardarle passare; fissavano lo sguardo sulle forme più sode e appetitose, spalancando gli occhi ingordi, e poi ridevano e mormoravano tra di loro delle parole che non si udivano dalla strada. Un senso di letizia era sparso nell'aria. Rosa toccò col gomito Cata. Questa alzò gli occhi, e vide Gianni di Saia fermo sulla strada, che la guardava come incantato; riabbassò subito gli occhi e istintivamente si strinse alla compagna. Passarono davanti a lui senza voltarsi, un po' curve, reprimendo le risa. Gianni le seguì con lo sguardo per un tratto, e poi si mise a camminare dietro a loro. Appena finita la messa, era uscito di dietro all'organo, e senza salutare il curato, s'era precipitato fuori cercando ansiosamente con gli occhi tra la folla il suo bene; non avendolo scorto, era corso ad aspettarlo sulla strada. Seguì le ragazze fino alle baracche, e poi si avviò verso la baracca del Gobbo. L'incontrò lì vicino che tornava da fare una barba a domicilio.

«Da dove vieni?» gli domandò quello.

Gianni rise.

«Da... da... da...», fece.

Ma non riuscì a terminare la frase: ogni volta che apriva

la bocca, la lingua si muoveva a vuoto, senza poter articolare la parola; dalla gola usciva un suono animalesco.

«Ho capito», gli disse il Gobbo, battendogli con la mano sulla spalla e strizzando l'occhio. «Fai bene a bazzicare da quelle parti».

Gianni rise di nuovo.

«Mi sposerò presto», disse poi.

«Davvero? Canchero!».

Il Gobbo finse di meravigliarsi molto delle sue prodezze amorose, eccitando ad arte la sua vanità. Poi gli disse in un tono confidenziale:

«Per l'appunto ora è il momento di far la tua domanda... È arrivato il caldo: le femmine sono in amore; tutti si sposano. Io ho già accennato delle tue intenzioni alla madre, e mi è parso che il partito non le disgarberebbe... Tentenna ancora, ma alla fine accetterà, sta pur certo».

Gianni ascoltava avidamente, con un movimento convulso della bocca che dava ai suoi baffi un fremito felino.

«Ci mando Betta», disse.

«Non occorre: parlagliene tu stesso. Non ti fidare di quella bagascia: è una donna venale; per due soldi si farebbe... intendi? Quella ha venduto Cristo. Sarebbe capace di prendere il denaro da te, e poi adoprarsi per un altro. Abbi giudizio: non ti fidare. Conviene agire in segreto da prima, non far conoscere a nessuno le tue intenzioni... Intendi? Vacci da te, dimostra d'essere un uomo che non hai bisogno di mezzani; riuscirai meglio nel tuo intento. Ma spicciati, se no arriverai tardi: ce n'è tanti che la vogliono».

«E se me la negasse?».

«Non credo: m'è parsa ben disposta... Ma se non te la dà, spia il momento che Cata è sola nella baracca; entra e abbracciala... Intendi?».

E così dicendo, per dargli una dimostrazione, lo strinse fra le braccia, facendo col naso un suono che somigliava a un grugnito. Gianni ripeté l'atto verso di lui con la goffag-

gine ch'era in tutti i suoi gesti e con un soprappiù di oscenità, e proruppe in una risata.

«Così, bravo! E allora non potrà più rifiutartela».

Arrivarono alla baracca, dove alcuni giovani aspettavano il ritorno del Gobbo e cantavano accompagnandosi con la chitarra. Gianni entrò tutto gongolante e fu il trastullo della brigata.

CAPITOLO VIII

Verso sera, Angela stava seduta sull'uscio della baracca a godere il fresco, e di tratto in tratto si voltava a barattare qualche parola con la figlia che era seduta dentro; quel giorno, per la prima volta, a desinare madre e figlia s'erano guardate negli occhi, provando come un bisogno di confidarsi e di consolarsi. Dopo il suo ritorno da Sanfili, Angela aveva sempre trattato la figlia con molta severità, per giornate intere non le aveva rivolto una parola; non le aveva mai rammentato la sua colpa, ma il suo viso esprimeva un continuo rammarico e un rimprovero insieme. Quel giorno pareva che le sue maniere avessero perso tutt'a un tratto l'abituale durezza e una tregua fosse entrata nel suo soffrire; talvolta anche chi è in afflizione risente i benefici ristoratori della gioia altrui. La moglie di Ciucca, passando di là, s'era sentita incoraggiata dal tono confidenziale delle parole di Angela, e s'era accosciata al suo fianco per fare due chiacchiere. Naturalmente, il discorso cadde sui matrimoni annunciati la mattina dal curato; Betta si mostrava informata minutamente di tutto e attribuiva alla sua abilità il merito d'aver congiunte le pance, com'ella solea dire.

Mentre le donne cianciavano, comparve Gianni di Saia; il quale, vedendo che non era il momento di tentare l'impresa, passò diritto, voltandosi soltanto a gettare un'occhiata alla sfuggita nella baracca. Fece un giro per le baracche, e ritornò più tardi. Angela era sola, e al suo saluto rispose con molto garbo. Egli s'indugiò facendo dei segni in terra col bastone; esitava, pareva incerto se continuare per la sua strada, o fermarsi.

«Che fai, Gianni?» gli disse Angela. «Girelli?».

«Voi che fate, Angela?» le chiese lui spiccicando a stento le parole.

«Mi riposo, Gianni. Si lavora tutta la settimana, e la domenica s'ha bisogno d'un po' di riposo. Domani bisognerà ricominciare da capo».

«Voi lavorate, lavorate sempre».

«Che s'ha da fare, Gianni? Non se ne può fare a meno. Noialtri poveri, se non si lavora, si muore di fame».

Angela parlava con un tono affabile, senza ombra d'ironia e senza mostrarsi infastidita, come se non si rivolgesse a uno scimunito capace di prendere ombra da un'inezia e di ricambiare le gentilezze con le bastonate, ma a una persona a modo. Le sue maniere lusingarono la vanità di Gianni e gli diedero ardire; avvezzo a non udire altro che scherni e impropri, gli parve di scorgervi un segno di particolare benevolenza e credette d'esser vicino a quel che desiderava.

«Cata... Cata non c'è?» disse dopo un momento di silenzio.

«Sì, Gianni, c'è», rispose Angela con la medesima affabilità di prima. «È dentro: anche lei si riposa».

«Ha lavorato anche lei?».

«Anche lei. Tutti bisogna lavorare. Anche tu lavori, n'è vero?».

Gianni accennò di sì col capo; si scosse; s'avvicinò di più ad Angela, si chinò come per farle una confidenza; ma tacque. Angela lo guardava incuriosita. Sul punto di fare il gran passo egli perdette la sua sicurezza. Si lisciò i baffi, passò il bastone da una mano all'altra, si chinò per abbottonarsi i pantaloni, fece dei gesti scomposti; soffiava, pareva che si sforzasse di raccogliere tutte le sue forze. Più volte aprì la bocca per parlare, e sempre la richiuse senza avere articolato una sillaba.

«Che vuoi, Gianni?» gli chiese Angela per levarlo d'imbarazzo.

«Mi voglio accasare», disse egli alla fine, dopo molti stenti.

«È un'idea lodevole», approvò subito Angela con un sorriso discreto, in maniera da non farlo impermalire. «Hai già trovato la sposa?».

«Mi garba molto...», barbugliò; e si mise a ridere.

«Allora sarà molto bella».

«Mi garba... mi garba...».

Il riso gl'impediva di proseguire. Angela si rallegrò con lui dell'ottima scelta che aveva fatta e lo lodò con calore; e questo aumentava la sua ilarità. Appena poté parlare, disse:

«Cata...». Ma la lingua gli s'impigliò, e rimase con la bocca spalancata come in un orribile sbadiglio. Scuoteva il capo e stralunava gli occhi, come se stesse per essere colto da un attacco epilettico.

«Calmati, Gianni», gli diceva Angela che cominciava a inquietarsi per via di quello smaniare. «Spiegati: che vuoi dire? Ti garba Cata? Vuoi dire questo?».

Gianni abbassò il capo.

«Oh, mio Dio! Che ti viene in mente!» esclamò. Ma si riprese subito.

«Bene», disse. «Ora conosco le tue intenzioni... Lasciami riflettere».

«Quanto tempo?» domandò Gianni con un fremito, allargando le narici.

«Ah, non bisogna aver fretta in queste cose. Tu sei ancora giovane... Se ti venisse un pentimento?».

«Quanto tempo?» ripeté impaziente. «Un giorno?».

«Tropo poco. Sii ragionevole, Gianni. Che si può fare in un giorno? Basta appena per levarsi e coricarsi. Ne occorsero tre al Padreterno per creare il mondo...».

«Quanti allora? Due?».

Angela cercò di calmarlo come un bambino bizzoso, ricorrendo a tutti i ripieghi che le mamme conoscono; si provò a distrarlo, ma invano. La sua eccitazione cresceva di

minuto in minuto. Di tratto in tratto, gettava delle occhiate nella baracca.

«S'ha da far presto: io non voglio aspettar molto», le disse con un piglio minaccioso, fissandola negli occhi.

«Come sei impaziente!» esclamò lei con un tono di dolce rimprovero. «Tu non hai pazienza. In queste cose ci vuol tempo e pazienza. Tu non sei pratico di questi maneggi... non ti sei mai ritrovato... Se sapessi quante difficoltà, quante lungaggini! A volte ci si rode, ci si strugge... e passan dei mesi».

«Una settimana», tagliò corto Gianni.

«Mettiamo una settimana. Ora abbi pazienza, Gianni, vattene: è tardi, e dobbiamo andare a letto», gli disse poi. «Domattina dovremo levarci presto per andare al lavoro. Va. Buona notte».

E così dicendo, s'alzò ed entrò nella baracca.

«Va, Gianni. Buona notte», ripeté accostando l'uscio.

Gianni taceva, con gli occhi fissi all'uscio, e si agitava indeciso. Si mosse quando vide comparire la moglie del falegname che veniva verso la baracca di Angela.

«Ha sempre il capo alle scioccaggini quello scemo», esclamò Concetta.

«Bisogna compatirlo, poverino!» fece Angela, aprendo l'uscio.

Concetta le chiese un po' di sale, e si trattenne un momento a discorrere.

«Non gli date confidenza», avvertì andandosene.

Dopo quella sera, Gianni di Saia tornò spesso alla baracca di Cata. Angela, messa in sospetto dalla sua assiduità e da certi suoi strani atteggiamenti di fronte alla figlia, mise in opera tutto il suo garbo e tutti gli accorgimenti per stornarlo dalla sua idea; ma vedendo che ogni sforzo riusciva inutile, cercò di scansarlo nella speranza che si stancasse e la lasciasse in pace. Se si trovava davanti alla sua baracca, quando egli passava, entrava in fretta e accostava l'uscio;

se lo incontrava lontano, con un pretesto entrava nel primo uscio che trovava aperto, e non ne usciva se non quando era scomparso. Cata appena lo scorgeva, correva a rinserrarsi nella sua baracca. Tutto ciò, se per un verso, dandogli la convinzione che le due donne avevano paura di lui, lusingava il suo orgoglio, finiva però con l'exasperare la sua mania erotica; e quando, talvolta, passando davanti alla baracca di Cata, sentiva echeggiare alle sue spalle degli sberci, si voltava e gettava intorno degli sguardi torvi, e si allontanava brontolando e ruminando propositi di vendetta.

Una sera, sull'imbrunire, Cata, uscendo dalla baracca del falegname con una manciata di trucioli nel grembiule, vide sbucare all'improvviso il demonio, com'ella soleva chiamarlo. Si fermò, esitò, incerta se tornare indietro, o correre a rifugiarsi nella sua baracca ch'era a pochi passi con l'uscio spalancato; si risolvette alfine, ma era tardi. Quei minuti d'indugio avevano dato tempo a Gianni di avvicinarsi: si gettò in mezzo all'uscio e le impedì di serrarlo. Cata si diede a urlare e invocare soccorso. Egli era riuscito ad afferrarle un braccio; e spingendo l'uscio con le spalle, si sforzava d'allargare il varco, per entrare. Accorsero delle donne che si diedero a strillare e a imprecare contro il mostro; qualcheduna tentò anche d'accostarsi per strapparlo dall'uscio. Egli non lasciava la presa e con l'altra mano agitava il randello, minacciando; continuava a premere sull'uscio: sbuffava e rideva e digrignava i denti, terribile e ridicolo insieme. L'uscio cedeva; e le strilla delle donne assordavano l'aria. All'improvviso, comparve Angela; la quale, vista la scena e intuito il pericolo della figlia, cacciò un urlo e si scagliò sul forsennato. Sorpreso dall'attacco repentino, Gianni non resistette; vacillò e si scostò dall'uscio che si chiuse dietro a lui. Si rivoltò infuriato contro la donna, l'aggranfiò, le cacciò l'unghie nel viso, la colpì coi calci e cercava di morderla. Le donne si agitavano, facevano un frastuono assordante; alcune, afferratolo di dietro per la giacchetta, cercarono di fargli lasciare la presa. Alle grida s'affacciarono alla finestra

don Gaetano Caporale e la moglie: questa, inorridita, si copriva gli occhi con le mani e gemeva; quello, sporgendosi dal terrazzino, chiamava:

«Rosso! Beppe! Accorrete!».

Ma nessuno compariva. E allora, rivolto alle donne, gridava:

«Afferratelo, strangolatelo! Cavategli gli occhi! Un colpo sulla testa... Dagli! Per le gambe, per le gambe...».

Angela riuscì, dopo molti sforzi, a liberarsi; e Gianni, perduto ogni appoggio, stramazza per terra. Muggghiava, si rivoltolava come una bestia ferita. Si rizzò carponi; girò gli occhi intorno, vide l'uscio socchiuso e si gettò da quella parte. Ma Angela, sebbene stordita e contusa e col viso sanguinante, non si smarrì: raccattò il randello abbandonato per terra, e messasi sulla soglia, gli gridò: «Se t'accosti, ti squarto».

Di fronte all'attitudine decisa della donna il mostro s'arrestò vinto: levò in aria una branca, digrignò i denti e rimase in quell'attitudine che prendono certe selvaggine quando, scovate dai cani, si rincantucciano in una cavità del terreno, senza scampo, e tentano l'estrema difesa. Sopraggiunse di corsa il Rosso seguito dal Gobbo e da un altro giovane; lo afferrarono e lo trascinarono via. Don Gaetano dal terrazzino gridava:

«Rosso, dagli un calcio nel ventre, sfondagli le costole».

«Non dubitate, che l'han conciato bene. Ha il capo rotto», gli disse il Gobbo.

«Gonfiategli il muso a codesto sudicione, ammaccategli gli occhi... Dagli, dagli!» insisteva don Gaetano. Il Rosso, per ubbidire al signore, gli diede uno strattone e gli assestò un pugno nel capo. Gianni si dibatteva e sbavava, rabbuffato e con la faccia sconvolta; di tratto in tratto si guardava la mano scorticata e sanguinante, e si voltava indietro, proferendo parole di minaccia. Angela, intanto, s'era precipitata nella baracca, e avendo trovata la figlia svenuta in terra, s'era messa a piangere e a battersi il viso con le mani. Le

donne cercarono di calmarla; sollevarono la ragazza, l'adagiarono sul letto e le spruzzarono dell'acqua sul viso. Cata rinvenne subito e aprì gli occhi; e vedendo piangere la madre, scoppiò anche lei in singhiozzi. Le donne la compiangevano e cercavano di confortarla; qualcuna aveva anche le lagrime agli occhi: ed erano sincere in quel momento. C'erano fra di loro di quelle che avevano detto di lei tutto il male possibile, uguagliandola alle femmine di malaffare; quasi tutte s'erano compiaciute del suo infortunio; ma ora provavano per le sue sventure una pietà sincera. Non vedevano più in lei la fanciulla schifiltosa e sensitiva, col capo pieno di grilli non confacenti al suo stato, ma la fragilità della propria natura; e nel pericolo da lei corso vedevano tutti i pericoli a cui esse medesime e le loro figlie erano esposte a ogni momento. Anche quell'accanirsi della sfortuna contro una creatura disarmava ogni rancore. Entrò come una folata di vento Teresa la Bandera: una giovane vedova bassa e tarchiata, tutta fuoco; aveva in mano un pezzo di pan nero e una cipolla, che mise in tasca. Si fece largo fra le donne, e arrivò vicino ad Angela.

«Ch'è successo? Ch'è successo?» domandò. «Dov'è quel demonio? Perché ve lo siete lasciato scappare? Ah, se fossi arrivata un momento prima! Mi sarei rifatta di tutte le noie che m'ha date. Ah! Ho perduto una buona occasione; e temo che non me ne capiterà un'altra... Angela, perché ve lo siete lasciato sfuggire? Dovevate tirarlo per le gambe... dargli uno spintone e farlo stramazzone per terra; e poi trascinarlo qua dentro e calargli le brache e ciaff, ciaff!».

Queste parole eccitarono l'ilarità delle donne; anche Angela sorrise e cessò di piangere.

«Bisognava trascinarlo qua dentro, intendete?» ripeteva Teresa. «Vi avrei insegnato io come conciarlo... E poi gli avremmo fatto la festa, e avremmo sbarazzato per sempre le baracche d'un mostro che ci fa vivere col batticuore».

«Voi lo vedete, donne», diceva Angela, asciugandosi gli

occhi, «noi si lavora tutto il giorno, si bada ai fatti nostri, non si dà noia a nessuno... Perché allora?...».

«O io che gli avevo fatto a quel satanasso?» disse Teresa. «Per un mese intero non mi ha dato bene: voleva per forza che lo prendessi per marito. Poh! Prenderei piuttosto un asino coperto di piaghe. Una sera voleva entrare nella baracca a ogni costo. M'affaccio alla finestra, e gli rovescio addosso un paiolo di broda di cavoli; lui urla e principia a dar colpi all'uscio: voleva sfondarlo. Io afferro il pennato, e mi metto dietro all'uscio: se entra, dico, non vo' pensare più a nulla: lo squarto».

Prese il suo pezzo di pane e la cipolla, ne offrì alle più vicine e ricominciò a mangiare.

«Stanotte ho fatto un brutto sogno», disse una. «Mi pareva che un serpente mi strisciasse torno torno ai piedi... Poi, tutt'a un tratto, si rizzò e si lanciò per mordermi a un seno. Io cercavo di respingerlo con le mani, ma avevo paura di toccarlo: mi faceva ribrezzo. Quando vidi che stava per avvicinarsi e spalancava la bocca per afferrarmi il seno, mi misi a urlare e a invocare soccorso. Mi destai. Mio marito russava. Che sarà?».

«Tentazioni», spiegò una vecchia.

Le chiacchiere continuarono ancora un pezzo. Poi le donne una dopo l'altra se n'andarono, chiamate dai mariti che tornavano dal lavoro, o per acquietare i bambini che frignavano; e tutto tornò quieto.

Nella baracca del Gobbo, Gianni di Saia rideva, sentendosi ammirare per la sua prodezza.

«Hai avuto troppa fretta, però», gli disse il Gobbo. «Avevi a dar retta a me: le pere bisogna lasciarle maturare... Ora tutto è finito; ora non l'avrai più la bella Cata, nemmeno se ti strappi i baffi a pelo a pelo. Presto si sposerà, e tu dovrai vedere che un altro si gode il tuo bene...».

Gianni si rannuvolò; cavò di tasca un coltellaccio e mostrò la lama aguzza, proferendo parole oscure di minaccia.

CAPITOLO IX

Dalla baracca del becchino usciva un lamento interrotto a tratti da schianti di tosse. Disteso nel letto, nella penombra della stanza, Nando si lamentava:

«Dolori alla schiena, alle gambe, al cuore... tutto dolori. È la vecchiaia, lo so: non si può più vivere, bisogna morire. Che almeno venisse presto l'ora».

Quella voce malata, rotta dalla tosse, era lugubre e triste. Qualcheduno si avvicinò all'uscio e cacciò dentro la testa.

«Chiamatemi Betta», disse l'ammalato, sollevando il capo.

Dopo un pezzo Betta venne.

«Che hai? Miagoli sempre?» gli disse, entrando, stizzita.

Egli si rammaricò che nessuno si curava di lui, che lo lasciavano solo; e ricominciò a invocare la morte.

«Ma chetati, uggioso!» interruppe Betta. «Da mattina a sera non fai che lamentarti; ti lamenti anche se vedi volare una mosca... Sei insopportabile. In che cosa la tua sorte è peggiore di quella degli altri?».

Nando taceva, mortificato; quei rimproveri lo facevano soffrire quasi quanto i suoi stessi dolori. Per lui, quando una donna parlava risentita, era segno che aveva ragione; e non conveniva contraddirla. In generale, egli aveva molta stima delle donne, alle quali cercava in tutti i modi di riuscire simpatico, non si sa se per vanità o per vero sentimento. Si raccontava che non aveva mai litigato con la moglie, e che l'unico torto che le avesse fatto, se mai, era stato di non essere sceso nella fossa prima di lei; aveva sempre trattato con tutti i riguardi anche l'unica figlia che aveva avuta. Ma

se questi suoi modi gli erano giovati rispetto alla moglie, la quale era stata sempre piena di premure per lui e aveva serbato in tutta la sua vita una condotta irrepreensibile, non si poteva dire altrettanto della figlia...

«Tu hai un caratteraccio», gli disse alla fine Betta.

«Ho un caratteraccio, lo riconosco», acconsentì lui, piagnucolando. «Ma gli è perché tu non mi vuoi trovare una donna... Se avessi una donna, mi cheterei subito, sono certo. Te l'ho già detto tante volte: tutto il male deriva da questo... Mi ci vuole una donna. Ho questo naturale. Che vuoi farci? Non c'è rimedio».

«Credi forse che le donne siano come le galline: si chiappano e si mettono in pentola? A volte, per far entrare in capo una cosa a una donna, s'ha da durar più fatica che a smuovere una macine».

«Lo so, Betta, non t'adirare; lo so che quando una donna si picca... Ma io credo che con le buone maniere si possa riuscire a tutto. Credo che quando la donna conosce le buone intenzioni...».

«Buon per te che hai ancora codeste illusioni in capo», fece Betta. E messasi le mani ai fianchi, se n'andò sull'uscio, sbuffando.

«Ascoltami, Betta, e non t'adirare. Tu hai ragione, ma... Ascoltami», riprese subito Nando, alzando un poco il capo, temendo che la donna se n'andasse.

«T'ascolto. Ciambola», disse quella senza voltarsi.

«Ecco, per modo di dire, se tu avessi cercato di persuadere Angela Carobene... io credo che il brutto caso accaduto alla figlia... conoscendo le mie intenzioni serie... Non le parrebbe vero di affidare la sua sventurata creatura a un uomo assennato. Non ti pare?».

Betta scoppiò a ridere.

«Hai provato a parlargliene?» le chiese egli ansioso. «Hai provato? Le hai fatto intendere che io sarei disposto a sposare la ragazza e a dimenticare il suo passato?».

Betta continuava a ridere.

«Hai provato?» le chiese di nuovo, levandosi sui gomiti. «Temi forse gli scherni della gente? Non mi stimeranno più, quando avrò sposato una ragazza disonorata? Non me ne curo. Se mi daranno noia, me n'andrò a stare nel paese alto; chiederò protezione al sindaco. Non ti dar pensiero per me: saprò cavarmi d'impiccio». S'interruppe, e cominciò a tossire.

«Cavati prima il catarro di dosso», gli disse Betta in tono scherzoso. «Poi penserai alle scioccherie».

«Scioccherie, scioccherie», mormorò egli appena ebbe cessato di tossire, lasciandosi ricadere sul giaciglio e tirandosi le coperte fin sotto il mento. «Scioccherie... Tu mi burli. Tu non ti vuoi prendere la briga... Forse hai in mente di darla a un altro che ti compenserà meglio».

Betta rise di nuovo; poi con un tono serio gli disse: «Non è questione di compenso. Levati dalla mente codesta illusione; quella ragazza non è per te, non sarà mai, nemmeno se fosse passato un esercito su lei. Hai inteso? E ora datti pace».

«Ma tu non hai provato... Hai provato a persuaderla?».

«Ne accennai l'altro giorno in burletta alla madre».

«E che ti rispose?».

«Mi diede un urlaccio da non farmi rimanere sangue nelle vene».

«Ha detto che non me la darebbe, nemmeno se la sposassi?».

«M'ha mandato a farmi squartare, e te con me. Hai inteso?».

Nando tacque. Tossì di nuovo.

«Non me la dà?» mormorò «E a chi la dà? Chi vuol prendere una ragazza disonorata? Chi vuole diventare lo zimbello della gente?».

Poi cominciò a rivoltarsi, soffiando e gemendo, come se all'improvviso fossero spuntate nel letto delle spine che lo straziassero. Betta figurò di montare in furia, per farlo quietare; ma non riuscendovi, si calmò e s'accostò al letto.

«Ma che hai?» gli disse con la voce raddolcita. «Che ti senti? Ti senti male? Vuoi che ti chiami il medico? Vorresti un po' di latte fresco? Il capraio non è ancora venuto».

L'ammalato non rispose; si lamentava più forte, si agitava, buttava le coperte per aria; pareva preso da una frenesia. Quando s'acquietò, cominciò: «Tu lo sai quel che voglio, sai quel che mi occorre... Non è il medico che mi ci vuole, tu lo sai. E non te ne dai pensiero, e mi burli per giunta».

Betta rise, e fece l'atto di accarezzarlo.

«Va' sulle forche!» le gridò. Poi riprese: «Non posso più vivere così, non voglio più vivere. Meglio morire... Nessuno si cura di me... sempre solo... Non voglio più vivere».

«Ma che vuoi da me? Dimmi! Vuoi che resti a dormire con te stanotte? Porto il mio saccone, e dormo qui per terra... T'ho già detto che le donne non sono come le galline. Il tuo caso è difficile. Se tu fossi giovane, te ne condurrei qui un reggimento, e ti direi: scegli!».

Rifletté un po', e disse: «Vuoi Stilla? Potrei tentare di persuaderla... Anche quella è una belva che non si lascia domare facilmente; ma ora, dopo tanti accidenti, chi sa! potrebbe darsi che sia divenuta più mansueta».

Nando taceva; pareva che volesse riflettere prima di risolvere. Nel passato, questo partito gli era parso eccellente; più volte aveva tentato di persuadere Stilla ad accompagnarsi con lui, senza però riuscirvi; ma ora il salto da Cata a lei era troppo brusco. Ma nulla è inconciliabile per gli uomini di buona volontà.

«Ebbene, anche Stilla. Va a chiamarla; dille che la terrò come una regina».

«Tenterò. Ma temo che non vorrà saperne: quella donna non può rinunciare ai suoi svaghi»

«Può continuare, se ha voglia: io non le farò ostacolo. Se tentenna, dille che sono disposto anche a sposarla».

«Tenterò», disse Betta. E si mosse per uscire. Si fermò vicino all'uscio. «Non sarebbe meglio che tu guarissi pri-

ma?» gli disse voltandosi. «Poi sì potrebbe ragionare con più agio. Ti assicuro che prima che finisca l'anno t'avrò trovato quel che desideri».

«Ora, ora», rispose Nando impaziente. «Quando sarò guarito, non vorrò più. Ora, ora n'ho bisogno. Se resto solo stanotte, muoio».

Betta non insistette, scosse il capo e uscì. Si avviò verso il paese alto.

Converrebbe a questo punto dar ragione del comportamento di Betta di fronte al becchino. Una spiegazione si potrebbe trovare nel fatto che la mezzana era una lontana parente di costui; ma non sarebbe sufficiente. C'era una storia poco chiara, su cui la fantasia della gente delle baracche si era sbizzarrita per molto tempo, di loschi maneggi da parte della donna e almeno di tolleranza da parte del becchino a proposito del traviamiento della figlia di questo; la quale era stata da prima sedotta da un signore del villaggio e poi allontanata e affidata non si sapeva bene a chi, né dove. Era una cosa molto arruffata, e non è il caso d'occuparsene qui.

Arrivata vicino alla chiesa, Betta svoltò a sinistra in un vicolo buio e sudicio; là stava Stilla. Dopo l'avventura di Cata, poiché bisognava trovare un colpevole per dare qualche soddisfazione alla vittima, s'era addossata tutta la colpa a Stilla e alla Storpia; e una notte, come si sa, le due disgraziate erano state bussate a dovere. La prima ne aveva toccate più dell'altra, così che era stata costretta a rimanere parecchi giorni a letto.

Appena rimessasi in piedi, s'era vista comparire davanti all'uscio un messo del sindaco, il quale le aveva intimato di sfrattare subito dalla baracca. Betta la trovò seduta sulla soglia con le spalle appoggiate allo stipite e un piede puntato contro l'uscio; piegava e distendeva la gamba a vicenda, e l'uscio s'avvicinava e s'allontanava come se fosse attaccato alla pianta del piede. Appena la scorse, trasalì e spalancò gli occhi. «Oh!» fece; e fermò la gamba. «Ah, che ba-

gascia!» esclamò Betta, entrando e facendo con le mani dei gesti d'orrore. «Che bagascia!».

Stilla la guardava un po' stupita, e cominciava già ad accigliarsi. «Che bagasciona!» continuò. «Accarezzava il marito alla finestra...».

Passando per una strada, aveva visto affacciati a un terrazzino due giovani sposi venuti da qualche giorno dalla città a rivedere i parenti; la moglie faceva un complimento al marito, passandogli la mano sui capelli.

«Non me lo sarei mai creduto. Una signora tanto perbene...».

«Credevi forse che non ci fossi che io?...».

«Io trasecolo. Una signora che non manca di nulla: ha una casa comoda, provvista di tutto ciò che si può desiderare, denari a corbelli, vestiti, gioielli e un marito giovane... Che cosa le manca per essere una donna onesta? Non hanno vergogna: ecco la verità. Hanno a noia la fortuna... Io compatisco una povera giovane che non ha il necessario per cavarsi la fame, e non ha altro scampo...».

«Eppure, quando passano per le strade, tutti si scappellano. A me butterebbero addosso il concio».

«Ma non dubitare, che anche loro hanno una coscienza; e quando s'ha dentro il tarlo che rode, non si trova pace in nessun luogo. E nell'ora della morte siamo tutti uguali, e tutti dovremo render conto delle nostre azioni...».

Stilla appuntellò l'uscio con un pezzo di legno e si mise a sedere su uno sgabello. Stava curva, con gli occhi fissi a terra, in un'attitudine stanca; era dimagrita e trasandata nel vestire, e delle ciocche di capelli le cadevano sugli occhi. La sua voce aveva un tono acre di rancore. Betta si mise a sedere su una cassa di faccia a lei.

«Tu che fai?» le disse.

«Che vuoi che faccia? Non lo sai? Se fossi una gallina, farei l'ovo...», rispose quella senza muoversi, con un fare incurante. Betta sorrise e tacque. Dopo un po' le domandò:

«Ci stai volentieri qui?».

«Starei più volentieri in paradiso, ma in un paradiso fatto a modo mio...».

«Ho capito: con un branco di ganzi allato».

Si mise a ridere, cercando di destare l'ilarità anche nell'altra; ma Stilla non la secondò.

«No; t'inganni», disse secca.

Betta la guardò un po' meravigliata; non erano i suoi modi soliti; ora le appariva cambiata. Che avesse un rancore con lei? Da quando s'era allontanata dalle baracche, non l'aveva più riveduta; aveva avuto qualche volta le sue nuove da Ciucca, il quale di tanto in tanto passava dal tugurio a salutarla. Non si rammentava di averle fatto alcun torto, se non era tale il non essersi più curata di lei; d'altra parte però, quando aveva avuto le botte, era andata a vederla quasi ogni giorno e l'aveva compianta sinceramente. Le disse: «Forse non stai bene in questa casa?».

«Starei più bene nel palazzo di Micuccio», rispose con lo stesso tono di prima.

«E ancora più bene in una reggia, direi io».

Rise di nuovo, e gettò uno sguardo in giro. La stanza era angusta; i muri affumicati e scalcinati lasciavano vedere qua e là una pietra o un mattone nudo; un letto accostato alla parete; una seggiola, due panchetti e un tegame annerito sul focolare: segni di miseria e di squallore. Guardò Stilla che rimaneva nella medesima attitudine.

«Pensi spesso a Micuccio?» le domandò.

«Penso più spesso a me stessa. Se non dovessi pensare a me stessa, forse penserei ogni momento a lui...».

«Non t'intendo».

«Non è necessario che tu m'intenda; m'intendo io».

«Come sei dispettosa!».

«Io son fatta a questo modo; chi mi vuole, m'ha da prendere così».

S'alzò, e andò a sedersi sulla sponda del letto. Betta si

segnò due volte, e scosse il capo. Era sul punto d'andarsene e rinunciare al suo proposito; ma non volle darsi per vinta senza aver messo in opera i suoi ripieghi di mezzana.

«Come sei incattivita da quando ti sei allontanata dalle baracche! Tu non eri così prima. Non ti saresti dovuta allontanare da noi. Sei dimagrita... Certo avrai i tuoi motivi per essere così permalosa... così irritata; avrai i tuoi motivi, non lo nego. Io non so i fatti tuoi, non so quel che t'accade ogni giorno; sei tanto lontana... Forse, se eri vicina come prima, forse... Ma io non voglio impicciarmi dei fatti tuoi; tu devi vivere secondo il tuo naturale, come ti pare e piace. D'altronde, io non credo di averti fatto alcun torto. Hai rancore con me? Parla! Tutti si può mancare...».

Stilla non rispose; dondolava le gambe; e pareva che quel movimento assorbisse tutta la sua attenzione.

«Non t'ho mai biasimata per la tua condotta, non ho messo il naso nei fatti tuoi» proseguì Betta. «Non t'ho mai accusata... Quando tutti ti davano la colpa della disgrazia di Cata, è uscita una parola dalla mia bocca?».

Stilla, udendo quel nome, si voltò con la faccia alterata dalla collera.

«Chi è Cata?» la interruppe. «È meglio di me? Chi le dava il diritto di disprezzarmi? Io la metto sotto i piedi. Tutte le schiaccio come vermi, tutte. Chi tocca me...».

Si confuse e s'interruppe; continuò a fissarla con lo sguardo intorbidato.

«Io ti difesi» disse Betta.

Ma si accorse che conveniva abbandonare quell'argomento e tacque. Poi disse:

«Ti è accaduto qualche cosa, di certo. Non vuoi dirmelo? Confidati... Se ti posso aiutare, lo farò volentieri. Forse qualcuno t'ha fatto qualche dispetto? T'hanno maltrattata? Busse?».

«Se qualcuno s'arrischiasse di toccarmi, lo scannerei», rispose Stilla.

«Che cosa allora?» riprese Betta, mostrando premura e afflizione a un tempo. «Qualche cosa ti sarà successo di certo; se no, tu non saresti così... Forse non ti trovi bene in questo bugigattolo... Certo. E ti mancherà anche qualche cosa... Che cosa?».

La fissò in viso e aspettò.

«Un gocciolo?...» le domandò dopo un po'.

A quelle parole Stilla proruppe in una risata e si arrovesciò sul letto.

«Me n'ero accorta, sai; nemmeno una bottiglia vuota per casa... Tu non puoi farne a meno. Sei come Ciucca: se non beve, è come un cencio. Siete fatti così; a volte basta anche un gocciolo per farvi diventare le persone più allegre e felici del mondo...».

Stilla continuava a ridere, agitandosi e facendo scricchiolare il letto. La mezzana seguì:

«M'era venuta l'idea di portartene una bottiglia. L'immaginavo che ti farebbe comodo. Credi che non ci avessi pensato? Ma... non si può dire tutto... Son venuta via in fretta. Ho pensato: dopo... Avevo altro per il capo in quel momento. Sai? Nando è ammalato. Non ti viene desiderio di vederlo? Lui vorrebbe vederti».

«Che ha?» chiese Stilla, cessando di ridere.

«Una forte infreddatura; tossisce e si lamenta. Mi fa pena il poverino. Ti vuole...».

«Mi vuole per impiastro?». E rise di nuovo.

«Non ridere. Sta male... Tu sei cattiva. Non bisogna farsi beffe degli ammalati. Anche tu potresti ammalarti e ritrovarti sola in questa topaia, senza soccorso... Sta pur certa che allora i tuoi ganzi non verrebbero a farti i fichi».

S'alzò risentita, e fece l'atto di andarsene.

«Se vuoi venire, non ci rimetti in questo affare», le disse.

Stilla s'infuriò, come se la mezzana le avesse fatto un insulto atroce, e cominciò a urlare e a picchiarsi coi pugni i ginocchi. Imprecava contro il becchino, contro la mezzana

e contro tutti quelli che la tormentavano; accecata dalla collera, vedeva sorgere da ogni parte schiere innumerevoli di tormentatori che non le davano bene.

«Non voglio più saperne», gridava. «Sono stanca. Mi fanno schifo. Hai inteso?».

Betta la guardava sconcertata. Poi s'accostò, e fingendo un vivo rincrescimento, cercò di calmarla.

«Ma che t'ho detto io?» le diceva. «T'ho detto una parola ingiuriosa? In che modo t'ho offesa? T'ho detto: "Vuoi venire? È tanto tempo che manchi dalle baracche, che non vedi gli amici... Non ti viene voglia di ritornare? Ho in serbo una bottiglia... te la farò assaggiare...". Non t'ho detto altro, se ben rammento».

«Ci vengo, sì; ma non mi parlare del becchino», disse Stilla. Ansava; le mani le tremavano sulle ginocchia.

«Ma lui vuole sposarti. Che credi? Non te n'avrei parlato... Non ho ancora perso la mente».

Stilla fece una smorfia, e scoppiò a ridere.

«Dico davvero», incalzò Betta, mettendosi una mano sul petto. «M'ha mandato apposta da te. È smanioso... Gli ho detto che aspettasse d'esser guarito, che aspettasse almeno qualche giorno; nemmeno un'ora, ti vuole stasera».

Stilla rise più forte.

«Forse delirava per la febbre», disse.

«Non ha febbre: un'infreddatura e un po' di tosse. Ti dico che ragionava bene».

«Ma lui sa quel che piglia, sposando me?».

«Lo sa, e non se ne cura. Tu sai che uomo è Nando; è anche capace di lasciarti libera... e reggerti il moccio. Quando vuol proprio bene a una donna... E pochi uomini sanno amare la donna come lui».

«Non lo voglio: sa di morto».

«Che te n'importa? I denari che guadagna fanno di vivo».

«Ne guadagna molti?».

«Abbastanza. Sta pur certa che non ti mancherà nulla, e

potrai anche bere a crepapancia. C'è anche il caso che moia presto, e allora tu prenderai tutto... E poi, soltanto a pensare che ritorni alle baracche e lasci questo tugurio... Che fai qui sola? Non ti annoi?».

Stilla si fece a un tratto seria.

«Hai ragione», disse. «Qui mi sento come spersa. Ho perduto l'appetito e l'allegria; mi sento sfinita... È tre giorni che non bevo un gocciolo di vino. Sono sicura che se rimango qui, non vedo un'altra estate. E se rifiuto questo partito, quale altra via mi rimane per tornare laggiù? Nessuna. Forse farei bene ad accettare... Che te ne pare?».

Betta riprese a parlare con calore, ed enumerò tutti i vantaggi che poteva aspettarsi da quel matrimonio. Quando fu sicura d'aver ottenuto il suo intento, diventò tutt'a un tratto esigente; e le disse senz'altro che doveva andare a dormire dal becchino quella sera stessa, altrimenti tutto rischiava d'andare a monte. Ora mostrava tanta impazienza e fretta quanta pazienza aveva avuto prima.

«Ma se accetto», disse Stilla, «non lo faccio per bramosia di denaro, sicuro; lo faccio, lo faccio perché non so nemmeno io perché. Io non ho mai fatto conto del denaro... ho avuto tante occasioni per guadagnarne molto. Tu lo sai. Sono stata sempre una sciocca, non ho badato al valore del bene che ho donato. A volte sembro cattiva, una belva, ma in fondo sono una pecora; e alla fin dei conti son sempre io ad avere la peggio. Non sono scaltra, non so succhiare il sangue... Ora penso che forse Nando è vecchio, mentre io sono ancora giovane? È vero, io non sono una donna onesta... Lo prendo, perché lo conosco e sono sicura che se mi viene un capriccio, me lo lascia cavare... Forse non vorrò più saperne degli uomini: sono stanca; e allora sarò fedele al mio becchino. E l'aiuterò a... a spogliare i morti; lui si occuperà delle donne e io degli uomini, e se mi cadrà tra l'unghie uno di quelli che m'hanno ammaccate l'ossa, gli renderò la pariglia. Sai? Più d'una volta ho pensato che un giorno cesse-

rei questa vitaccia, e me ne andrei con un uomo, a cui rimarrei fedele per tutta la vita; ma immaginavo che verrebbe di lontano e sarebbe giovane e bello...».

Betta approvava con cenni del capo, sorridendo; e la sollecitava a sbrigarci. Stilla aprì la cassa, e prese dei panni puliti per mutarsi. Si avvicinò a Betta, e fissandola negli occhi, le disse:

«Ma sei sicura che mi vorrà sposare?».

La mezzana la rassicurò.

«Te l'ha detto lui? Voglio diventare una donna perbene. Non è possibile? Il passato non conta più; avrò un marito, e bisognerà che ognuno mi porti rispetto. Non voglio più dare confidenza a nessuno. Se qualcuno s'accosta e mi sussurra una parolina... Tu farnetichi. Io ho marito. A dirti il vero, Nando non mi disgarba. Ha i capelli sempre unti: sembra un topo caduto nell'olio. Perché si lecca tanto?».

«È una mania».

«Che boria! Vuole ancora apparire... Mi piace».

«Da giovane era un bell'uomo; ha fatto girare il capo a più d'una donna».

«Davvero? Tu mi dici delle cose che mi confortano. Sai perché mi piace? Perché è un uomo ordinato: la sua baracca è pulita come uno specchio; trovi ogni cosa al suo posto; le pareti sono addobbate di carta colorata, e dappertutto fiori; sembra la casa d'una signorina».

Di mano in mano che parlava, s'andava infervorando nella sua idea, e l'abbelliva quasi inconsapevolmente. S'era liberata a un tratto del pesante fardello del suo passato, e diventava nuova, non vedeva più che l'avvenire, in cui credeva di poter camminare spedita e franca; c'era mescolata alla sua illusione un'ingenuità quasi infantile. La sua confidenza cresceva d'attimo in attimo e le coloriva tutto di rosa; e quando dal tumulto dei suoi sentimenti si levò timida una aspirazione verso la maternità, ella non si sentì indegna e osò parlare. Fissò la mezzana negli occhi, e le chiese con voce limpida:

«Credi che potrei avere un figlio? Nando non è ancora decrepito... Se avrò un figlio...».

La mezzana si compiaceva di alimentare ad arte la sua illusione. Stilla si sentì tutt'a un tratto piena di bontà, d'amore e di riconoscenza; si commosse fino alle lacrime.

«Mi rincresce tanto che non stia bene», diceva. «Ma sta proprio male? Credi che possa morire?» le chiedeva ansiosa.

Rassicurata, non cessava di compiangerlo e di far voti per la sua guarigione.

«Poverino! Si lamenta... Chi sa come soffre! Quando s'è soli, i dolori diventano più acuti; e viene lo sconforto. Speriamo che migliori... Madonna Santa, guaritelo presto! Se la Madonna lo guarisce, prometto di andare in pellegrinaggio a Polsi; deve farmi questa grazia. Credi che me la nega? Sono indegna, ma non dispero, non dispero. Vengo subito», rispose poi alle sollecitazioni di Betta che l'aspettava sulla soglia. «Vengo subito. Domani tornerò a prendere i miei cenci. Bisogna chiamare subito il medico».

Prese ancora qualche oggetto necessario e chiuse la cassa; gettò uno sguardo per la stanza e andò a raggiungerla. Quando le fu vicina, le disse sottovoce:

«Di' la verità: com'è venuta a Nando quest'ispirazione? L'hai consigliato tu?».

«Sicuro», rispose quella.

Ella le cinse il collo col braccio e la baciò sulla guancia. Uscirono. Era già buio, e s'avviarono in fretta. Coloro che quella sera andarono a picchiare all'uscio del tugurio, si meravigliarono di trovarlo chiuso.

CAPITOLO X

Dopo la metà di agosto cominciarono i pellegrinaggi al Santuario di Polsi.

Anche Angela Carobene risolvette di andarci. Disse alla figlia:

«Andiamo alla Madonna di Polsi e la preghiamo che se tu abbia a diventare una mala femmina, ti faccia cadere fulminata ai suoi piedi. Se ti fa tornare a casa sana e salva, è segno che non hai colpa... La Madonna avrà voluto mettere in pericolo la tua onestà, per provare la tua virtù».

Cata accettò la prova. Madre e figlia sapevano che quella sarebbe l'ultima, e poi verrebbe la riconciliazione definitiva; e si prepararono al viaggio con un misto d'ansia e di timore, ma piene di fiducia. Partirono un pomeriggio della fine d'agosto. All'ora convenuta, dei razzi tirati in aria diedero il segnale della partenza; e i pellegrini si radunarono sulla strada maestra. C'erano i giovani coi vestiti di festa, alcuni armati di fucile, altri con chitarre e mandolini, i quali portavano nella comitiva una nota più schietta di vivacità e d'allegria; di solito erano sempre numerosi nei pellegrinaggi, perché era l'unica occasione, oltre le processioni, in cui gli uomini si ritrovavano insieme con le donne, e una delle rare occasioni per potersi divertire. Alcuni avevano un'aria fiera e raggianti, come se partissero per un'impresa rischiosa, di dove tornerebbero portando le spoglie dei vinti per offrirle alle belle lasciate nel villaggio... C'erano i vecchi che forse andavano per l'ultima volta a sciogliere l'ultimo voto; persone vigorose, o sofferenti sul dorso degli asini.

Avevano tutti il viso illuminato da una letizia insolita; un sentimento comune, che in alcuni si manifestava in forme chiassose, in altri rimaneva chiuso in un contegno severo, li univa tutti in quel momento; quella piccola folla aveva l'aspetto di tutte le moltitudini che, lasciati i pensieri d'ogni giorno, dimenticati l'odio e l'amore, liberatesi da tutto ciò che incatena alla vita, si lasciano possedere da una sola idea e sono in uno stato di esaltazione che le rende capaci di prorompere in eccessi di ogni sorta. Tutta la gente delle baracche e anche molti del paese alto erano accorsi per vedere i partenti. Stilla e il becchino erano tra i pellegrini. Prima che la comitiva si muovesse, furono esplosi alcuni petardi fra grida di gioia; poi tutti s'avviarono cantando. Vicino Anoa Superiore incontrarono una comitiva di Giffonesi; fra le due comitive si scambiarono saluti e voci, e i conoscenti si strinsero cordialmente la mano. A Cinquefrondi c'erano i Galatresi: polverosi, sudati, avevano fatto una breve sosta; d'un tratto furono tutti in piedi e si misero in cammino. Il sole ancora alto batteva sulla strada bianca e polverosa; ai lati della strada gli uliveti si stendevano a perdita d'occhio, immobili nella caldura; e le cicale cantavano, cantavano con una specie di frenesia. I pellegrini camminavano nel riverbero accecante, tra la polvere, incuranti della fatica; e cantavano. Quando le donne cessavano di cantare, incominciavano gli uomini, intonando canzoni vivaci e gioconde e accompagnandosi con le chitarre e i mandolini; qualcuno faceva anche degli sgambetti nella polvere. I canti delle donne erano lenti e monotoni, simili a nenie: erano per lo più canti in lode della Madonna. A tratti, i canti languivano nelle gole secche, s'interrompevano; e allora per qualche momento non si udiva altro che il calpestio delle cavalcature, il rumore dei passi, lo sbattere delle gonnelle e qualche richiamo gittato da un capo all'altro della comitiva. Poi cominciavano i discorsi: quelli ch'erano già stati altre volte al Santuario raccontavano meraviglie della Madonna; e tutti li

ascoltavano con un rispetto quasi religioso. Altri raccontavano casi straordinari, vicende torbide, in cui si trovavano mescolate la superstizione, l'ignoranza e la crudeltà, fermenti delle nature primitive. Alternavano canti sacri a canti profani, racconti di atrocità e di malie all'esaltazione dei prodigi operati dalla Madonna. Lasciata da parte la diffidenza abituale, ognuno provava il bisogno di aprirsi, di confessare i propri affanni...

Alcuni andavano al Santuario a sciogliere un voto fatto durante una grave malattia, o in altro frangente doloroso; altri, oppressi da un prepotente, andavano a chiedere un castigo ch'essi non erano capaci di dare; altri ancora, delusi dalla giustizia degli uomini, andavano a invocare una giustizia più sicura e imparziale; altri, infine, non potendo incolpare dei propri mali una persona determinata, andavano senza odio, sperando soltanto qualche sollievo: portavano tutti nel cuore un voto per sé o per una persona lontana, una speranza, un desiderio ardente di vedere ascoltati i propri lamenti e esaudite le proprie preghiere. Si sentivano tutti uguali: buoni e cattivi, peccatori e innocenti; tutti ugualmente degni di ottenere le grazie che andavano a invocare; e questo sentimento accresceva la confidenza e dava per un momento l'illusione che ogni differenza fra loro fosse distrutta, quasi sopraffatta da una nuova fratellanza. E anche gli affanni pareva che fossero diventati comuni, cagionati dai medesimi mali; ognuno vedeva nella sofferenza del suo simile la propria sofferenza, e si sentiva inclinato a considerarla e a compiangersela. Era uno di quei momenti in cui i cuori degli uomini si fondono in un cuore solo che può contenere tutto il dolore e tutta la speranza del mondo... Andavano a coppie, a gruppi, a frotte, gente di diversi villaggi, distinti appena da qualche cadenza della parlata: moltitudine che portava accumulati nel suo incosciente l'insoddisfazione e il rancore di generazioni, ed era assetata d'una giustizia che tarda a venire e che forse nessuno potrà renderle mai.

Quando passavano per le strade d'un paese, la gente accorreva a vederli, e frotte di ragazzi li seguivano per un tratto fuori dell'abitato. Angela di tanto in tanto univa la sua voce al coro delle donne, mentre la figlia le camminava allato in silenzio e con gli occhi bassi. Stilla camminava nel gruppo delle donne con timidezza, come se si sentisse indegna di andare in loro compagnia; e cantava a bassa voce. Al momento di partire dal villaggio, mentre stavano radunati sulla strada maestra, si era accorta che dei giovani l'ammiccavano ridendo; e poi, per via, qualcuno di loro ora con un pretesto, ora con un altro, le era passato accanto urtandola. Aveva fatto sempre vista di non badarci; ma tutti quei movimenti la inquietavano. Nando si accompagnava con un vecchietto che camminava curvo, appoggiandosi a un bastone; e ascoltava le sue parole, approvando sempre con cenni del capo.

Dopo Radicena la strada saliva verso le montagne. Il sole declinava, velato dai vapori, e la caldura scemava; si levava la brezza dalle montagne, e i pellegrini provavano un po' di refrigerio dopo tante ore di afa. La fatica cominciava a pesare sui corpi; l'andatura diveniva lenta, i discorsi stentati e i canti languivano.

Arrivarono a buio a Oppido, luogo fissato per la sosta notturna, dove trovarono altri pellegrini; si fermarono nella piazza del paese, sotto le acacie. Appena si furono ristorati e riposati un po', ricominciarono i canti e i suoni. La gente del paese stava intorno a godersi lo spettacolo, e qualcuno prendeva anche parte ai balli, accolto dai pellegrini con cordialità. I canti e i suoni continuarono fino a tardi; poi si fece silenzio: la gente del luogo ritornò alle proprie case e i pellegrini si accomodarono alla meglio in terra per dormire qualche ora, prima di rimettersi in cammino. Era forse passata un'ora da che tutti dormivano, quando all'improvviso si udirono delle grida di donna seguite da voci roche di rabbia e di minaccia. Destati di soprassalto, tutti s'interrogava-

no ansiosamente; e il frastuono cresceva; nel mezzo della folla si vedeva un tumulto di persone che si dibattevano e urlavano. Si levarono da ogni parte grida di terrore; le donne si agitavano e strillavano come impazzite. Molti, non avendo congiunti a cui badare, abbandonarono tutto e si diedero alla fuga, passando sui corpi delle persone che giacevano ancora in terra; e allora si udì un coro di lamenti e d'imprecazioni e si accesero nuove zuffe. La confusione era enorme; tutti si agitavano, chiamavano i congiunti ad alta voce, raccattavano in fretta la propria roba e cercavano uno scampo. Delle voci raccapriccianti, ripetute tronche e confuse da labbra tremanti e da bocche spalancate nell'urlo, accrescevano il terrore e lo scompiglio. Un grido echeggiò nella folla: «I carabinieri, arrivano i carabinieri!».

Ognuno cercò di mettersi in salvo: abbandonata ogni cosa, curandosi soltanto di non perdere i più stretti congiunti, si sforzavano di aprirsi un varco nella calca per dileguarsi per le vie del paese, o nei campi. Si urtavano, si rovesciavano, si calpestavano; mucchi di corpi si dibattevano; i più destri si rialzavano e fuggivano, altri rimanevano a terra malconci, o per fare scudo col proprio corpo a una persona cara; e un tuono di urla, di pianti, d'invocazioni e di bestemmie si levava da quell'orribile trambusto. Angela e Cata, che per fortuna si trovavano al margine della comitiva, furono trascinate dalla folla, buttate a terra e calpestate; separate per qualche momento, si ricongiunsero subito e cercarono scampo in una viuzza vicina, nascondendosi in un uscio. Cata tremava e piangeva, invano confortata dalla madre.

Gli abitanti del paese, destati da quel frastuono, si affacciavano alle finestre, comparivano sugli usci e interrogavano ansiosamente chiunque vedessero passare nella strada. Dalla piazza giungevano ancora grida e pianti e invocazioni disperate. Anche l'uscio dove stavano riparate le due donne si aprì, e comparve una donna in camicia; la quale, vedendo le forestiere, si ritirò in fretta e richiuse l'uscio.

«Non abbiate paura», le disse Angela con la voce più calma che poté. «Siamo due povere donne. Non vogliamo farvi alcun male».

Dopo un po' l'uscio si riaprì, e alla luce fioca d'una lucerna si poté distinguere che l'abitatrice del tugurio era una vecchietta curva e tremante.

«Siete pellegrine?» chiese.

Rassicurata che nulla di male poteva venirle dalle due sconosciute e commossa forse nel vedere una ragazza atterrita e singhiozzante, le invitò a entrare. Fuori, intanto, quelli che avevano ardito di uscire di casa riportavano a quelli che v'erano rimasti le nuove più strane e terribili.

«Dice che hanno ammazzato una donna; due giovani si sono accoltellati per gelosia; è avvenuto un macello; molte persone giacciono in terra e si lamentano...».

E da ogni parte si levavano voci d'orrore e di indignazione. Angela raccontò come poté alla vecchia ciò ch'era accaduto in piazza, senza riuscire però a soddisfare a tutte le domande che quella le rivolgeva: non poteva fare che delle congetture, ignorando, come la maggior parte dei pellegrini, che cosa aveva scatenato quel tumulto. Alla fine, la vecchia, dopo ch'ebbe imprecato contro quegli sciagurati che vanno ai pellegrinaggi senza devozione e, quando si sono ubriacati, mettono tutto in subbuglio, e dopo che ebbe commiserate le povere donne, si offrì di ospitarle per quella notte nel suo tugurio, e mise a loro disposizione un saccone tolto dal suo covile. Angela accettò e la ringraziò, mostrandosi lieta dell'inatteso soccorso.

La mattina, per tempo, dopo qualche ora di sonno agitato si levò e destò la figlia. La vecchia si levò a sedere sul letto e disse:

«Donne mie, ascoltate il consiglio d'una vecchia che ha veduto tante cose nella vita e desidera il vostro bene... Tornate a casa; non conviene continuare il viaggio contro la volontà divina: quello di stanotte è stato un avvertimento.

Se vi ostinaste di proseguire, vi accadrebbe di peggio, certamente».

Non dovette penar molto a persuadere Angela, perché anche lei aveva avuto la medesima idea, ed era risoluta di riprendere la via del ritorno, anche se per caso ritrovava i compagni di viaggio. Questa le rese grazie del bene che aveva fatto alle povere forestiere, e uscì tenendo Cata per mano.

Per non destare sospetti e non essere costrette a rispondere alle domande dei curiosi, non cercarono di farsi insegnar la strada; con le indicazioni avute dalla vecchia trovarono una strada larga, entrarono in quella e in breve si trovarono fuori del paese. Dopo ch'ebbero camminato quasi mezz'ora senza incontrare anima viva, a una svolta videro Stilla e Nando che camminavano avanti a loro. Angela rallentò il passo; avrebbe voluto scansarli; ma dopo un po' quelli si voltarono e, avendole riconosciute, si fermarono. Quando furono vicine, Nando disse:

«Tornate indietro anche voi?».

«La Madonna non ci ha volute quest'anno; è segno che non siamo ancora degne...», rispose Angela senza alzare gli occhi.

«È vero, è vero. L'ho detto anch'io: non bisogna ostinarsi... è segno che... quel ch'è successo... giusto».

Camminarono per un tratto in silenzio. Poi Nando riprese:

«Angela, che vi pare di quel pandemonio di stanotte? Vi pare giusto...? Guardate Stilla com'è concia».

E raccontò che avevano passato la notte in un campo, sotto gli ulivi, e che Stilla aveva smaniato tutta la notte, arsa dalla sete e tormentata dai dolori delle ammaccature. Angela le gettò uno sguardo alla sfuggita. Aveva il viso pieno di lividi e uno sgraffio sulla fronte; si teneva il braccio sinistro stretto al corpo, come se l'avesse spezzato; era pallida e abbattuta.

«Che sciagurati!» esclamò. Stilla trasalì e la guardò. «Che sciagurati! Che cosa possono sperare dalla Madonna, an-

dando con cattive intenzioni? Se, dopo quel ch'è successo, hanno ancora l'ardire di presentarsi dinanzi a lei, dovrebbe fulminarli».

«Dovrebbe, sicuro», acconsentì Nando.

«Ma che cosa è successo? Non avete visto nulla? Noi s'era lontane...».

Nando s'accostò e le sussurrò:

«A quel che ho potuto capire... non sono certo, ma pare che dei giovinastri abbiano dato noia a una donna... sì, dei giovinastri malintenzionati... noia a una donna... e gli uomini che stavano vicino si sono risentiti. Questo ho potuto capire. Posso ingannarmi... non giurerei. Noi eravamo vicini, ma in quel frastuono non s'intendeva nulla... Siamo stati buttati a terra e calpestati. Una donna, una donna... questo è certo: una donna».

«Che sciagurati! Malvagi!» lo interruppe Angela, scotendo il capo.

«Miratela com'è concia; è tutta pesta. Che cosa ha fatto di male a quei malvagi?». Prese Stilla per un braccio e la condusse vicino a Angela. «Mirate, mirate», ripeteva palpandole il viso, mettendole le mani nei capelli per scoprire una ferita, sganciandole la camicetta sul petto. «Ha tutto il corpo coperto di lividi. Se vedeste! Fa pietà. Non ha potuto chiudere occhio tutta la notte».

Le alzò la gonnella e scoprì una larga macchia turchina alla coscia. Angela vi gettò un'occhiata, e girò il viso dall'altra parte come se provasse ribrezzo.

«E il braccio, il braccio...», seguì Nando. «Ho paura, ho molta paura che sia spezzato. Se lo muove, le dà degli spasimi. Ho paura...».

Stilla si lasciava toccare senza fiatare, e di tanto in tanto rivolgeva ad Angela degli sguardi umili e accorati.

«Che avevo fatto di male, per meritare questo?» ruppe alla fine con la voce tremante. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Io sono una grande peccatrice, ma ero anch'io degna d'andare alla Madonna; davanti a lei siamo tutti uguali, tutti figli della stessa madre. Per una madre tutti i figli sono uguali... Non è vero, Angela? Dite!».

«Sicuro», fece Angela.

«E allora, perché?... Se avessi ricevuto una pugnolata da una persona a cui avessi fatto un grave torto, vi giuro che non mi sarei rammaricata; avrei pensato: è il castigo che meritavo. Ma a quegli sciagurati... che male avevo fatto? Non possono perdonarmi di aver abbandonato una vita vergognosa... di non essermi lasciata vituperare e calpestare per tutta la vita...».

S'interruppe, e scoppiò in pianto.

«Sciagurati! Malvagi!» andava ripetendo Nando.

Angela si voltò verso di lei con un moto subitaneo di compassione.

«Non l'avranno fatto apposta», disse. «In quel parapiglia si poteva rimanere schiacciati senza colpa di nessuno; anche noi siamo state gettate a terra; ci siamo salvate per miracolo».

«Ah, tacete!» esclamò Stilla con la voce soffocata, coprendosi gli occhi con la mano. «Tacete! Se vi dicessi...».

Si arrestò, come se tutto ad un tratto le fossero mancate le forze.

«Quando una donna cede alla tentazione del male, nessuno dica: maledetta! nessuno proferisca una parola di abominio; perché nessuno sa...», gridò curvandosi e battendosi con la mano sulla coscia. E ricominciò a piangere direttamente.

Nando accorse, le prese una mano e cercò di calmarla. Anche Angela si accostò, e le disse qualche parola di conforto.

«Voi non sapete, Angela, voi non sapete che strazio...», mormorò appena si fu un po' calmata. «Vorrei morire, vor-

rei non ritornare alle baracche... vorrei rimanere morta su questa strada, e che non si trovi nessuno che mi voglia seppellire».

«Che dici! Che dici!» esclamò Nando levando al cielo uno sguardo desolato. «Delira. La febbre...».

«Meglio morire: non sentire, non vedere più nulla... Che vale vivere così? Non ho un momento di bene... Io sono una peccatrice, non lo nego; ma quanta colpa non hanno gli altri nel mio travimento! Io ho fatto del male, lo confesso; ma molto di più ne hanno fatto gli altri a me. E ancora, ancora... non mi danno pace. Il male che io ho fatto l'ho scontato con anni di sofferenza, con l'avvilimento... Ma gli altri godono».

«Non dubitate che verrà anche per loro l'ora che dovranno render conto...», disse Angela. «Nessuno potrà sfuggire al gastigo. Chi ha fatto del male...».

Stilla alzò gli occhi, e la guardò con ansia e angoscia. Ella abbassò i suoi, e compose il viso a un'espressione severa. Allora accadde una cosa inaspettata: Stilla le afferrò una mano e le cadde ai piedi in ginocchio. Angela, credendo che fosse caduta senza sentimento, si chinò premurosamente per rialzarla.

«Che hai, Stilla? Che hai?» le disse.

Nando cacciò un grido, piegò un ginocchio e l'afferrò per la vita. Ma Stilla non si mosse.

«Perdono!» disse con la voce rotta dal pianto. «Angela, perdonatemi!».

Angela si sollevò e socchiuse gli occhi; e rimase così, immobile e silenziosa: il suo viso era alterato dalla commozione e esprimeva insieme un dolore chiuso e profondo. Cata, un po' discosta, osservava la scena con occhi attoniti.

«Perdonatemi!» continuò Stilla. «Sono colpevole, lo confesso. Il male che v'ho fatto... non c'è gastigo bastevole per punire la mia colpa. V'ho trafitto il cuore... La vostra figliola... è vero, lo confesso, desiderai di perderla, perché

mi disprezzava... m'aveva umiliata; ma poi la salvai. Lei stessa può dirlo; io la salvai da un grave pericolo... Cata è pura, vi giuro, è pura».

L'ultima parola fu come un grido d'angoscia e d'esultanza. Levò il viso bagnato di lacrime, quel povero viso disfatto e pieno di lividi, e guardò colei da cui aspettava il perdono come una Madonna da cui s'invoca una grazia. Anche Nando rivolse ad Angela uno sguardo supplichevole, mostrandole la donna che stava al suo fianco, inginocchiata nella polvere. Angela aprì gli occhi e li richiuse subito; il suo viso era contratto come nello sforzo di frenare il pianto; le tremavano le labbra.

«Perdonatemi!» supplicò Stilla afferrandole l'altra mano. «Non potete perdonarmi? Non sono degna? Se voi non mi perdonate, non avrò più pace; il rimorso del male che v'ho fatto mi perseguita sempre... Perdonate a una povera peccatrice che in vita sua ha ricevuto tanto male e ha tanto patito. Non mi negate il perdono: potrei morire presto. Gesù perdonò ai suoi crocefissori. Sono certa che anche Cata mi perdonerà. Siamo povere creature deboli e insidiate, e se pecciamo...».

S'interruppe; un nodo le serrava la gola. Si udirono i singhiozzi di Cata. Angela trasalì; il pianto della figlia sciolse il suo pianto e le intenerì il cuore.

«Io ti perdono», mormorò, e si coprì gli occhi col grembiule.

Stilla balzò in piedi. Pareva trasfigurata; gli occhi pieni di lacrime le brillavano d'una gioia immensa; rideva e piangeva. Le gettò le braccia al collo e la baciò, ringraziandola e benedicendola. Poi s'avvicinò a Cata.

«Mi perdoni anche tu?».

Cata non poté rispondere; ma abbassò il capo. Ella mise un sospiro di sollievo, esitò, ma non osò abbracciarla; si chinò e le baciò un lembo della veste. Ritornò verso Angela.

«Ah! Voi m'avete dato oggi la più grande gioia della mia

vita, l'unica gioia», le disse in un impeto d'esultanza. «Per voi ora posso amare di nuovo la vita, che un minuto addietro odiavo fino a desiderare di morire. Quanto vi sono riconoscente! Ditemi: che posso fare per voi? Devo disobbligarvi... Darei anche la mia vita per voi: se me la chiedete, in qualunque momento sarò pronta a sacrificarla. Vi giuro che dico il vero. Mettetemi alla prova».

Si esaltava nel desiderio di dimostrare la sua riconoscenza; era assetata di sacrificio. Le disse, prendendole la mano:

«Angela, mi credete? In questo momento non sono capace di mentire, l'anima mia è senza veli... Cata è pura, intatta come era il giorno che voi la partoriste. Ve lo giuro; e lo griderò davanti a tutto il mondo; e se mi chiedessero il mio sangue a prova di ciò, non esiterei a darlo».

«Ti credo, Stilla; n'ero anzi certa», rispose Angela tristamente. «Ma chi potrà più levarle quella macchia di dosso?».

«Volete dire che non troverà marito? V'assicuro che lo troverà presto... Dovessi andare anche in capo al mondo, non poserò finché non le avrò trovato un marito; prima che finisca l'anno, Cata dovrà essere maritata. Ora l'amo come una mia sorella e anche più, anche più... Mi darei pena per accasare una mia sorella? Ebbene, immaginate...».

«Certo, certo», diceva Nando che si teneva aggrappato al suo braccio. «Ma calmati, Stilla! Calmati!».

Ella s'infervorava sempre più e continuava a fare promesse, mostrandosi certa di poterle tutte adempire; la speranza di poter riparare a un male, di cui s'era confessata colpevole, le infondeva un ardore di vita straordinaria. Dimenticava a un tratto i propri mali, e non ne vedeva che uno solo, a cui con tutte le sue forze bramava di trovar rimedio. Le sue parole avevano a volte l'incoerenza del delirio.

«Ascoltate, Angela: stanotte ho fatto un sogno», disse. «Mi pareva di salire su per una montagna rocciosa; ero sola; ero rimasta addietro; tutti i pellegrini erano già arrivati alla

Madonna. Ero sfinita; camminavo a stento, le palpebre mi si chiudevano; la via mi pareva interminabile, e stavo per lasciarmi cadere a terra e non rialzarmi più... Tutt'a un tratto, sento un grido immenso d'una moltitudine sulla cima della montagna. Penso: è uscita la Madonna dalla chiesa; se non arrivo a tempo, non la vedrò più. Allora mi rincoro e mi metto a correre. Arrivai proprio nel momento che la Madonna passava; non la portavano a spalle, ma camminava a piedi, sfiorava appena il terreno coi piedi. Era vestita di bianco come una sposa; il viso le splendeva, e uno stormo di angeli le volava intorno; passando, si volgeva da ogni parte, sorridendo. La gente stava inginocchiata ai lati della strada, e pregava; molti piangevano. Quando passò davanti a me, mi guardò e mi sorrise. Io sussultai, volevo dirle qualche cosa; ma rimasi a bocca aperta, senza poter proferire una parola... Angela, la Madonna somigliava a Cata. Vi giuro: pareva che fosse lei, vestita di bianco come se andasse a nozze... Gli occhi, la bocca, le trecce: tutta lei. Quando fu passata, dissi a una donna che stava inginocchiata accanto a me: "Ma quella è Cata!...". "È la Madonna", mi rispose».

Angela si volse a guardarla, e sorrise indulgente.

CAPITOLO XI

Arrivati a Radicena, pensarono di fermarsi un po' e fare colazione.

Nando andò da un fornaio a comprare del pane, poiché tutte le provviste erano andate perdute nel trambusto della notte precedente; e le donne entrarono in una viuzza e si misero a sedere, Angela con la figlia sulla soglia d'un uscio, Stilla poco discosto da esse, accanto alla bottega d'un calderaio. La via era quieta: nel silenzio non si udiva altro che il battere del calderaio e la voce d'una madre che addormentava il suo bambino. Nando tornò presto con un pane; ne diede una metà ad Angela, e l'altra metà andò a mangiarla con Stilla. Dopo poco, dalla bottega del calderaio uscì un uomo sulla cinquantina in maniche di camicia, con in mano una forbice e un pezzo di latta; portava in capo un berretto annerito dal fumo, da cui sfuggivano sulle tempie delle ciocche unte; aveva un viso scarno e bruno e due piccoli occhi neri. Si fermò sulla soglia, e osservò un momento i forestieri. Poi domandò a Nando:

«Andate alla Madonna di Polsi?».

«No», rispose quello. «Torniamo».

Il calderaio gli rivolse altre domande; e quando seppe dello scompiglio avvenuto a Oppido, s'accostò incuriosito e volle che gli raccontasse tutto per filo e per segno. Di tanto in tanto, tra le esclamazioni di meraviglia, gettava uno sguardo verso l'uscio dove stavano sedute Angela e Cata. Quando Nando ebbe finito il racconto, il calderaio gli domandò sottovoce:

«Vengono con voi quelle donne? Sono del vostro paese?».

Avuta risposta affermativa, continuò:

«È promessa sposa quella ragazza?».

«È libera», gli rispose Stilla. «Vi garba?».

«Mi garberebbe, ma chi sa... Io avrei intenzione... se mi capitasse un partito buono: una ragazza a modo, che non sia sventata e abbia cura della casa. Non bado a dote, ma la donna ha da essere come si conviene».

«In quanto a questo potete star certo».

«Si vede che è una ragazza seria: non alza nemmeno gli occhi. Le cattive donne si riconoscono dall'aspetto. Ma chi sa se la sua mamma vorrà accasarla...».

«Che dite mai!» esclamarono a una voce Nando e Stilla. «Non desidera che questo. Avete mai conosciuto delle mamme che non vogliono maritare le figlie? Se potessero, per sbrigarsene, le mariterebbero a cinque anni».

«Ma chi sa, alle volte... D'altronde, è giusto: le ragazze sono fatte per maritarsi, non per tener compagnia alle mamme. Alle volte, dico, una madre potrebbe avere in mira un altro partito... potrebbe già conoscere un giovane che convenga alla sua figliola».

«Rassicuratevi. Se la ragazza vi garba, non c'è ostacoli di sorta. E se riuscite... E riuscirete, se vorrete. Perché non dovrete riuscire? Non siete forse un uomo come gli altri e meglio degli altri? Se riuscite, vi dico che non avrete a pentirvene. Volete ragionarne con la madre?».

«Chiamatela».

Stilla chiamò Angela e le fece cenno di avvicinarsi.

«È la vostra figliola quella bella ragazza?» le chiese il calderaio.

«Sì», rispose Angela sorridente. «Non l'avete immaginato?».

«L'ho immaginato, ma ho voluto sincerarmene. Quando l'accasate?».

«Quando il Signore le manderà un marito».

«Voi vorrete certo darla a un bel giovane...».

«Come glielo manderà il Signore».

«La dareste a un onesto operaio?».

«Perché non dovrei darla? Non è figlia d'un barone... Anche noi siamo povera gente: si lavora per vivere».

«E si vive per lavorare», aggiunse Nando.

«Il lavoro non è una vergogna; l'ozio è una vergogna», disse il calderaio a mo' di sentenza. E con una sorta di orgoglio mostrò le sue mani annerite e incallite dal lavoro. «Sentite», disse poi ad Angela, avviandosi verso la bottega e facendole segno di seguirlo.

Angela lo seguì e si fermò sulla soglia, peritosa.

«Venite, entrate, buona donna. Io non conosco il vostro nome... Ah, Angela. Venite, Angela», le diceva tutto complimentoso. «Vedete? Questa è la mia bottega: ben fornita, come vedete...».

La bottega era formata da una stanza rettangolare, un po' stretta; in un angolo c'era una fucinetta; sparsi per terra attrezzi, vecchi arnesi da cucina da riparare e un rotolo di latta; e ai muri attaccati gli arnesi nuovi, merce rifinita, pronta per essere venduta. Accanto alla fucina stava ritto un ragazzo di forse sei anni, magro e pallido, con due occhi sgranati: seguiva la donna con lo sguardo, in silenzio.

«Ho sempre del lavoro; potrei lavorare anche la notte, se ne avessi voglia», seguitava il calderaio. «Viene gente anche dai villaggi vicini: hanno fiducia in me; sanno che un oggetto uscito dalle mie mani... Questa casa è mia; c'è ancora una stanza di sopra, dove dormo con quel bambino. Ho anche un campo, distante appena un quarto d'ora dal paese, con alberi da frutto...».

Continuò così a snocciolarle tutte quelle cose che s'ha piacere di dire a una persona, che si vuol mettere a parte dei fatti nostri e farle una buona impressione. Angela ammirava tutto e approvava con sorrisi, rispondendo in questo mo-

do alle segrete intenzioni del calderaio; il quale, lusingato, sentiva crescere la sua confidenza e divenire certezza quel ch'era poco prima appena una speranza. Alla fine, senza altri preamboli, le chiese se era contenta di dargli in moglie la sua figliola. Angela, sebbene avesse immaginato dove andassero a parare i suoi discorsi, e fosse preparata a ricevere quella domanda, pure non poté non mostrarsi un poco sorpresa e esitante.

Parve per un momento che il calderaio perdesse la sua sicurezza; la fissò ansioso negli occhi, balbettò qualche parola, si smarrì; poi, incoraggiato dal suo sorriso, incominciò a incalzarla con domande e a rassicurarla, se mai aveva qualche dubbio. Si sentì sollevato, quando Angela gli disse ch'era contenta di dargli in moglie la sua figliola, ma che bisognava ottenere il consenso della ragazza, e che sperava di ottenerlo. Volle farsi promettere che ne ragionerebbe subito alla figlia e che rimarrebbero a desinare con lui quel giorno; ma non poté ottenere se non ch'ella tornerebbe la domenica seguente a dargli una risposta. Dovette rassegnarsi.

«Se non vi raccapezzate a trovare la mia casa, cercate di mastro Girolamo il calderaio; e tutti ve lo sapranno insegnare», le disse. «Oppure volete che io venga a casa vostra?».

Angela gli ripeté la sua promessa e lo confortò a sperare; intanto, perché la sua entrata nella bottega non insospettisse la figlia, gli chiese di venderle un bricco di latta ch'era appeso al muro. Egli volle regalarglielo.

«Prendetelo», le disse. «Prendete tutto quel che v'occorre: da questo momento tutto quel ch'è mio è anche vostro e della vostra figliola».

Angela lo ringraziò, e prima di uscire, gli chiese:

«Chi è questo bambino?».

«È mio figlio», rispose lui atteggiando il viso a mestizia. «La sua mamma è morta, son già quattro anni ch'è morta. Non potete immaginare che dolore... Le volevo un bene dell'anima. Quanti sacrifici, quanto danaro per guarirla! Ma

tutto fu inutile. Fino all'ultimo momento sperai... ma poi dovetti rassegnarmi. Sia fatta la volontà del Signore. Sono quattr'anni».

Angela gli disse qualche parola di compianto, accarezzò il bambino e uscì. Appena fu nella strada, i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Cata, che pareva la interrogassero ansiosi e crucciati; le si accostò e le mostrò il bricco, lodandole la maestria del calderaio e la sua bottega ben fornita. Cata era impaziente: voleva partire subito. Intanto, mastro Girolamo s'era avvicinato a Nando e lo invitava ad andare con lui a bere un bicchiere; i due uomini si allontanarono. Quando tornarono, mastro Girolamo regalò un colapasta a Stilla e la pregò di adoprarsi per persuadere la ragazza a volerlo per marito; e quando i quattro pellegrini se ne andarono, li accompagnò fino alla cantonata e stette là a guardare Cata finché ella non scomparve. Cata rimase taciturna e accigliata per tutta la strada.

Arrivarono al villaggio a mezzogiorno. A desinare Angela parlò di nuovo del calderaio di Radicena, soffermandosi con compiacenza su qualche particolare; ma a un certo punto fu interrotta dalla figlia in una maniera brusca.

«Non mi voglio sposare» le disse questa.

Queste parole pronunziate in un tono deciso la meravigliarono un po'; perché da qualche tempo era avvezza a vederla in ogni cosa remissiva e rassegnata, e la credeva capace di qualunque sacrificio.

«E che farai?» le disse.

«Rimarrò con voi; lavorerò...».

«E quando io sarò morta?».

Cata non rispose.

La madre le rimproverò la sua sventatezza, le disse che non era più una bambina e bisognava che mettesse giudizio; ma ebbe cura di non inasprirla, certa che quella resistenza sarebbe presto vinta. Terminarono in silenzio il desinare. Verso sera, Angela fu chiamata in casa di don Gaetano.

«Ora perché non la maritate?» le disse questo appena la vide. «Perché vi lasciate sfuggire l'occasione?».

«Pensate se non vorrei vederla presto accasata», rispose lei. «Ma temo che sia difficile persuaderla ad accettare...».

«Di questo non vi date pensiero: la farò persuadere io. Non dubitate, che riusciremo a piegarla; bisogna che si pieghi».

In quel momento entrò la signora Caporale, la quale invitò Angela a seguirla in un'altra stanza. Intanto, Cata riceveva la visita di Betta. Questa, andata col pretesto di informarsi del gran caso della notte precedente, dopo molti preamboli, cominciò a mettere in opera le sue arti di mezzana per indurre la ragazza ad accettare il partito che le veniva proposto. Le diceva:

«Se non c'era quella ciarla sul tuo conto, t'avrei trovato il miglior partito che una ragazza possa desiderare: t'avrei voluto condurre qui un giovane così bello che tu, vedendolo, avresti esclamato: "Questo è un angioletto sceso dal paradiso". Come si sarebbero rose d'invidia le cialtrone! Ma c'è quella ciarla... lo specchio è appannato; e io ho le mani legate. Oh, se quella sera, invece di trovarti nella baracca di quella sciagurata, fossi rimasta nella tua... anche se fosse crollata... sotto un cumulo di tavole! Se invece di lasciarti toccare da un uomo, ti fossi rovesciata addosso una pentola d'acqua bollente! Oh! anche col viso scottato, anche con un braccio stroncato... ora sarei buona a maritarti come una regina. Ma c'è quella ciarla. Sai che cosa mi domandano gli uomini, quando vado a offrire una donna? Mi domandano: "È pura come la Vergine Santissima?". E bisogna ch'io giuri che la donna è pura. E guai a me se li ingannassi: mi verrebbero a strangolare nel letto. Ah, tu non sai come son fatti gli uomini... Li vedi? Passano per le strade a frotte, e sono allegri, ridono e scherzano; ma per quella via... vogliono passare soli, e ognuno vuole essere il primo. Intendi? Gli uomini si contendono quel dominio; e per esso lottano, si azzannano come belve; non vogliono dividerlo con

nessuno. Ah, tu non sai... Tu sei una ragazza pura e innocente, lo so; ma... tu non sai, tu non sai. Io posso crederlo, posso anche asserirlo, e sono certa di non ingannarmi; ma gli altri... E basta un dubbio a sconvolgere un'anima, a scacciare per sempre la pace dal cuore d'un uomo. Se egli avesse la certezza, forse potrebbe rassegnarsi...».

Cata l'ascoltava in silenzio, e arrossiva di tanto in tanto; ogni accenno alla sua colpa la sbigottiva. Cominciava a sentire intorno a sé una congiura ordita per forzare la sua volontà; e di mano in mano che i suoi dubbi della mattina diventavano certezza, si sentiva invadere da un'angoscia e da uno scoraggiamento che soffocavano ogni impeto di ribellione. Davanti alla mezzana si sforzava di non lasciar trasparire i suoi sentimenti. Questa non si meravigliava del suo atteggiamento; esperta nella sua arte, sapeva che non si poteva ottenere tutto in una volta e che al primo passo bisognava contentarsi, anche se riusciva soltanto a farsi ascoltare. Di tratto in tratto, s'interrompeva; si sputava sulle dita e si cacciava la mano sotto le vesti. Fece vista di commuoversi; batté le palme delle mani, intrecciò le dita e torcendo le braccia con un fare disperato, disse:

«O perché quella sera, quando uscisti dalla tua baracca, non inciampasti sulla soglia e non ti spaccasti un ciglio? Oh, Gesù mio! Non saresti andata da quella bagascia, e non avresti dato motivo alle ciarle... La gente t'invidia, perché sei bella; e se non trova un motivo... lo inventa. Tu non sai quanto t'invidiano: vorrebbero vederti disonorata, vorrebbero godere della tua abiezione. Ma Iddio dovrà far marcire i loro occhi prima che una tale cosa s'avveri; perché tu sei un'orfanelle, e la Madonna t'ha da proteggere. O perché, perché?...».

S'interuppe, soffocata dal pianto. Si asciugò gli occhi col grembiule e si soffiò il naso con le dita; poi riprese con lamenti, esclamazioni e parole sconnesse, che pareva esprimessero lo smarrimento d'un'anima angosciata.

Il ritorno di Angela mise fine allo sproloquio. Betta s'alzò, s'avvicinò a Cata e battendole con la mano sulla coscia, le disse:

«Figlia mia, riflettete; è tutto per il vostro bene. Dico bene, Angela?».

«Sicuro. Se fosse una ragazza di giudizio, darebbe ascolto a chi le vuol bene».

«E chi le potrà voler bene più della sua mamma e di colei che l'ha veduta nascere? Io ti tenni su queste braccia, figlia mia, appena nascesti; sono la tua seconda mamma. Questa bambina è stata sempre bella, n'è vero, Angela? Quando nacque, il viso le splendeva come il sole...».

Le fece ancora qualche complimento, e se n'andò. Cata si volse a guardare la madre, temendo di sentire un altro predicozzo; ma quella non le disse nulla. Rimasero un pezzo in silenzio, la figlia seduta sulla cassa, col mento appoggiato sulla palma della mano e gli occhi a terra, la madre cercando qualcosa per la stanza.

«Dov'è la tua gonnella nuova?» le chiese questa. «M'hai detto che un gancio tentennava... Bisogna rinforzarlo».

Cata trasalì. Le indicò con la mano una cesta di panni, e riabbassò il capo. Entrò Raffaella tutta gongolante.

«Dice che stanotte l'ha avute sode», disse. «Le sta bene. Poche n'ha avute... Dice che la bagascia tentava di prendere il marito a una sposa, e quella gliene ha date un monte... Dice che se non gliela strappavano dalle mani, la strozzava...».

Il ritorno inaspettato dei quattro pellegrini aveva messo in subbuglio le baracche. Tutti erano accorsi a informarsi dei fatti, e s'ingegnavano a scoprire la verità; coloro che non ci riuscivano, e non accettavano quella che veniva ripetuta dagli altri, ne inventavano una propria; e facevano le più strane congetture sull'accaduto, ciascuno secondo le proprie passioni e il proprio grado di malignità. Raffaella si compiaceva dell'infortunio accaduto a Stilla, e si ram-

maricava che non le fosse capitato di peggio; il suo rancore di donna offesa le chiudeva ogni via alla pietà e le faceva apparire la disgrazia della persona odiata come un compenso dovuto a lei; ma il suo desiderio di vendetta non si appagava e non si acquietava.

«Poche n'ha avute», ripeteva; «meriterebbe d'avere il capo schiacciato fra due sassi...».

«Sei spietata», le disse Angela.

Raffaella tacque; parve contrariata.

«Vi siete rappattumate?» le disse con una inflessione cattiva della voce.

«Poverina! M'ha fatto pietà. S'è buttata in ginocchio e m'ha chiesto perdono. A vederla così trista e piangente, non ho potuto resistere...».

«Io le avrei dato un calcio nel grugno, mentre era in ginocchio. Ora si mostra pentita... Non ci credete: è tutta finzione per farsi perdonare le sue malefatte; crede che tutti possano dimenticare...».

Andò sulla soglia e gettò un'occhiata nella strada; rimase un momento in silenzio, incerta se andarsene o rimanere, poi si voltò a guardare Cata.

«Cata non è contenta?» disse. «Perché ha quell'aria afflitta?».

Angela si strinse nelle spalle.

«Oggi non la capisco. Sarà forse la stanchezza...».

Raffaella s'accostò a Cata, e prendendola per le spalle, la scosse.

«Alza il capo; fammi vedere che hai negli occhi», le disse ridendo. Le arrovesciò il capo e la fissò negli occhi. «Contentezza». Le cinse la vita con un braccio, e le si mise a sedere a fianco. Angela uscì.

«Non lo voglio. Piuttosto morire...», ruppe d'improvviso Cata con la voce soffocata, coprendosi il viso con le mani.

«Perché? È brutto? È vecchio?».

Cata accennò di sì col capo, e mandò un sospiro.

«E tu non lo prendere, se non ti garba. Chi ti forza a prenderlo? Io il mio Giorgio l'ho preso di mia volontà...; ma era meglio che mi fossi buttata a capofitto nel torrente. Figuriamoci a prendere un uomo per forza... Guarda!». Si alzò le vesti e mostrò le gambe piene di lividi. «Calci. Guarda!». Si sganciò la camicetta, e mostrò delle macchie nere sul petto e sulle spalle. «Pugni, colpi: mi scaglia addosso ogni sorta di oggetti».

Cata alzò gli occhi per guardare quella carne martoriata e li riabbassò subito, presa da un senso d'orrore e di sgomento. Tacquero. Poi, tutt'a un tratto, Raffaella s'alzò e in fretta s'avviò per uscire.

«Me ne vado», disse. «È l'ora che lui torna; e guai se non mi trova nella baracca».

Cata, rimasta sola, provò una gran voglia di piangere; ma era tale l'abbattimento in cui l'avevano gettata le impressioni dell'orribile notte passata a Oppido e di quella giornata, che anche quel sollievo le fu negato. Chiuse gli occhi, e rivede quelle macchie scure sulla pelle dell'amica; e ogni cosa allora nella sua immaginazione prese un colore fosco, delle forme sinistre. Alle immagini liete, con cui ella solea abbellire l'avvenire, si sovrapposero immagini truci di mariti bestiali, di percosse, di vituperi; non più una vita piena di gioie, ma una vita disperata, tribolazioni senza fine. Immersa in questi pensieri, non s'avvide del ritorno della madre; la quale, credendola assopita, s'accostò e la scosse per un braccio.

La sera, sul tardi, mentre madre e figlia si accingevano ad andare a letto, capitò Zanne. S'informò minutamente dei fatti di Oppido; e poi, come persona a cui stesse molto a cuore la sorte di Cata, volle sapere chi era l'uomo che l'aveva chiesta per moglie, e se prendendolo, ella sarebbe bene allogata. Era sul punto di rallegrarsene, quando sentì da Angela che il partito non andava a genio alla figlia. Allora montò su tutte le furie, e si diede a bestemmia e a sgridare

acerbamente la ragazza; prima di andarsene, le minacciò gravi gastighi, se non si piegava alla volontà della madre e di quelli che le volevano bene.

«Non occorron minacce», disse Angela. «Se vuole, l'ha da prendere di sua volontà».

Appena fu nel letto, Cata ruppe in singhiozzi. Pianse a lungo.

«Smetti», le disse alla fine la mamma, «ché se non lo vuoi... Se lo vuoi, l'hai a prendere di tua volontà; ma se non lo vuoi, non ti trascinerò a lui per forza, non temere. Non voglio aver rimorsi... Voglio che Iddio mi conceda di potermi presentare un giorno davanti a lui con la coscienza netta. L'hai da vedere tu il tuo utile. Non sei più una bambina, e dovresti avere abbastanza senno per intendere... E se non l'intendi, tuo danno».

Udendo queste parole, Cata parve che si calmasse; e dopo poco, vinta dalla stanchezza, si addormentò. Angela brama-va di veder presto la figlia accasata; ma a nessun costo avrebbe voluto sacrificarla; ne avrebbe provato rimorso per tutta la vita.

Ma ormai a nulla varrebbero i suoi scrupoli; la sua volontà sarebbe soverchiata da volontà più decise e senza scrupoli.

CAPITOLO XII

La mattina seguente una ragazzetta venne a chiamare Cata: disse che la voleva la signora Caporale. Cata si turbò a quell'annuncio inaspettato, e rivolse uno sguardo interrogativo alla madre; la quale, mostrando d'ignorare anche lei il motivo di quella chiamata, si strinse nelle spalle e le disse:

«Va a sentire che vuole».

La signora l'aspettava sola in una stanza, seduta vicino a un tavolinetto da lavoro, e l'accolse con molta festa; poi, presala affettuosamente per mano, la fece sedere accanto a sé. Quelle dimostrazioni d'affetto insolite insospettirono subito la ragazza, la quale poi, udendola parlare, non tardò ad accorgersi dove andavano a parare i suoi discorsi. Risoluta di non lasciarsi sfuggire alcuna parola che legasse irrimediabilmente la sua volontà, fece dentro di sé il proponimento di non cedere né alle lusinghe, né alle minacce; e aveva già preparata la risposta da dare alla signora; ma quando questa, con molto garbo e con un'amorevolezza materna, le disse che il caso le metteva davanti un buon partito e le dava il modo d'avere un posto onorato nel mondo e di far ammutolire le male lingue, e ch'ella non doveva rifiutarlo, si confuse e non seppe dire altro che chiedere tempo per riflettere. La signora lodò la sua risposta, e le diede una settimana di tempo. Intanto, la pregò di aiutarla a rassettare un mucchio di biancheria che era su una tavola; e poi la invitò ad andare da lei tutti i giorni. Cata accettò con gioia, e commossa da tanta degnazione, s'adoprò subito con tutte le sue forze a dimostrare la sua riconoscenza: dalla sua anima in-

genua e aperta a tutte le illusioni era scomparso ogni dubbio, e le sarebbe parsa una cattiveria inaudita sospettare che sotto quelle maniere gentili si nascondesse un pensiero perfido. Fu una settimana di tregua, in cui perfino il ricordo delle passate amarezze si dileguò. In quei giorni nessuno le parlò più del calderaio, e la madre evitò ogni allusione che le richiamasse al pensiero l'abborrito matrimonio; solamente Betta fu vista qualche volta ragionare a lungo con lei. Ogni mattina andava dalla signora Caporale e ci rimaneva fino a sera, quando la madre, tornando dal lavoro, andava a prenderla per ricondurla alla baracca. La signora le faceva fare dei lavori di cucito e altri servizi; e la colmava di lodi e di carezze. Ella ubbidiva a ogni suo cenno, pronta e sommessamente, e aumentava ogni giorno più di solerzia, gareggiando con l'altre persone di servizio, come se alla fine l'attendesse un premio ambito; era scontenta, se doveva rimanere un'ora in ozio. Come passavano liete l'ore in quella casa! A volte, vedeva Micuccio di sfuggita, e una dolcezza ineffabile le si insinuava nel sangue; le veniva voglia di cantare. A poco a poco un'illusione di benessere e di felicità l'avvolgeva, facendole concepire speranze che prima le sarebbero parse una follia. Più d'una volta fu sul punto di dire alla signora Caporale:

«Signora, tenetemi con voi nella vostra casa, e farò tutto quel che mi comanderete; mi getterò anche nelle fiamme, se voi me lo comanderete; vi amerò più di mia madre. Fate-mi rimanere per sempre con voi, e io accetterò ogni sacrificio, sopporterò ogni pena, senza lamentarmi; vi dono la mia vita...». La tratteneva una certa temenza e anche il pensiero che nulla d'irreparabile era ancora accaduto, e che sarebbe sempre in tempo per cercare di muoverla a compassione.

Venne il giorno stabilito per dirle la sua risoluzione. La sera avanti la signora le aveva detto, licenziandola: «Domani si vedrà se sei una ragazza di giudizio», e le aveva fatto più carezze del solito. Quella mattina si trattenne a discor-

rere a lungo con Betta, la quale con un pretesto era entrata nella baracca; e poi salì dalla signora, senza timore, quasi allegra e con una grande fiducia nell'animo. Appena la signora la vide, le andò incontro e le chiese sorridente:

«Ebbene, Cata?».

Ella sorrise e abbassò il capo. Si aspettava che le dicesse con un tono compassionevole:

«Povera Cata! Sei così bella e così buona, che sarebbe un peccato metterti nell'unghie di un vecchio sozzo. Rimarrai nella mia casa...».

«Sì, è vero?» seguì quella. «Brava! Ero sicura che m'avresti risposto così. T'ho preparato un bel regalo».

L'abbracciò e la baciò con effusione. Cata taceva; ma tutt'a un tratto si scosse, atterrita dall'idea d'aver compiuto suo malgrado l'atto irreparabile tanto temuto.

«Salvatemi, signora!» gridò, scoppiando in pianto e buttandosi in ginocchio ai suoi piedi. «Salvatemi! Voi sola potete salvarmi. Voi siete tanto buona. Non potrò mai sposare quell'uomo: mi fa orrore, mi fa orrore. Vorrei morire piuttosto che...». S'interruppe: levando gli occhi in faccia alla signora, vi scorre un'espressione di sdegno e di disgusto così viva, che le parole le morirono sulle labbra. Chinò il capo e s'accasciò in terra.

«Ti fa orrore? O tu chi sei? Chi vorresti sposare?» le chiese la signora sogghignando. «Bisogna che tu ti levi i grilli dal capo... Hai inteso?» le disse poi con un fremito di collera nella voce. «Tu prenderai l'uomo che ti viene proposto: è un partito conveniente per la tua condizione... Devi prenderlo, se no diventerai una mala femmina. Se l'hai nel sangue l'istinto... fa pure i tuoi comodi dopo, ma prima no, non ti riuscirà. Ti farò tenere d'occhio. Basta, t'ho lisciata troppo; ora saprò io farti mettere giudizio». Detto ciò, uscì sbatacchiando l'uscio.

Cata, rimasta sola, cessò di piangere; alzò il viso e gettò uno sguardo intorno; poi si alzò lentamente.

Perché la signora Caporale si prendeva tanta pena per una povera ragazza, alla quale nulla la legava, a segno di volerle imporre un marito che le ripugnava? Bisogna dire che in casa di don Gaetano Caporale tutti, all'infuori di Micuccio, desideravano di vederla maritata e di sentir cessare le ciarle che s'erano formate sul suo conto; perché una ragazza, che tutti ritenevano disonorata e che ormai compiangevano come una vittima, rappresentava proprio lì, di faccia al palazzo, un torto troppo evidente, un sopruso brutale, che si poteva non temere e anche fingere d'ignorare, ma non ignorare in effetto. Era specialmente un rimorso incessante per la coscienza della signora Caporale, la quale ambiva ad apparire una donna pia e in ogni festa, quando i santi portati a spalla dagli uomini passavano davanti al suo palazzo, con le sue stesse mani appendeva alle loro braccia un biglietto da cento appuntato a un nastro. Si temeva inoltre che Micuccio, testardo per natura, non avesse rinunciato al suo disegno e potesse trascorrere a eccessi biasimevoli.

Quando Cata fosse maritata e condotta lontano, tutto sarebbe dimenticato; e se anche poi diventasse una donna di mala vita, nessuno si arrischierebbe a incolparne Micuccio. Ora che le si presentava l'occasione di riparare a un male fatto e liberare il figlio dalla tentazione di farne uno peggiore, la signora Caporale non voleva a nessun costo rinunziarvi; e per riuscire nel suo intento, era risoluta di ricorrere a mezzi estremi. Tuttavia, anche dopo la scena descritta di sopra non perdette la speranza di poter persuadere la ragazza con le buone. Cata, arrivata nella baracca, si gettò bocconi sul letto e ricominciò a piangere. Tutte le speranze in cui s'era compiaciuta per tanti giorni, erano cadute a un tratto, lasciandole solamente la vergogna di averle concepite; e nuovi spaventì l'assalirono. Le parole della signora Caporale le parvero piene d'oscure minacce e le fecero sentire innumerevoli pericoli, contro i quali si sentiva debole e senza difesa. Che cosa avrebbe fatto per forzarla a prendere

quell'uomo? E lei come avrebbe potuto resistere? La sua mente si smarriva tra congetture e timori. Non vide una via sicura di scampo: tutte quelle che le si presentarono alla mente, le parvero piene di pericoli; e alla fine, sopraffatta dall'angoscia, fu sul punto di rassegnarsi alla sua sorte, per uscire da quella dolorosa incertezza.

La sera, non mancarono i rimproveri della madre, i quali riuscirono tanto più penosi, perché fatti senza asprezza, con un dolore pacato, quasi rassegnato. Poi vennero amiche e conoscenti a darle ciascuna un consiglio, a raccomandarle d'aver giudizio, a persuaderla con diversi ragionamenti, ma con unico intento, a fare il sacrificio che le veniva chiesto: era gente la più parte disinteressata, che adempiva quell'ufficio senza entusiasmo e in cor suo compiangeva l'infelice ragazza. Venne anche Stilla. Dopo un lungo preambolo, cercando di dissimulare lo scopo della sua visita, cominciò a raccontare i suoi patimenti fin dal giorno in cui, rimasta orfana della madre, il padre (non era il suo vero padre, poiché lei era figlia naturale d'un signore del villaggio) aveva tentato di violarla... Cata la interruppe bruscamente; andò a rincantucciarsi in un angolo e non volle più ascoltarla.

«Se in quel tempo», disse Stilla a mo' di conclusione, «anche un vecchio m'avesse chiesta per moglie, l'avrei accolto a braccia aperte; e sarei stata salva».

Di solito, quando le donne parlavano, Cata le ascoltava in silenzio, fissandole negli occhi con un'aria stordita, come se non intendesse le loro parole; poi, tutt'a un tratto, rompeva in singhiozzi. C'era tanto languore e accoramento nei suoi atti, che quella sua attitudine chiusa e sdegnosa non irritava più, ma muoveva a compassione. Dapprima, s'era difesa contro le importune, rimbeccandole e invitandole a non impicciarsi dei fatti suoi, ma poi non tentò più nemmeno di scansarle. Tutti erano certi che non avrebbe resistito a lungo. Difatti, in capo a una settimana di questa vita di pianti e di disperazione, una mattina Cata disse alla madre:

«Ebbene, mamma, mi devo maritare? È necessario per il mio bene?».

«Figlia mia», le rispose quella commossa, «chi più di te potrebbe comprendere?... Tu sei libera di non dare ascolto alle mie parole... Ma credi forse che io possa desiderare il male a te? Io non ho che te al mondo».

«Mi mariterò», disse Cata piano, con gli occhi bassi.

La madre stette a guardarla un momento, poi s'accostò e le prese una mano: aveva le lacrime agli occhi.

«Lo prendi volentieri? Ti sei risoluta?...» le chiese con la voce tremante.

«Sì».

«Che tu sia benedetta, figlia mia!». E mise un sospiro di sollievo.

La nuova rallegrò molto la signora Caporale, la quale vide così raggiunto il suo intento senza essere costretta a usare mezzi che ripugnavano alla sua coscienza. Fece chiamare subito Cata, l'abbracciò e le regalò una catenina d'argento con ciondolo, ch'ella stessa volle metterle al collo; le promise di farle il vestito di sposa e di provvedere a tutto quanto occorreva per le nozze. Angela fu mandata a Radicena ad avvertire mastro Girolamo e a invitarlo a desinare per il giovedì seguente: alla sua venuta si sarebbero presi gli accordi per la celebrazione del matrimonio. Cata pareva ormai rassegnata al suo destino; e si sforzava di mostrare a tutti un viso lieto. Pochi però furono quelli che si rallegrarono del suo cambiamento: fra i vari commenti si udirono più distinte e più numerose le voci di deplorazione e di compianto persino di coloro che coi loro consigli avevano cercato d'indurla ad accettare quel sacrificio; non mancò neanche chi tentò di distoglierla dalla sua risoluzione. Cata rimase ferma, e assicurò sempre la madre, la quale spesso le domandava ansiosamente se lo prendeva volentieri quell'uomo e se non si pentirebbe dopo d'aver fatto quel passo... Ma una notte, d'improvviso, risunarono tre fischi nella strada. Cata levò il capo dal guanciale e stette in ascolto; non s'udiva

che il respiro calmo della madre, la quale le dormiva allato, voltandole le spalle, e un russare rumoroso nella baracca accanto. S'alzò a sedere e rimase così alcuni minuti, col batticuore, volgendo di tratto in tratto il capo dal lato della madre; poi scivolò pian piano a terra, cercò i suoi panni e cominciò a vestirsi. Si udirono di nuovo i tre fischi. Avrebbe voluto affrettarsi, essere già fuori; ma di tratto in tratto doveva fermarsi e tendere l'orecchio se sentisse muovere la madre; il sangue le batteva nella gola, e ogni piccolo rumore la faceva trasalire e le mozzava il respiro. Quando i tre fischi risuonarono per la terza volta, era già pronta; e si mosse per raggiungere l'uscio, mettendo con cautela i piedi sulle tavole che scricchiolavano. Ma tutt'a un tratto, sentendosi chiamare, s'arrestò nel mezzo della stanza, trattenendo il respiro: la madre s'era destata, e trovando il suo posto vuoto, la chiamava: «Cata!».

Udì distintamente il suo nome; ma non rispose, non si mosse. «Cata!». La voce affannata s'avvicinava: la madre era saltata giù dal letto e la cercava. Si sentì urtare da un corpo, afferrare da due braccia, e non si mosse: pareva impietrita.

«Cata! Dove vai? Che t'accade? Vestita!».

In quel momento risuonarono di nuovo i tre fischi nella strada.

«Ah, sciagurata!» esclamò la madre, spingendola verso il letto. «Sciagurata! Dove vai? Quali nuove vergogne mi prepari? Ancora, ancora?...».

Cata taceva, tutta tremante di vergogna e di paura. Appena poté aprir bocca, disse:

«Mamma mia, perdonatemi! Farò tutto quel che voi vorrete; non vi darò più dispiaceri».

S'abbatté sul letto, e scoppiò in lacrime. Poi, quando il tono dei rimproveri si mitigò e si mutò in un gemito disperato, ella, in uno slancio di sincero pentimento, confessò tutto alla madre...

Chi aveva lanciati quei fischi nella notte? Che significava quel segnale? Dove andava Cata? S'è già detto che Cata, no-

nostante tutte le sofferenze patite, non aveva mai potuto odiare Micuccio, e alla fine s'era dovuta accorgere che lo amava; il suo sentimento le rappresentava ogni cosa benignamente, mutando in bene tutto il male che aveva ricevuto da lui. Ai suoi occhi egli non aveva alcuna colpa; il suo atto era stato un segno di affetto, e invece di respingerla, l'aveva avvicinata a lui; quel bacio le si era impresso nell'anima, e il suo ricordo le accendeva ogni volta un fuoco delizioso nel petto. Tutto il male era stato cagionato dall'astio della gente delle baracche.

Quando Micuccio, dopo alcuni mesi, ritornò al villaggio, ella, rivedendolo, sentì il suo amore divampare e divenire tormento; e solamente il lavoro la pacificava. Sebbene la sua passione si alimentasse in segreto, fra entusiasmi e abbattimenti, e si appagasse di se stessa, pure in fondo si agitava una speranza indeterminata, ondeggiava un sogno indistinto. In queste condizioni la trovò la domanda di matrimonio del calderaio; e la sua ripulsa fu pronta e recisa. Né la sua volontà vacillò, quando la signora Caporale tentò con le lusinghe di farle accettare il sacrificio; anzi in quella settimana che passò nella casa di lei, le sue illusioni si ravvivarono e si rinvigorì la speranza. Uscì da quella casa piena di rancore e di rimpianto, come se fosse stata scacciata dal paradiso. D'altra parte, Micuccio, intestato di venire a capo del suo disegno, ricevette un grande stimolo dal timore di doverla perdere; e mise in opera tutti gli espedienti per tirarla nel laccio. Conoscendo il suo umore in quella congiuntura, capì che il momento poteva essere favorevole alle sue intenzioni, e che, se lo lasciava sfuggire, doveva forse rinunciare per sempre alla sua preda; già che un marito e la lontananza erano, se non altro, due gravi ostacoli alla sua impresa. Cercò quindi il soccorso di Betta. E questa si mise subito all'opera: le visite assidue e i discorsi che fece in quei giorni a Cata non erano, come tutti credevano, per indurla a prendere il calderaio, ma per uno scopo pravo. La fanciulla fu dapprima atterrita dalle sue proposte: l'orrore di un'avventura, di cui non poteva prevedere

la fine, sopraf fece in lei ogni altro timore; poi, fosse vinta dalle insistenze, o lusingata dalle nuove promesse, acconsentì a ragionare, a discutere i vantaggi, gli svantaggi e i pericoli: ciò ch'era indizio d'una migliore esposizione del suo animo. Però, quando la mezzana le chiedeva il suo consenso, o fingeva d'averlo ottenuto, ella scoteva il capo, sorridendo.

«Rifletti, figlia mia; potrebbe essere la tua salvezza», le andava ripetendo quella. Finalmente, la mattina del giorno fissato per dare la risposta alla signora Caporale, riuscì a farle accettare un ciondolo e la fotografia di Micuccio; e da quel momento tenne per ottenuto il suo consenso. Cata, per quanto colpevole e indegna si sentisse, si rivoltava all'idea di dover cadere nelle mani d'un uomo che fin dal primo momento le aveva ispirato ribrezzo; era disposta ad accettare qualunque sacrificio in espiazione del suo fallo, ma non quello di tutta la sua vita. Sperò di poter muovere a compassione quelli che mostravano di aver tanto a cuore la sua sorte; ma quando s'avvide che tutto sarebbe inutile, cominciò a considerare se non vi fosse una via di scampo. Una le stava aperta davanti: fuggire con Micuccio; e non dipendeva che da lei prenderla. Esitò a lungo, tremò, pianse, cercò di ritardare l'atto irreparabile; ma poi, alla vista dell'uomo aborrito caddero le sue ultime resistenze. Una giustificazione del suo atto? Non doveva affaticarsi molto a trovarla: volevano sacrificarla a un vecchio. Anche Betta le aveva detto la stessa cosa: «Chi non ti compatirà? Una ragazza così bella e innocente... a un vecchio... Quando ci penso, mi vien voglia di piangere dalla rabbia. E però ho accettato di farti l'imbasciata di don Micuccio; altrimenti l'avrei mandato a farsi squartare». Avrebbe poi Micuccio mantenuto tutte le promesse che le aveva fatte per bocca della mezzana? Forse l'avrebbe rimandata alla sua mamma la notte stessa. Ma a questo Cata non pensava: andava verso l'avventura fiduciosa e senza sospetto. Quando poi si vide scoperta, credette che la Provvidenza le fosse venuta in soccorso, in quell'ora, per evitarle una caduta ignominiosa; e si rassegnò.

CAPITOLO XIII

Micuccio fu subito allontanato dal villaggio, e le nozze di Cata furono fissate per la fine d'ottobre. Ogni domenica mastro Girolamo veniva a trovare la promessa sposa e rimaneva a desinare con le donne; l'accompagnava sempre Zanne, il quale doveva badare ch'egli non accostasse nessuno e tenere in rispetto i malevoli con la sua ghigna. La signora Caporale mandava la pasta, il vino e quanto altro occorreva per fare buona accoglienza allo sposo; poiché Angela, fra tanti scompigli, quell'anno non aveva potuto metter da parte nemmeno un soldo, e si sarebbe certamente trovata in grave imbarazzo, se avesse dovuto provvedere da sé a tutto. La Storpia ottenne di cucire il corredo e l'abito da sposa. Cata non usciva quasi mai dalla baracca, e cercava di scansare ogni persona; ai complimenti che qualche conoscente le rivolgeva, rispondeva appena con un sorriso: in tutti i suoi atti si scorgeva quella calma stanca che succede agli sforzi estenuanti, alle lunghe lotte vane. La madre non la lasciava più...

Venne il giorno delle nozze. Verso il tramonto Cata si chiuse nella baracca con la Storpia, con Rosa e Raffaella: la prima l'attillava, le altre cercavano di rallegrarla con barzellette. Ella le ascoltava in silenzio; aveva il viso smorto, e grosse lacrime le rigavano le gote.

«Non ti addolorare», le diceva Raffaella.

«Non ti prender pena», le diceva Rosa. «Non sono giovani i nostri mariti? Meglio: ci daranno meno noia».

La Storpia e Raffaella risero; anche Cata tentò di sorridere.

«Dormiremo tranquille... Che scorpacciate di sonno! Si mangia, si dorme e s'ingrassa. Mentre l'altre i loro mariti le travagliano e le scorticano, noi ce la godremo. Io, per conto mio, fin dal primo giorno me ne starò in panciulle. Gli metterò i miei patti. Hai voluto una moglie giovane, bene: e sei riuscito nel tuo intento. Ti garbo? Vuoi un po' di bene da me? Mettiti in ginocchio... Bada che devi meritartelo. T'avverto che io non son bona a nulla, altro che a mangiare e dormire: lasciami dormire tranquilla, ch  ho da rimetter molto sonno; a casa mia, in mezzo a quei beloni, non ho mai potuto dormire a saziet . Ma soprattutto bada che la credenza non sia mai vuota».

«E se quando tu gli fai codesti discorsi ti appiccica un mostaccione?» disse la Storpia.

«S'avrebbe a provare», replic  subito Rosa, arrossendo. «Io gli parler  chiaro. Io mi sposo per non lavorare pi ; tocca a lui a procacciarmi tutto ci  che m'occorre. Se ho ancora da lavorare dopo sposata, allora me ne torno a casa mia, a lavorare per la mia mamma e per i miei fratelli».

«L'avessi trovato io un operaio laborioso!» esclam  la Storpia sospirando.

«O io che l'ho preso giovane, che cosa ho guadagnato?» disse Raffaella. «Busse, busse e busse. Nemmeno ora che sono incinta ha riguardo».

«Ti batte molto?» le chiesero.

«Ve lo dica il mio povero corpo. Mi consolo, pensando che quando mio figlio sar  grande, mi difender  contro quella bestia infuriata».

«Quale figlio? Se non l'hai ancora fatto!» esclam  la Storpia ridendo.

«Lo far . Ogni notte prego la Madonna: "Madonna Santa, fatemelo portare a bene; e vi prometto di venire in chiesa lo stesso giorno che partorer  a strisciare tre volte con la lingua sul pavimento". La Madonna mi esaudir , sono certa».

Successe un breve silenzio. Cata si asciug  gli occhi,

sospirando. La Storpia s'affannava ad accomodarle l'abito addosso.

«Ti stringe alla vita?» le domandò.

Ella accennò di no col capo. Il suo corpo pareva assottigliato nell'abito nuovo; e il suo viso era più bianco dell'abito.

«Consoliamoci, Cata», riprese Rosa. «C'è il caso anche che i nostri vecchi moiano presto e ci lascino una posola... Allora vedrai i giovanotti ronzarci attorno come mosconi; e potremo scegliercene uno che ci garbi. I casi son tanti; io non mi dispero. Ad ogni modo», concluse, «sono certa che staremo meglio di tante altre che, o non trovano marito, o ne trovano uno che le fa pentire d'essere venute al mondo».

La Storpia e Raffaella approvarono. Dalla strada veniva un vocio confuso; molta gente si era radunata davanti alla baracca per vedere la sposa. Qualche ragazzo si arrampicava sulla finestra, gettava dentro uno sguardo e scappava via. Entrò Stilla.

«Come sei bella!» esclamò rivolta a Cata. «Sembri una regina».

S'accostò, e prima che quella potesse difendersi, la baciò forte sulla guancia. Cata ebbe un moto di ribrezzo, e la guardò sorpresa e irritata; ma si riprese, vedendo che aveva le lacrime agli occhi. Dietro a Stilla irruppe un branco di donne e di bambini.

«Quanto è bella!» esclamavano le donne; e le rivolgevano parole di augurio. Qualcuna piangeva. I bambini la guardavano con gli occhi spalancati; alcuni si avvicinavano timidi e le toccavano l'abito.

«Miratela!» diceva la Storpia, girandola da tutti i lati. «Non sembra una regina?». Cata sorrideva, tenendo gli occhi bassi.

Fuori altre donne aspettavano la sposa. Lo sposo, vestito a nuovo, era ad attendere nella baracca del falegname: in quell'occasione tutta la gente delle baracche si mostrava gentile e servizievole. Quando vennero ad avvertirlo che

Cata era pronta, s'alzò e andò a raggiungerla. E subito si formò il corteo: innanzi a tutti, tra Raffaella e un'altra giovane sposa, andava Cata, seguita dalle donne; dietro venivano gli uomini con lo sposo; e poi un codazzo di ragazzi e di donne, la più parte delle quali si fermarono per via. Zanne col suo ciuffo sulla fronte e lo sguardo truce camminava a fianco allo sposo; di tratto in tratto, metteva una mano in tasca e buttava in aria confetti e soldi. Angela era rimasta in casa di don Gaetano a preparare le vivande per il banchetto della sera. Un mormorio si levò alla vista della sposa. Don Gaetano e la moglie guardavano dalle finestre del loro palazzo, e si compiacevano come d'una cosa che fosse opera loro. Il corteo si avviò al Municipio. La cerimonia civile durò a lungo, perché non si riusciva a trovare la chiave d'uno scaffale dove erano custoditi il registro dei matrimoni e il codice. Quando gli sposi arrivarono in chiesa, era già buio. Pochi fedeli assistevano alla funzione; ma dietro il corteo nuziale irruppe una folla di curiosi, e altri ne accorsero dalle strade vicine. Dovettero aspettare la fine; quando cessarono gli ultimi bisbigli di preghiera e si spensero le ultime note dell'organo, gli sposi si avvicinarono all'altare. La cerimonia fu breve: Cata ascoltò le parole del prete tenendo gli occhi a terra, e ricevette l'anello dallo sposo; poi, avuta la benedizione, insieme con lui s'alzò per tornare verso i parenti e gli amici. Allora accadde una cosa straordinaria. Un grido acutissimo di donna echeggiò all'improvviso nella chiesa, e quasi nel medesimo istante si vide mastro Girolamo vacillare e stramazze a terra, ai piedi della sposa atterrita. Gli uomini si precipitarono subito verso di lui, e credendo che avesse messo un piede in fallo, cercarono di sollevarlo, mentre dalle donne si levava un urlo di raccapriccio. Vicino a mastro Girolamo Gianni di Saia agitava le braccia come uno spiritato, mettendo un mugolio incomprendibile; cercò di aprirsi un varco e scappare, ma barcollò e ruzzolò in terra, preso dalle convulsioni. Le donne si scan-

sarono verso un angolo della chiesa, urlando di spavento. In quel momento, facendosi largo tra la folla, arrivò Stilla; la quale, additando Gianni di Saia, gridò:

«Lui, lui l'ha ammazzato: l'ho visto io con un coltello in mano. L'ha ammazzato, quell'assassino!».

Intanto, alle grida, era accorsa gente di fuori: interrogavano ansiosamente, urtavano, cercavano di farsi largo per vedere; e il frastuono cresceva. Gli uomini guardarono un momento Gianni che si dibatteva in terra, poi si volsero a soccorrere il ferito che si lamentava fiocamente; mentre le donne attorniarono la sposa e la condussero via. Stilla diceva il vero. Gianni di Saia durante la cerimonia era rimasto nascosto dietro l'organo; poi era sbucato all'improvviso, si era avvicinato allo sposo e gli aveva cacciato il coltello nella schiena. La sua mossa era stata così fulminea e inaspettata, che nessuno se n'era avvisto; e anche dopo molti stentavano a crederci. Stilla, inginocchiata in un angolo della chiesa, l'aveva visto sbucare di dietro all'organo in atteggiamento sospetto, stringendo in mano qualche cosa, e aveva intuito il suo gesto insano; aveva voluto gridare per arrestare la mano omicida, ma, come disse poi, non ne aveva avuta la forza, s'era sentita come paralizzata. La folla si accalcava intorno all'omicida che ancora si dibatteva in terra, sbuffando e sbavando; quando conobbero la verità, si diedero a coprirlo d'improperi e qualcuno lo colpì con calci. Poi tutti si sparsero per le vie del paese a raccontare l'accaduto.

Il ferito fu trasportato a braccia nella baracca di Cata e adagiato sul letto. Nella notte, dopo poche ore di agonia, spirò senza aver proferito una parola. E sul suo letto di ragazza Cata vide morire lo sposo d'un momento; e poi dovette piangerlo per tre giorni, e sentire altri pianti e vedere quel via vai di gente ch'è proprio dei giorni di lutto.

CAPITOLO XIV

Alla fine di gennaio Raffaella diede alla luce un bambino. Non si può immaginare la sua gioia: aveva atteso quella creatura con tanta ansia e con tanta fede, che se non fosse venuta, sarebbe mancata la sua stessa ragione di vivere. Aveva sempre sperato che la nascita del figlio le portasse un po' di tregua nel suo patire; e difatti il marito parve placato da quel dono; non la batteva più e anche nei rimproveri era meno aspro di prima. Raffaella pareva al colmo della felicità; la sua baracca risonava da mattina a sera di canti e di ninne nanne. Ma la sua gioia non durò a lungo; a metà marzo il bambino s'ammalò di bronchite, e morì. La povera madre parve impazzire dal dolore; spesso, la notte, si levava e andava a bussare alla baracca del becchino.

«Nando, levatevi», gli diceva. «Venite ad aprire il cancello: voglio vedere il mio bambino. Lesto, che si bagna: voglio ripararlo sotto la mia gonnella».

Poi andava al camposanto e scoteva il cancello, chiamando la sua creatura. Il suo bambino era seppellito nella terra umida e aveva freddo, e i vermi lo divoravano; se invece fosse stato seppellito in una tomba in muratura, sarebbe stato come in un letto: era la sua idea fissa. Ma dove prendere il denaro per comprare il locale e murare la tomba? Da prima, il marito le aveva impedito con la forza di uscire dalla baracca; qualche notte, svegliandosi e trovando il suo posto vuoto, era corso fuori a rintracciarla; ma poi, convinto che non avrebbe più riacquistata la ragione, non se n'era curato. Una notte, Stilla attese accoccolata dietro

l'uscio. Appena la sentì avvicinarsi, uscì, la prese per mano e le disse: «Vieni con me». Raffaella non resistette: si lasciò condurre come una cieca, senza fiatare. Andarono al camposanto. La strada era solitaria, rischiarata a tratti dalla luna che appariva e scompariva dietro le nuvole; e un gran silenzio era nella campagna, interrotto di quando in quando dal verso d'un uccello notturno. Stilla aprì il cancello, entrò tenendo sempre per mano Raffaella, e lo richiuse dietro a sé. «Aspettami qui», le disse. Si diresse verso una casetta, dove si sollevano lasciare i morti prima di seppellirli; entrò, e poco dopo ne uscì con un secchio da muratori pieno di arnesi e una vanga. S'inoltrarono nel vialetto che divideva in due parti il camposanto e si fermarono in fondo, vicino a una piccola fossa, sormontata da una croce di ferro. Stilla posò in terra il secchio. «Mettiti a sedere lì», disse a Raffaella, indicandole un mucchio di terra. E vedendo che quella stava a guardarla senza muoversi, ve la condusse dolcemente. «Rimani qui e sta buona, ch  ora prendiamo il tuo piccino e lo mettiamo in un posto dove star  come nella culla. Hai inteso?».

Lev  la croce dalla fossa. afferr  la vanga e cominci  a scavare. Raffaella stette a guardarla un po', tenendo i gomiti appoggiati sulle ginocchia e il mento sulle mani, poi tutt'a un tratto balz  in piedi e si mise a scavare con le mani con una furia selvaggia, ansando. Stilla non tent  nemmeno di trattenerla; la scansava, quando le dava impaccio. La fossa era profonda, e il lavoro fu lungo e penoso. Quando si cominci  a scoprire la piccola cassa, Raffaella sussult  e fu presa da un'agitazione incontenibile. E appena la ebbe tra le braccia, mise un gemito lungo, doloroso, come se partorissero la sua creatura un'altra volta; poi si diede a baciarla, a chiamare il suo piccino per nome, a parlargli con accenti strazianti. Invano Stilla cerc  di calmarla: pareva che non l'udisse. Alla fine disse:

«Aprila: voglio vedere il mio bimbo».

La sua voce aveva un suono strano. La cassa era sporca di terra, e la tela che copriva il legno era già sfatta. Stilla rabbrivì. Le s'inginocchiò accanto e l'accarezzò.

«I morti dopo che sono stati chiusi nella cassa non vogliono essere più guardati dai vivi» le disse. «Se qualcuno s'attenta... se n'hanno a male e sono anche capaci di odiarlo. Vorresti tu che il tuo bimbo t'odiasse?».

Raffaela scosse il capo. Rimase un po' pensierosa, e poi disse:

«Ma perché... perché a male?».

«Perché quando uno muore, imbruttisce: la sua anima diventa bella, ma il corpo...».

S'interruppe. Raffaela la fissava con gli occhi spalancati, con un'ansietà che la faceva tremare.

«Dove vuoi che lo mettiamo il tuo bimbo?» le domandò. «Scegli una di queste tombe».

E così dicendo, le indicò le tombe murate disposte a ridosso del muro di cinta.

«In questa», rispose Raffaela ammiccando la più vicina. Stilla s'alzò, prese la piccozza e cominciò a smurare la tomba da un lato. Raffaela la guardava in silenzio; stando seduta in terra, s'era messa la cassa sulle gambe e l'aveva coperta con la gonnella; l'accarezzava e sospirava. Quando ebbe aperto un varco, Stilla le s'accostò e fece l'atto di prendere la cassa per provare se passava; ma ella l'allontanò con le mani.

«Chi ci sta dentro?» le chiese.

«Il Toppa, quel vecchio usuraio».

Raffaela fece un gesto di ribrezzo. «Ah! Non voglio che il mio bimbo stia con costui».

«Vuoi che stia solo? Aspetta. Sfrattiamo il vecchio».

Riprese la piccozza e allargò il buco; poi cacciò dentro le mani e tirò fuori un mucchio di ossa. «Ah, come starà bene qui il piccino!» esclamò. «Qui non c'è fradicio: è calda come una culla. Senti, metti una mano. L'ossa del vecchio

staranno bene alla pioggia e al vento: scontrerà tutto il freddo che ha fatto patire alla povera gente».

«Starà solo costì?».

«Solo».

«Non voglio».

«Vuoi che ci mettiamo un altro bambino che gli faccia compagnia? Il figlio della Gatta che morì la settimana scorsa. Vuoi?».

«Mettici me».

«Non è possibile. Io vorrei contentarti in tutto; ma...».

«Quando sarò morta, mi metterai vicino al mio bambino?».

«Sì; te lo prometto».

Raffaella rise, contenta. La sua voce aveva degli accenti infantili. Abbracciò la cassa, e cominciò a dondolarsi come nell'atto di cullare la sua creatura, accompagnando il movimento con una cantilena sommessa.

Quando Stilla s'avvicinò per levargliela e metterla nella tomba, ella se la strinse forte al petto; poi si rizzò sulle ginocchia come per fuggire; ma cadde bocconi e coprì la piccola cassa col suo corpo.

«No, no!» supplicava. «Lasciamelo».

Stilla non insistette; andò a ricolmare la fossa dove prima era seppellito il bimbo. Raffaella aveva ripreso la cantilena. La sua voce si affievoliva a poco a poco; poi tacque; e non s'udì altro che il rombo del vento che passava a folate nel cimitero, agitando i cipressi. Stilla tornò da Raffaella e la trovò addormentata: giaceva in terra, col capo appoggiato sul braccio, e con l'altro braccio cingeva la piccola cassa; respirava calma. Stette un po' a guardarla e sospirò; non volle destarla: andò ad accosciarsi vicino al muro di cinta e attese. Si scosse quando vide l'oscurità diradarsi e un incerto chiarore apparire in cielo; s'avvicinò a Raffaella, le scostò pian piano il braccio, prese la piccola cassa e la mise nella tomba. Andò a prendere della calcina e mattoni e murò

il buco. Mentre rimetteva gli attrezzi nel secchio, Raffaella si svegliò; la guardò e sorrise.

«Ho fatto un sogno» disse. «Mi pareva di avere il mio bambino fra le braccia: lo tenevo stretto al mio petto, e sentivo il suo respiro.».

«È vero, l'ho veduto anch'io».

Raffaella spalancò gli occhi. «Davvero? Avevo il mio bambino tra le braccia? Chi me l'ha portato?».

«Un angioì. Ha vegliato tutta la notte al tuo fianco; vicino all'alba te l'ha ripreso, ed è volato in cielo».

«Me l'ha portato un angioì? E ora è volato in cielo? L'hai visto?». Parlava calma, sorridendo; la sua voce era mutata, aveva preso un tono naturale.

«L'anima l'ha portata in cielo, e il corpo l'ha messo in questa tomba. Vedi?» le disse Stilla, mostrandole la muratura fresca. «Qui starà bene e non avrà più freddo. Ora andiamo, che è l'alba: fra poco passeranno i contadini».

Raffaella l'ascoltava con un'espressione di beatitudine, mentre gli occhi le si empivano di lacrime. S'avvicinò alla tomba che ora custodiva il corpo del suo piccino, la sfiorò con la mano, vi depose un bacio e scoppiò in pianto; era un pianto dolce, buono, che le dava infine un sollievo, dopo tanto patire. «Ora sono contenta», disse allontanandosi. E seguì Stilla attraverso il camposanto. Questa andò a riporre il secchio con gli attrezzi e la vanga; e poi chiuse il cancello. Uscirono sulla strada maestra. L'alba si levava sui monti pigra, lenta, come se non riuscisse ad aprirsi la via tra i cumuli neri di nuvole che coprivano l'orizzonte: un'alba livida e umida. Camminavano l'una a fianco all'altra in silenzio, rabbrivendo. Incontrarono un uomo sul dorso d'un asino: l'uomo e la bestia formavano una massa sola che s'immerse nell'ombra. Quando arrivarono alle baracche, si cominciarono a destare i primi rumori, e si udivano già i primi pianti di bimbi.

CAPITOLO XV

D'estate, il sole batte sulle baracche da mattina a sera e arroventa le lamiere dei tetti; e dentro l'aria stagna calda e nauseante; nemmeno la notte porta refrigerio. Le tavole brulicano d'insetti, e le mosche ronzano a nugoli nell'aria. La gente ha la faccia pallida e smunta, lo sguardo languido; sembra un popolo condannato a macerarsi lentamente. I bambini girano mezzi nudi e sudici e sono più irritabili che mai: si rotolano per terra e piangono a lungo, inconsolabili, finché non li toglie il sonno. Le epidemie mietono le tenere vite. In certe ore del giorno il quartiere delle baracche è silenzioso come un cimitero; vi si respira il disfacimento. Le liti sono più frequenti. Di notte gli usci restano aperti e si odono i gemiti dei dormienti; qualcuno dorme di traverso sulle soglie.

In una baracca vicina a quella del becchino abitava una vecchia accattona. Costei era sola al mondo e viveva in una maniera misteriosa; nessuno era mai potuto entrare nella sua baracca e nemmeno gettarvi uno sguardo, poiché la vecchia teneva sempre chiuso l'uscio. Se talvolta qualcuno s'era avvicinato a spiare, o qualche monello era salito sulla finestra per gettare dentro uno sguardo, erano stati tali i suoi strilli e i lamenti, che i vicini, per vivere in pace, badavano che nessuno s'accostasse alla baracca. Correvano delle voci strane sul suo conto; e molti tenevano per certo che nascondesse un tesoro nella baracca; però una volta che il Gobbo aveva sfondato la finestra ed era entrato nella baracca, non vi aveva trovato che cenci lerci. D'estate, la vecchia andava

a chieder l'elemosina nei villaggi vicini e nei casolari di campagna, passando la notte sotto un albero, o in un canto di strada, e rimaneva lontano a volte anche una settimana; così che tutto quel tempo la sua baracca rimaneva chiusa, e nessuno ci faceva caso. Ma quella volta, dopo alcuni giorni, i vicini cominciarono a sentire un puzzo nauseante; credendo che provenisse da qualche carogna di gatto o di cane morto sotto le baracche, si diedero a guardare dappertutto, ma non trovarono niente. Uno s'avvicinò all'uscio della vecchia accattona, accostò il naso al buco della serratura e sentì che il puzzo veniva di dentro. Sfondarono la finestra, e accanto al giaciglio lurido videro la vecchia in camicia, morta. Mandarono subito ad avvertire la guardia. La trovarono mentre stava sorvegliando degli operai che rabberciavano la porta del municipio: con la pipa in bocca e le mani dietro la schiena, andava innanzi e indietro e di quando in quando dava un ordine, o faceva un'osservazione; accolse l'annunzio senza punto turbarsi.

«È gonfia come una botte», le disse l'uomo. «Manda un puzzo insopportabile».

«Bisogna che ve lo ciucciate fino a domattina: stasera è impossibile portarla via», rispose la guardia, calma, lanciando uno sputo a terra, come se si trattasse di rimuovere un'immondizia. L'uomo sorrise e non si mosse.

«Hai inteso?» gli disse con piglio adirato; e gli fece cenno d'andarsene. Quando quello tornò alle baracche, una folla di curiosi s'era raccolta vicino alla baracca della vecchia accattona. Conosciuta la risposta della guardia, uno entrò per la finestra e aprì l'uscio; e tutti accorsero a vedere; le donne si segnavano e facevano gesti d'orrore, qualcuna disse perfino che la vecchia non meritava compassione. Nessuno ardiva di entrare e accostarsi alla morta, e la sventurata sarebbe stata portata alla fossa mezza nuda come era, se Stilla, messa da parte ogni ubbia, non si fosse fatta avanti, offrendosi di vestirla e vegliarla. Poiché tra la roba della

vecchia non si trovò un vestito nuovo, e quello che ella indossava tutti i giorni era un cencio lercio, Stilla prese un vestito suo e lo adattò come poté meglio al corpo della morta. E la vegliò tutta la notte. La sua condotta in questa occasione parve a tutti strana; e si cominciò subito a fare delle congetture. Siccome si pensa generalmente che ogni azione umana debba essere compiuta con un'intenzione, quando questa non appare chiara e non si può, o non si vuole attribuirne una buona, se ne attribuisce una prava: così tutti supposero che Stilla avesse mostrato tanta premura per la vecchia per aver modo di impadronirsi del suo gruzzolo. Ogni suo atto fu accolto con sogghigni e allusioni maligne; e tanto più la gente s'accaniva, quanto meno ella se ne curava. Quando i curiosi si furono allontanati, il Gobbo cominciò a girare intorno alla baracca come uno sciacallo affamato, cacciando di tanto in tanto la testa dentro l'uscio e gettando delle occhiate sospettose. Verso sera, entrò Ciucca col secchietto dell'acqua benedetta; lo posò a piè del giaciglio sul quale era distesa la morta, e andò a sedersi in un canto.

«Le ho portato la benedizione», disse. «L'acqua benedetta scaccia gli spiriti maligni; e l'anima sua ne gode... Poverina! Tutti la disprezzano, provano tutti ripugnanza ad accostarsi... Che male ha fatto? È una creatura del Signore... Non l'ha partorita una cagna, ma una madre. Che colpa ha lei, se tutti la scansavano e se l'è toccato morir sola?».

Parlando, si rivolgeva a Stilla che stava seduta su uno sgabello, con le spalle appoggiate alla parete; ma questa fece vista di non udire le sue parole e non cambiò la sua attitudine. La guardò ancora un po', poi sospirò, si prese la testa fra le mani e tacque.

Era già notte. Di quando in quando passava qualcuno: si fermava un momento davanti all'uscio, gettava dentro uno sguardo e s'allontanava senza dir nulla. Entrò il Gobbo; gettò uno sguardo a Ciucca, e andò difilato verso Stilla. L'afferrò per un braccio e la scosse.

«Ehi, tu, smetti di far la sorniona. La mia parte, qua, subito!».

Stilla trasalì; alzò la testa e lo guardò in faccia.

«Non intendi? Dov'è il denaro? Dov'è il denaro, ti domando?» ripeté il Gobbo con voce minacciosa; e tirò giù un moccolo. Stilla lo guardava, sorpresa e stizzita.

«Quale denaro?» disse.

«Fai da nesci? Mi vuoi burlare? Bada! Ti ripeto: dov'è il denaro?».

«Cercalo».

Il Gobbo digrignò i denti e fece l'atto di afferrarla per i capelli.

«L'hai preso tu. Dove l'hai nascosto?» ruggì fissandola negli occhi, tutto tremante di collera.

«Cercalo», ripeté la donna calma. Ma subito dopo, forse pentita d'aver col suo atteggiamento accresciuto i sospetti del Gobbo, si levò in piedi e alzando le braccia, gli disse: «Frugami».

Egli la guardò con diffidenza, e si mise a palparla; ma smise presto.

«Cava fuori il denaro, ti dico, o non uscirai viva di qui», le disse afferrandole un braccio. Stilla si rimise a sedere; si prese la testa fra le mani e non si mosse più. Il Gobbo continuò a minacciarla; le disse ogni sorta di vituperi e fece l'atto di sbatterle uno sgabello sul capo. La calma della donna lo irritava e lo sconcertava a un tempo.

«Ora frugo un po'», disse alla fine, «ma se non lo trovo, puoi dire al tuo becchino che ti scavi la fossa». E si mise a frugare. Scosse col piede dei cenci ammicchiati in un angolo, aprì una cassa, cercò in ogni buco; poi s'accostò al letto, esitò un momento e cacciò una mano sotto la materassa. Ciucca lo seguiva con la coda dell'occhio e taceva; teneva le mani giunte come nell'atto di recitare una preghiera, e di tanto in tanto gettava un'occhiata a Stilla, la quale stava sempre nella medesima attitudine, immobile, come se non

s'accorgesse di quel che accadeva intorno a lei. Tutt'a un tratto, il Gobbo rovesciò una pentola con un calcio e bestemmì. Poi corse addosso a Stilla, l'afferrò pei capelli e la scrollò; le mise una mano alla gola e la inchiodò contro la parete.

«Dov'è il denaro?» mugghiava. «Parla! Tiralo fuori, o ti sfregio». Cavò di tasca un rasoio e le accostò la lama alla guancia. «T'ho vista; l'hai preso...».

Stilla non tentò di difendersi; con la nuca contro la parete e la gola serrata, lo guardava senza fiatare: era uno sguardo pieno di disprezzo e di noncuranza. Quando si sentì ferire, mise un gemito. L'uscio si aprì, ed entrò Zanne. Il Gobbo, appena lo vide, lasciò Stilla e gli corse incontro.

«Il denaro è scomparso», gli disse. «Non lo vuol tirare fuori. C'era Ciucca qui, e ha visto...».

«Ah!» fece quello.

«Io le ho fatto uno sdrucio alla guancia», riprese il Gobbo stropicciandosi le mani.

«Ah!». Con un movimento rapido della mano Zanne buttò il berretto sulla nuca; si curvò, aguzzò lo sguardo e andò verso Stilla col passo della belva che sta per scagliarsi sulla preda. In quel momento si udirono dei passi avvicinarsi alla baracca. Zanne s'arrestò e stette in ascolto. I passi si fermarono davanti alla baracca; l'uscio si aprì, ed entrò un brigadiere seguito da un carabiniere. Nessuno si mosse. E prima che si riavessero dalla sorpresa, il brigadiere fu addosso a Zanne e l'ammanettò. Questo non tentò neppure di resistere; cercò soltanto di protestare, ma invano: in risposta ebbe degli scapaccioni in acconto di quelli più sodi che avrebbe ricevuti in caserma.

«Tu che fai qui?» disse il brigadiere al Gobbo.

«Siamo vicini... La povera morta sola...», balbettò quello.

«Via!» gli comandò. E quando quello, avviandosi verso l'uscio, gli passò davanti, gli assestò una pedata nel sedere.

«E tu?» chiese a Ciucca.

«Ho portato l'acqua benedetta... tengo compagnia a Stilla che la veglia...».

«Via! Non ha bisogno della tua compagnia».

Ciucca fece un inchino e uscì mogio mogio, senza fiatare. Il brigadiere gettò ancora uno sguardo in giro per la stanza, e accertatosi che non rimaneva altri che Stilla, uscì conducendo via Zanne.

CAPITOLO XVI

Due giorni dopo, Stilla fu assalita da una forte febbre e dovette mettersi a letto. La febbre aumentò, e venne il delirio; continuò così per tre giorni con qualche raro momento di sollievo. Il quarto giorno la febbre scemò; parve che l'ammalata stesse un po' meglio, ma verso sera peggiorò all'improvviso, e nella notte spirò. Il becchino era desolato; si rammaricava che fosse morta proprio allora che stava preparando le carte per sposarla, e che la sorte lo condannasse a vivere solo. Tuttavia, volle scavare da sé la fossa per la sua compagna; e prima di coprirla, sparse dei fiori sulla cassa.

Dopo la morte di Stilla, altre persone si ammalarono e più d'una morì: la spagnola cominciò a infierire nelle baracche, mietendo ogni giorno vite umane. Non s'udivano che urla e pianti; le donne uscivano nella strada scapigliate e si dibattevano, si strappavano i capelli, mentre i loro cari venivano portati via. Gli ammalati tremavano di paura nei loro letti. Famiglie intere perirono. Non era raro il caso che qualche persona sola rimanesse a languire nel letto, senza soccorso, aspettando la morte. L'epidemia si propagò al paese alto; e i morti divennero così frequenti, che fu vietato il suono delle campane. Morì Ciucca. Morì Raffaella, che era di nuovo incinta e aspettava con ansia un altro bimbo che la consolasse della perdita del primo. Il Gobbo s'ammalò e guarì. La Storpia dopo la malattia rimase inebetita: sbavava e aveva sempre sulle labbra un risolino sciocco. La notte girava ignuda nelle baracche; e spesso la mattina la trovavano seduta davanti a un uscio che ge-

sticolava e proferiva delle parole incomprensibili, come una mentecatta.

* * *

Cata, dopo la morte di mastro Girolamo, tenne con sé il figlio di lui e prese a volergli bene come a un fratellino; ma il ragazzo, che era di salute cagionevole, nell'inverno s'ammalò di polmonite e, nonostante tutte le cure, morì. Ella lo pianse con sincero dolore. Don Gaetano Caporale, anche dopo la sciagura che aveva privato la ragazza del marito lo stesso giorno delle nozze, continuò a prender cura di lei; si occupò di sbrigarle le pratiche della successione e di farla assistere nel processo contro Gianni di Saia, dandone incarico all'avvocato Cavalocchio; e poi, giacché né Cata, né la sua mamma avevano intenzione di allontanarsi dal villaggio, trovò modo di vendere la casa e il campo, che mastro Girolamo possedeva a Radicena. Angela, sentendosi obbligata per tanti favori ricevuti, faceva il bucato e ogni altro servizio di cui venisse richiesta. Madre e figlia cominciarono a frequentare la casa di don Gaetano. Micuccio riprese a ronzare attorno a Cata; e questa volta non trovò ostacoli al suo disegno.

«Era destino che finisse così», diceva Angela, quando qualcuno alludeva alla cosa.

«Non s'è fatto di tutto per evitarlo? Era destino».

Avrebbe voluto aggiungere che la figlia pareva contenta, sebbene talvolta avesse cattivi presentimenti e piangesse; ma taceva.

Quando nelle baracche scoppiò l'epidemia di spagnola, madre e figlia seguirono la famiglia di don Gaetano in campagna.

Dopo il mese di agosto la violenza del contagio andò sempre più scemando; e a mezzo settembre era scomparso. Gli abitanti delle baracche furono decimati. Molte baracche

rimasero vuote, e vennero subito occupate da famiglie povere scese dal paese alto. E la vita riprese come prima.

* * *

Era la fine di settembre. Una notte, all'improvviso, mentre tutti dormivano, risuonarono delle grida: «Fuoco! Fuoco!». Delle fiamme uscivano dalla baracca della Storpia, e presto s'appiccarono alle baracche vicine. Destati di soprassalto, gli abitanti si diedero a fuggire atterriti, senza tentare di mettere in salvo alcuna cosa; urla e pianti assordavano l'aria: in breve tutto fu confusione e scompiglio. Le campane suonarono a stormo, e accorse molta gente del paese alto; ma ogni tentativo per arrestare il fuoco fu vano; le baracche bruciavano come sarmenti. Le fiamme altissime gettavano dei bagliori sinistri per la campagna, richiamando gente anche dai villaggi vicini. Pianti disperati di donne e di bambini accompagnavano la furia del fuoco: quella misera turba dovette assistere alla distruzione di ogni suo bene, impotente a opporvisi.

Quando, verso l'alba, arrivarono i pompieri da una città lontana, le baracche non erano più che un mucchio di ceneri e di travi fumanti.

Autunno del 1934.

FINE

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

OPERE

- Le baracche*, Milano, Rizzoli, 1942; introd. e cura di W. Mauro, Marina di Belvedere, Grisolia, 1988; nuova ed., con capp. inediti: introd. e cura di A. Piromalli, con un saggio di L. Lombardi Satriani, Reggio, Gangemi, 1990.
- Il vento nell'oliveto*, Torino, Einaudi, 1951.
- La masseria*, Milano, Garzanti, 1952.
- Donne di Napoli*, Milano, Garzanti, 1953.
- Disgrazia in casa Amato*, Torino, Einaudi, 1954.
- La fidanzata impiccata*, Venezia, Sodalizio del Libro, 1956.
- Il mio paese del Sud*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957.
- Il vento nell'oliveto; Disgrazia in casa Amato; Il diario di Laura*, Torino, Einaudi 1963.
- L'altro pianeta*, Cosenza, Pellegrini, 1967.
- Vecchia Cosenza*, in *Diario di pietre e di luce*, Cava dei Tirreni, De Mauro, 1982, 11-24.
- Quasi una favola*, Reggio, Parallelo 38, 1976.
- I sogni della provinciale*, Reggio, Barbaro, 1980.
- Calabria, pianeta sconosciuto*, introd. di P. Crupi, Cosenza, Effesette, 1991.
- L'Arca*, introd. e cura di A. Piromalli, Cosenza, Pellegrini, 1997.
- La fidanzata impiccata*, introd. e cura di G. Lombardo, Cosenza, Pellegrini, 2000.
- La dittatura*, introd. e cura di A. Piromalli, Cosenza, Pellegrini, 2001.
- Il viaggio*, introd. e cura di A. Piromalli, Cosenza, Pellegrini, 2003.
- Carteggio einaudiano (1950-1980)*, a cura di M. Lanzillotta, Rende, Un. della Calabria, 2003.

CRITICA

Sulle *Baracche*:

- E. FALQUI, «Bibliografia fascista», 1 (genn. 1941), 75.
A. PIROMALLI, *Chiarimento*, «Meridiano di Roma», 30 marzo 1941.
L. CHIAVARELLI, *Un nuovo narratore*, «Lettere d'oggi», IV, 9-10 (sett.-ott. 1942), 73-4.
Il timido a palazzo, «*Le Baracche*» di Fortunato Seminara, «Giorni», 3 ottobre 1942.
An., «L'Avvisatore librario settimanale», 15 ottobre 1942.
G. RUBERTI, *Tre tappe*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 25 ottobre 1942.
G. ZANELLI, *Romantica*, «Il Resto del Carlino», 31 ottobre 1942.
C. MARTINI, «Il Popolo d'Italia», 31 ottobre 1942.
An., «Il ragguaglio librario», ottobre 1942.
G. V. [ecchietti], *Le lettere*, «Il Popolo di Roma», 4 novembre 1942.
G. CASINI, «*Baracche*» di Seminara, «Meridiano di Roma», 22 novembre 1942.
Sussurro, *Ultime di letteratura*, «Tempo di scuola», novembre 1942.
An., «Il libro italiano», novembre 1942.
FER., *Cronache di prosa*, «l'Osservatore Romano», 20 dicembre 1942.
N. ZUCCARELLO, «*Le baracche*» di Fortunato Seminara, «La Gazzetta del lunedì», 11 gennaio 1943; e «l'Ora», 23 marzo 1943.
E. FORCELLA, «*Le Baracche*» di Seminara, «Roma fascista», 14 gennaio 1943.
L. SECHI, «*Le baracche*», «L'Assalto», 16 gennaio 1943.
A. MEOCCI, «*Le baracche*» di F. Seminara, «Il telegrafo», 9 febbraio 1943.
M. LA CAVA, *Le baracche*, «Letteratura», VII, 1 (genn.-apr. 1943), 106.
A. PIROMALLI, «*Le Baracche*», «Corriere del Tirreno», 8 aprile 1943.
P. APOSTOLITI, *Scrittori calabresi del Novecento*, Catanzaro, Campanile, 1943, 150-51.
E. FALQUI, *Narrativa meridionale*, «Il Tempo», 29 aprile 1952.
A. PIROMALLI, *Il primo romanzo di Fortunato Seminara*, «Notiziario di Messina», 19 dicembre 1952.
E. FALQUI, *Populismo e neorealismo*, «Il Giovedì», 19 febbraio 1953 (con il precedente art. e col tit. *Fortunato Seminara. Tre romanzi, in Novecento letterario*, IV, Firenze, Vallecchi, 1954, 314-31).
A. PIROMALLI, *Anticipazioni illusorie e diacronie effettive a proposito delle «Baracche» di Fortunato Seminara*, in *La cultura italiana negli anni 1930-1935* (atti del convegno di Salerno, 21-24 aprile

- 1980), I, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1981, 601-07; poi in *Letteratura e cultura popolare*, Firenze, Olschki, 1983, 184-90.
- F. UTTIERI, *L'elemento descrittivo in «Le baracche» di Fortunato Seminara*, «Il letterato», XXXII, 1-3 (1984), 1-12.
- T. IERMANO, *Momenti della narrativa neorealistica di Fortunato Seminara*, «Riscontri», IX, 4 (ott.-dic. 1987), 40-64.
- ID., *Sulla nuova edizione di «Le baracche» di Fortunato Seminara*, «Riscontri», XII, 2 (apr.-giu. 1990), 107-13.
- Società meridionale ed esiti tecnico-stilistici nell'opera di Fortunato Seminara* (atti del convegno di Polistena, 18-19 ottobre 1997), Cosenza, Pellegrini, 1999 [sulle *Baracche* i contributi di: T. Scapaticci, M. Cerruti, L. Lombardi Satriani, A. M. Morace, G. Polimeni, R. Sirri, G. Lombardo, C. Chiodo].

Sull'opera di Seminara:

- S. ANTONIELLI, *Disgrazia in casa Amato*, «Belfagor», IX, 6 (nov. 1954), 727.
- L. RUSSO, *I narratori (1851-1957)*, con *Appendice* di G. Manacorda, Milano, Principato, 1958, 472-76.
- R. CROVI, *Meridione e letteratura*, «Il Menabò», 3 (1960), 271-73.
- AN., *Cinque domande a... Seminara*, «La fiera letteraria», 17 novembre 1963.
- A. PIROMALLI, «Nuova Antologia», 90, 1958 (febbraio 1963), 266-68.
- U. REALE, *Narrativa meridionale di ieri e di oggi: da Repaci a Strati*, «Prospettive meridionali», IX, maggio 1963, 38-41.
- D. CICCIO, *Intervista a Seminara*, «Gazzetta del Sud», 23 febbraio 1965.
- W. MAURO, *Cultura e società nella narrativa meridionale*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1965.
- A. PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini, 1965, 229-31.
- A. PIROMALLI, *Fortunato Seminara*, Cosenza, Pellegrini, 1966; ed. riv. ed accr.: Soveria Mannelli, Rubbettino, 1985.
- G. MANACORDA, *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*, Roma, Editori Riuniti, 1967, 265-67.
- G. TRISOLINI, *Un narratore e due poeti*, Cosenza, Pellegrini, 1967, 11-30.
- G. BARBERI SQUAROTTI, *La narrativa italiana del dopoguerra*, Bologna, Cappelli, 1968, 134.
- F. BRUNO, *Letteratura meridionale*, Cosenza, Pellegrini, 1968, 30-1.

- P. PIZZARELLI, *Narrativa di Fortunato Seminara*, in *Scrittori calabresi*, Cosenza, Pellegrini, 1968, 43-60.
- Narratori di Calabria*, introd., scelta e commento di L. Repaci ed A. Altomonte, Milano, Mursia, 1969, XIV-XV e 180-203.
- G. PULLINI, *Il romanzo italiano del dopoguerra*, Padova, Marsilio 1970³, 203-05.
- P. CRUPI, *Fortunato Seminara*, «Quaderni calabresi», VIII, 19-20 (mar.-ag. 1971), 79-83.
- O. LOMBARDI, *La narrativa italiana nella crisi del Novecento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1971.
- P. CRUPI, *La bibbia dei poveri*, Messina, D'Anna, 1972, 91-103.
- Id., *Fortunato Seminara*, in *La letteratura calabrese contemporanea*, Firenze, D'Anna, 1972, 79-85.
- M. SERGIO, *Incontro con Fortunato Seminara*, «Gazzetta del Sud», 7 maggio 1974.
- R. BENVENUTO, *La terra nel sangue*, «Ipotesi», 20 genn. 1974 (poi in «Il Calabrese», II, 2-3, 1984, 20-3).
- O. LOMBARDI, *Fortunato Seminara*, in AAVV., *I contemporanei*, IV, Milano, Marzorati, 1974, 499-517 (poi in AA.VV., 900, VIII, ivi, 1979, 7420-38).
- U. BOSCO, *Calabria letteraria*, in *Pagine calabresi*, Reggio, Parallelo 38, 1975, 53.
- U. DI STILO, *Intervista a Fortunato Seminara*, «Il Giornale di Calabria», 10 luglio 1976.
- M. ABBATE, *Fortunato Seminara*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6 maggio 1977.
- P. CRUPI, *Storia tascabile della letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini, 1977, 83-6.
- Id., *La letteratura nello stadio d'assedio. Scrittori e popolo nel Mezzogiorno*, Ravenna, Longo, 1977, 55-8, 65-7 e 83-6.
- A. PIROMALLI, *Maropati. Storia di un feudo e di una usurpazione*, Cosenza, Brenner, 1978, 163-64.
- V. PALADINO, *Narratori calabresi tra Otto e Novecento*, Messina, EDAS, 1979, 118-19.
- A. ALTOMONTE, s. v., in *Dizionario della letteratura mondiale del '900*, Roma, Ed. Paoline, 1980, 2713-714.
- V. GAZZOLA STACCHINI, *Letteratura e società tra il benessere e il malessere*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da C. Muscetta, X/1 – *L'età presente. Dal fascismo agli anni sessanta*, Bari, Laterza, 1980, 373.

- D. MAURO, *La fidanzata impiccata: ipotesi su un dubbio di Seminara*, «La procellaria», XXVIII (genn.-marzo 1980), 31-3.
- V. PALADINO, *Narratori calabresi del '900*, Messina, Peloritana, 1980, 113-33.
- E. RAGNI, *Fortunato Seminara*, in *Letteratura italiana contemporanea*, diretta da G. Mariani e M. Petrucciani, III, Roma, Lucarini, 1980, 642.
- P. CAMINITI, *Seminara rivisitato*, Napoli, Loffredo, 1982.
- V. PALADINO, *Cultura e narrativa calabrese tra Otto e Novecento*, Napoli, Guida, 1982, 55-7.
- I. CALVINO, *È morto Fortunato Seminara*, «la Repubblica», 2 maggio 1984 [poi in *Saggi (1945-1985)*, a cura di M. Barengghi, I, Milano, Mondatori, 1995, 1250-252].
- U. DI STILO, *Fortunato Seminara interprete del mondo contadino*, «Gazzetta del Sud», 3 maggio 1984.
- C. CARLINO, *Sulla costruzione di «Il vento nell'oliveto»*, «Periferia», 20 (maggio-agosto 1984), 30-8.
- P. CRUPI, *L'uomo, la donna, il letterato. Saggi sulla condizione femminile nella Calabria del '900*, Cosenza, Pellegrini, 1984, 46-51.
- Fortunato Seminara*, «Periferia», 20 (maggio-agosto 1984) [num. monogr., con contributi di A. Piromalli, P. Caminiti, L. M. Lombardi Satriani, S. Strati, C. Carlino, F. Graziano, M. La Cava, P. Falco, V. Zicarelli].
- D. GIANCANE, *Il retaggio letterario e civile di F. S.*, «Calabria-Libri», III, 11-12 (luglio-dicembre 1984), 257-59.
- F. UTTIERI, *Rassegna di studi critici su Fortunato Seminara*, «Critica letteraria», XII, I, 42 (1984), 182-86.
- G. SPAGNOLETTI, *L'oscuro rovello di Seminara*, in *La letteratura italiana del nostro secolo*, III, Milano, Mondatori, 1985, 799-807.
- G. TRISOLINI, *Con Fortunato Seminara prima e dopo la morte*, «Idea», XLI, 11 (novembre 1985), 52-3.
- D. MAFFIA, *Intervista a Fortunato Seminara* [27 marzo 1980], in *Ritratti calabresi (Altomonte, De Angelis, Gironda, La Cava, Seminara, Strati)*, a cura di P. Falco, Cosenza, Periferia, 1986, 7-23.
- Fortunato Seminara*, a cura di M. Casalburì, Catanzaro, Liceo Sc. «L. Siciliani», 1986.
- P. CRUPI, *Fortunato Seminara*, in *L'altra voce della Calabria*, Soveria Mannelli 1987, 122-37.
- P. TUSCANO, *Fortunato Seminara*, in *Calabria*, Brescia, La Scuola, 1986, 33-4, 251-58.

- C. SICARI, *La natura in Fortunato Seminara*, «Calabria sconosciuta», X, 38 (aprile-giugno 1987), 83-6.
- P. NANO, *Fortunato Seminara. Quasi un mito*, «Calabria letteraria», XXVI, 8-9 (sett.-nov. 1988), 75.
- R. CONTARINO, *Il Mezzogiorno e la Sicilia*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. da A. Asor Rosa, III – *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, 773.
- C. SCARPA, s. v., in *Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bibliografico*, dir. da A. Asor Rosa, II, Torino, Einaudi, 1991, 1620.
- G. VALENZISE, *Rapporto fra un inedito e «Disgrazia in casa Amato» di Seminara*, «Calabria sconosciuta», XIV, 6 (gen.-marzo 1991), 11-22.
- M. LAFICARA, *La categoria della 'calabresità' nell'opera di Fortunato Seminara*, tesi di Laurea, Un. di Messina, 1991-92.
- P. CRUPI, *Di malavita non muore nella narrativa di Fortunato Seminara il paese del Sud*, in *L'anomalia selvaggia. Camorra, mafia, picciotteria e 'ndrangheta' nella letteratura calabrese del Novecento*, Palermo, Sellerio, 1992, 80-9.
- M. RICCIARDELLI, *Intervista a Fortunato Seminara*, in *Immaginario e rappresentazione nella letteratura del Sud*, «Forum Italicum», XXVII, 1-2 (spring-fall 1993), 351-53.
- V. PICARO, *Antologia di scrittori calabresi*, Chiaravalle, L'altra Calabria, 1995, 51-7.
- G. BARBERI SQUAROTTI, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da id., V/II, Torino, UTET, 1996, 1496-497.
- A. PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, II, Cosenza, Pellegrini, 1996³, 276-82.
- A. FIALE, *Fortunato Seminara. Una scintilla di speranza*, Catanzaro, Cine Sud, 1996.
- P. CRUPI, *Storia della letteratura calabrese. Autori e testi. IV – Novecento*, Cosenza, Periferia, 1997, 78-84.
- A. M. MORACE, *Il sogno dell'industrializzazione calabrese nell'«ARCA» di Fortunato Seminara*, «Paralelo 38», XXIX, 9-10 (sett.-ott. 1998), 15-7.
- D. BANNWARTH, *La chair et l'âme*, «La Filature», 8 novembre 1998.
- A. M. MORACE, *Il terremoto del 1908 nella narrativa calabrese*, «Paralelo 38», XXIX, 11-12 (nov.-dic. 1998), 15-17.
- A. DE IACO, *Ripensando al recente passato della letteratura meridionale*, «Un-Sletter», II, 11 (ott.-nov. 1999).
- T. SCAPPATICCI, *Tra realtà sociale e intimismo: la borghesia agraria*

- nella narrativa di Fortunato Seminara; e La dimensione 'corale' dell'opera di Seminara*, in *Dal mito alla storia. Studi sulla letteratura italiana dell'Otto-Novecento*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1999, 195-239.
- U. DI STILO, *Fortunato Seminara e la sua esperienza francese*, «Gazzetta del Sud», 20 marzo 2000.
- N. GUERRISI, *La penna e la prassi: Fortunato Seminara politico*, «Contemporaneo Sud», I, 1 (dic. 2000), 31-41.
- C. CHIODO, «*Il mio paese del Sud*» e «*L'altro pianeta*» di Fortunato Seminara, in *Da Francesco Dall'Ongaro a Fortunato Seminara. Studi di letteratura italiana fra Ottocento e Novecento*, Roma, CISU, 2001, 183-245.
- A. M. MORACE, *La narrativa calabrese nata dal terremoto; e Il sogno dell'industrializzazione nell'«ARCA» di Seminara*, in *Orbite novecentesche*, Napoli, ESI, 2001, 107-36.

A.M.M.

INDICE

Introduzione	pag. 7
--------------	--------

LE BARACCHE

<i>Nota al testo</i>	» 24
Capitolo I	» 25
Capitolo II	» 41
Capitolo III	» 53
Capitolo IV	» 65
Capitolo V	» 75
Capitolo VI	» 83
Capitolo VII	» 93
Capitolo VIII	» 101
Capitolo IX	» 109
Capitolo X	» 123
Capitolo XI	» 137
Capitolo XII	» 149
Capitolo XIII	» 159
Capitolo XIV	» 165
Capitolo XV	» 171
Capitolo XVI	» 177

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

<i>Opere</i>	» 183
<i>Critica</i>	» 184

Stampato da
Pellegrini Editore
Cosenza

Il romanzo *Le baracche*, scritto da Fortunato Seminara nel 1934 e pubblicato nel 1942, descrive la condizione misera di una comunità che abita in baracche maleodoranti ai margini di un paese della Calabria (identificabile con Maropati) colpito da terribili terremoti. È il carattere realistico del romanzo il motivo della sua trama, il sigillo con il quale Seminara marchia le identità dei singoli all'interno di un "sistema sociale" in cui amarezza e sdegno, sangue ed eros, tormenti e riflessioni si complicano e, assieme, si esemplificano rapidamente all'interno di un tessuto narrativo provocante tensioni profonde. Spazio e tempo, pure espliciti nel tessuto narrativo le loro essenze, sembrerebbero a tratti snaturati delle loro vitalità per contribuire alla creazione statica di scenari dispersi, di luoghi tanto irreali quanto immaginifici e, contemporaneamente, storici. I personaggi vivono ubriacati dal dramma della loro condizione (provocata dal sisma), sperduti dalla insensatezza della loro condizione (la vita nelle baracche). Le colpe diventano stimolo, motivo per accrescere, per nutrire le tensioni, i comportamenti, i disagi. Vita e morte vengono vissute in un incalzante respiro, che viene trasmesso dalle persone (i singoli e la comunità) alle cose e, assieme, dalle cose (le baracche) agli uomini. Il male individuale, così come quello derivante dalla forza devastante della natura, diventa male sociale: esso è il predicato effettivo della narrazione: in esso vive l'identità della denuncia che Seminara registra e, che, contemporaneamente, descrive. Al tentato stupro di Cata, che avrebbe dovuto accettare la "prepotenza feudale" del giovane Micuccio, risponde il servilismo dell'avvocato Cavalocchio. Le malvagità del Gobbo e di Gianni di Saia si incontrano e si scontrano con l'anima di Cata ormai sporcata dal tarlo della corruzione. Cata, in una forzata accettazione del suo stato, rivolge il proprio assenso alle nozze con un calderai. Il matrimonio, però, viene stroncato dalla morte violenta del calderai per mano di Gianni di Saia. Stilla, uno dei personaggi chiave del racconto, tenta di percorrere un processo di purificazione, volto, appunto, a lavare le colpe di un comportamento, il suo, al quale vuole porre rimedio, rivolgendo il proprio completo disprezzo. Stilla è incoraggiata in un percorso opposto, tuttavia, dal male della società delle baracche, che tenta di respingere il pentimento e la colpa. Con la morte di Stilla si assiste alla incapacità dell'individuo di poter oltrepassare la forza misteriosa dell'esistenza; nel rapporto tra Cata e Micuccio si evidenzia l'immutabile stato della persona. Il destino e l'essere umano gareggiano in una trama narrativa dilaniata dal dubbio sulla effettiva proposta di soluzione riguardante l'esistenza. Seminara non vuole, non può dare soluzioni definitive al racconto. Lo scrittore introducendo direttamente i personaggi nella narrazione fa sì che la descrizione stessa sia personaggio del romanzo, affidando a questo, così come agli altri, una caratterialità propria, una autonomia specifica. Con il rogo finale delle baracche, la morte domina su tutto, anche su coloro che non periscono. Dalla distruzione del "borgo delle baracche" la narrazione registra il disagio completo della condizione storica di certi ambienti della Calabria, privati della loro identità, diseredati dalla loro stessa cultura, colpiti dai loro stessi sbagli.

Aldo Maria Morace (Reggio Calabria, 1950) è professore ordinario di letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, dove presiede il corso di laurea in Scienze della Comunicazione ed il Dottorato di ricerca. È presidente della Fondazione "Corrado Alvaro". Fortemente legato alla sua Calabria, oltre a svolgere importanti studi sulla letteratura italiana si è interessato di autori della sua terra. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni che vanno dal Trecento al Novecento.

ISBN 88-8101-183-2



9 788881 011834

€ 12,00